PERICOLI NEL CONTADO

E

POSSIBILI PROVVEDIMENTI

CONSIDERAZIONI E DIALOGHI

DIRETTI IN FORMA DI LETTERA

AL

NOBILE SIGNOR CONTE DI . . .

DAL

M. R. D. GIROLAMO GUADAGNINI

PARROCO DI PESEGLIA

AL BENEVOLO LETTORE

Se in tanta perturbazione di cose divine ed umane è degno di lode e sommamente meritorio quell'adoperarsi che fanno i buoni sia cogli scritti, sia coll'azione e colla preghiera, affine di menomare i mali che una setta di novatori va oggidì seminando a larga mano nelle nostre città e castella: perocchè egli è da questi centri popolosi che derivò sempre la salute o la rovina di tutto il rimanente corpo sociale; cosicchè quelli sani, sano pure si mantenga anche questo e, quelli corrotti, più o meno traggano nella corruzione anche questo; non è però savio consiglio nelle attuali vicende il perdere affatto di vista la gente del contado, che per essere diffusa in ampie latitudini sembra poca in apparenza, ma che in realtà forma il grosso delle nostre popolazioni. La tengono d'occhio i frammassoni: con più ra-

gione devono tenerla i cattolici. Il guasto infatti, che fino ieri sembrava un triste privilegio delle città, si è già filtrato anche nelle campagne: nè ciò può sfuggire all'occhio del più leggiero osservatore. Nè si dica che la semplicità dei costumi campestri e l'immobilità propria dei contadini è scudo sicuro, perchè certe novità pericolose non facciano breccia nel loro animo; perocchè anche essi, come gli altri, portano dalla natura una tendenza al male, mentre appunto la loro bonarietà ed inesperienza agevolano la via all' opera infernale dei mestatori, e l' interesse che hanno costoro di arreticare questa parte numerosa della società, è così vivo e così serpentine sono l'arti che si adoperano, che non è meraviglia, se a lungo andare i poveri contadini ne restino annodati: guttula perforat petram, *dice il proverbio. Ond'è che se prima erano per così dire immobili nel bene, una volta pervertiti, potrebbero divenire immobili nel male. E poi non è forse saggio avviso l' applicare la medicina, quando il male è leggiero ed ancora in sul nascere, per non subire poscia i terribili effetti di quella sentenza:* sero medicina paratur, *quand'egli inasprisca e prenda largo campo? Per la qual cosa siamo venuti nel pensiero di rendere di pubblica ragione queste lettere, provoca-*

te dalla cortesia di un nobile e pio posidente; associandoci per tal modo a tutti quei benemeriti, che in passato ed al presente curano il bene morale e materiale della gente agricola. Voglia il Signore colla sua grazia fecondare questa povera nostra fatica.

L' Autore.

Lettera I.ª

Ho riletto con viva attenzione la sua pregiatissima, e raccogliendo in breve il suo concetto, se pur colsi nel segno, parmi che V. S. voglia sapere da me, quali pericoli sovrastino oggidì alla povera gente di campagna, e quali provvedimenti possano venire in acconcio. Veramente fino conoscitore, com' Ella è, degli uomini e dei tempi, e che in teoria ed in pratica può essermi maestro delle odierne condizioni agricole, non ha certamente bisogno de'miei poveri suggerimenti. Tuttavolta per non parer scortese a tanta fiducia, che V. S. si degna di riporre in me, approfittando di quei piccoli ritagli di tempo che mi avanzano, dopo adempiuti i miei doveri parrocchiali, verrò con parecchie lettere incarnando il suo pensiero. E perchè il discorso non torni arido e stucchevole v' inframetterò qualche dialogo, che rompa la monotonia delle considerazioni, e renda più viva la pregiata corrispondenza. E senza più vengo all' argomento che forma l' obbietto di questa mia, l' autorità, voglio dire, domestica, parrocchiale e comunale. V. S, meglio ch' io non dica, conosce a fondo in quali tristi condizioni trovasi oggidì il principio d'autorità. Un'aria di matta indipendenza, spirata dal covile delle società segrete ed acca-

rezzata da inetti uomini di Stato, ammorbò del suo alito pestifero tutte le parti del civile consorzio. Figlia di quell'orgoglio, che inalberò Lucifero contro il suo divino Fattore, affatica in varie guise lo spirito umano. Di qua quella voglia sfrenata di emanciparsi da qualsiasi giogo terreno, quel giudicare l'operato dei superiori e con lingua serpentina appuntarne le più minute azioni. Di qua quelle false teorie del patto sociale, della sovranità popolare, del suffragio universale, colle tristi sequele della libertà di stampa, della libertà di coscienza, della separazione della Chiesa dallo Stato, dei mezzi morali, del non intervento, dei fatti compiuti, delle violenti annessioni operate sotto i vaghi pretesti di bisogni imperiosi dei popoli, di sognate tirannie, di publica tranquillità. Di qua quella febbre ardente d'uscire dalla nativa posizione e porsi a livello degli altri, per cui il servo agogna quella del padrone, il colono quella dell'artigiano, l'operaio quella del ricco borghese, questi quella del nobile, il nobile quella del supremo potere, un aspirare insomma di tutti a quell'ideale uguaglianza di beni e di fortune, che quanto più si cerca, tanto più sfugge al potere dell'uomo. Il principio d'autorità per opera di figli snaturati scosso ed invilito in colui, nel quale qui in terra più vitalmente s'incarna, voglio dire il Sommo Pontefice, non è maraviglia se eziandio negli ordini inferiori siasi fortemente risentito. Nell'ordine sociale, dove il comunista ed il petroliere ne ordiscono la totale dissoluzione: nell'ordine politico, dove i sud-

diti comandano ed il re regna, ma non governa: nell' ordine civile, dove non il buon senso morale, ma un grandioso apparato di forze fa appena rispettare la legge: nell' ordine infine domestico, dove i figli s' arrogano nell' andamento della famiglia la patria podestà. Che più? Iddio stesso, principio e fonte d' ogni autorità, non è salvo dai dardi dei moderni titani, i quali follemente si provano a spezzargli lo scettro in mano e bandirlo dal governo del mondo, dicendo che la natura è tutto e che per la natura tutto si spiega, quasichè la natura potesse essere e sussistere senza una causa prima, eterna, infinita. E come avviene in tempi d' epidemia, che anche le persone non infette provano un senso di mal essere indefinibile; così questo morbo morale non pose suo nido soltanto là, dove s'incentra il fiore delle popolazioni: ma anche nelle campagne mise già la sua mala radice e vi porta i suoi frutti amari. E per dir qualche cosa dell' autorità domestica, chi è che non vegga, come essa sia venuta meno nelle famiglie campestri? Un tempo il capo di casa, quantunque vecchio ed impotente, pure dall'alto del suo seggiolone dirigeva col consiglio la famiglia. Tutti pendevano da' suoi cenni, nè si faceva cosa d' importanza se prima egli non avesse dato la sua approvazione, e se mai qualche dissapore mettesse in pericolo la domestica unione e tranquillità, bastava una sua parola e talvolta un suo sguardo perchè tutto rientrasse nell' ordine e più serena rifiorisse la pace in casa. In breve, quanto più egli in-

vecchiava, tanto più cresceva verso di lui la docilità, ed il rispettoso affetto dei figli. Ora, per lo contrario, se il padre è vecchio, lo si lascia abbandonato in un cantuccio della casa, come un arnese fuor d'uso; se mai parla, gli si dà del rimbambito; se mai muove lamento, lo si sgrida come indiscreto e fastidioso; se mai s'ammala, si prega il cielo perchè quanto prima sel tolga in pace e liberi la casa d'un essere inutile. Se invece è ancora aitante della persona e conscio de' fatti suoi, dai figli gli si fanno i conti addosso, gli si misurano i passi, gli si chiede ragione dell' operato, gli s'appuntano i falli ed a poco a poco sotto qualche pretesto gli si toglie di mano il governo di famiglia, lasciandogli però il titolo: cosicchè egli diventa come un piccolo principe che regna ma non governa. Concederò che un tanto disordine talvolta avvenga, perchè il padre si lascia per soverchia mollezza sfuggire di mano il potere o per viziati costumi si strappa dalla fronte quell' aureola di paterna autorità, che v'impresse natura; ma, in generale, convien pur dire che i nuovi sistemi affievolirono non poco la patria podestà, sottraendo i figli all' amorosa sollecitudine dei genitori nell' educazione, nella scelta dello stato, nei matrimoni: così chè nessuna maraviglia, se questi figliuoli insofferenti del giogo paterno e del patrio potere, cresciuti poscia negli anni, si mostrino impazienti d' altri gioghi e d' altri poteri; perocchè bisogna intenderla una volta, che tutte queste varie autorità s' intrecciano fra di loro come le ruote d' un' orologio, tal-

chè una rotta o sconnessa, è giocoforza che l'altre tutte si dissestino e s'inceppi alla macchina il libero corso. Che dirò poi dell'autorità parrocchiale divenuta in tante ville un vano simulacro, vero oggetto da museo? E per tacermi di quanto fecero e fanno per disonorarla i signori villeggianti col loro codazzo di fattori, castaldi e famigli, sia maliziosamente inventando, sia studiosamente ingrandendo i falli del Parroco, chi è che non sappia come con arte finissima si cercò di scemare l'autorità parrocchiale togliendo al clero delle campagne ogni influenza nelle scuole, nelle congregazioni di carità, nella leva militare, nella pubblica moralità ed in cento altre cose, delle quali il Parroco era l'anima e la vita: (1) mentre le si recò una mortale ferita col citare i Parrochi ai tribunali, coll'aggravarli di colpe che non aveano, col cacciarli in prigione o bandirli dalle proprie parrocchie? Per le quali tutte cose non fa stupore, se i parrocchiani non abbiano più pel loro Curato quel timore riverenziale, che tanto bene agevolava l'ordine pubblico e la pubblica tranquillità: cosicchè, per poter giudicare dalle piccole cose le grandi, si vedranno oggidì, cosa non veduta in addietro, giovanotti di villa passar dinanzi al loro Parroco senza neppur levarsi il cappello e ad un dolce rimprovero

(1) Anche nell'amministrazione della Fabbriceria l'influenza del Parroco per legge è ridotta a zero: mentre pochi laici, lui assenziente o dissenziente, possono tutto. Vero è che gli si lascia il titolo di Preside e l'onore della firma, ma del resto non può muover una paglia. È proprio un piccolo re che regna ma non governa.

voltargli dispettosamente le spalle o peggio ricambiare con villane parole. Potrà sì il Parroco dall'altare e nel confessionale tener fermo e sgridare i riottosi, ma egli sarà quasi sempre tempo perduto, se il pubblico potere non gli presti il suo appoggio. Ora, come sperare ch' esso dia mano al Parroco cattolico, se si dichiarò ateo o se, per meglio dire, accarezza tutte le religioni tranne la cattolica? Nè l'autorità municipale nelle campagne è da meno della governativa, anzi in tanti comuni n'è uno specchio fedele: tanto è il liberalismo che l'informa: mentre con una certa autonomia, che viene loro lasciata, potrebbero a tempo e con prudenza temperare l'asprezza di certe disposizioni e meglio soddisfare ai desiderii della cattolica popolazione. Per lo contrario questa la si stanca con una colluvie d'ordini intempestivi ed insipienti e la si aggrava d'insopportabili balzelli, mentre si spreca il pubblico denaro in spese inutili o in far baldorie o nell' erezione di monumenti ad eroi che tanto hanno a fare colla gente agricola, quanto Pilato nel *credo*. Per la qual cosa se in passato i contadini rispettavano per coscienza il potere municipale, perocchè vedevano in esso un secondo padre che sopperiva ai loro bisogni e curava il loro benessere terreno; ora per lo contrario, lo rispettano soltanto perchè può disporre della forza, pronti sempre a negargli la dovuta obbedienza, ogni qual volta il possano impunemente.

Era di fresco uscita la legge civile sul matrimonio. Un cotal Emilio desiderando di

maritarsi con una buona artigianella del paese presentossi al Parroco per iniziare le pratiche relative. Chiusi gli sponsali, già si procedeva al primo bando di Chiesa. Ma se era fornito quanto prescriveano le leggi canoniche, conveniva pure pensare all'atto civile. Emilio era veramente restìo. A buon diritto non ci vedeva motivo di doversi presentare al Sindaco per un atto, che fra cattolici è per sua essenza religioso. Il Parroco però con somma cautela l'instruì in proposito, ammonendolo bensì di guardarsi da certi arbitrii, che suole permettersi qualche ufficiale del Municipio, ma in pari tempo avvertendolo che, per iscansare le pericolose conseguenze che deriverebbero dall'omettere l'atto imposto dalla legge, era giocoforza il sottomettervisi: che in ultima analisi quella pratica nè dava nè toglieva punto il valore del vero matrimonio: essere una pura ceremonia e nulla più. Persuaso dalle buone ragioni del Parroco, venne quindi all'officio municipale, dove erano assenti il Sindaco e quelli della Giunta. C'era però il segretario, che nei comuni di campagna è tutto. Era questi un uomo sfuggito al capestro, ma che pei molti servigi resi alla patria in momenti solenni avea potuto ottenere quel posto. Coniato alla moderna e zelante oltre il dovere per le leggi dello Stato, aveva un'avversione a tutto ciò che sa di religione: cosicchè coglieva tutti i destri per ferirla e spingere gli altri a violarla. Inteso il motivo per cui Emilio era colà convenuto, così lo richiese.

Segr. Ebbene, hai tu i documenti necessarii?
Emi. Eccoli, sig. Segretario.
Segr. Va bene: tutto è in ordine. Domani si faranno le prime strida alla porta del Comune. Dimmi quando hai fissato di maritarti? perchè va bene, che tel ricordi, se nol sai; che, cioè; la ceremonia religiosa la farai a tuo bel agio; ma l'atto civile conviene che sia il primo: tanto egli è importante, perchè sia riconosciuto il vostro maritaggio.
Emi. Perdoni sig. Segretario: ma la legge io la conosco, quanto V. S. Non c'è bisogno ch'ella ne aggravi la durezza. Che la ceremonia civile sia fatta prima o poi, a lei non deve importare nè punto nè poco.
Segr. Tu sei un tanghero: non conosci lo spirito della legge.
Emi. Grazie del titolo: ma se io sono un tanghero, V. S. non è certo una cima d'uomo, se vuole accollarmi una condizione onerosa che la legge non impone.
Segr. Ah! condizione onerosa la chiami tu questa che più facilmente t'assicura ad ogni evento la protezione della legge? Non capisci un'acca. Voi contadini, fatta che avete la ceremonia religiosa, vi credete d'aver fatto tutto e perciò non vi curate più dell'atto civile, ch'è il solo che vi costituisca maritati in faccia alla società. Forse che il matrimonio non è contratto come gli altri e perciò d'appartenenza dello Stato? Torna quindi meglio porre prima l'atto necessario e poi l'accessorio.

Emi. Il matrimonio è un contratto come gli altri ? Dunque per me è lo stesso il prender moglie, come al mercato fare acquisto d' una bella vacca ? Scusi, ma peggiore castroneria non si poteva udire. E, posto pure che fosse un contratto pari agli altri, avrà forse lo Stato il diritto di mettervi il suo zampino ? Quanti contratti non si stipulano tuttodì fra privati, dove il Governo non c' entra per nulla ? Del resto il matrimonio, anche fra pagani, è per sè un contratto puramente domestico anzi individuale. Esso, come le famiglie e gli individui, ha esistito prima che ci fossero i governi. Guarda mò, che un bel giorno verranno anche a dirci, che Adamo ed Eva ed i loro primi discendenti non furono validamente maritati, perchè lo Stato, che allora non c' era, non aveva sanciti i loro maritaggi ! La natura fa i matrimoni e non il governo.

Segr. Convengo che il matrimonio sia un contratto anche naturale : ma da quando l' uomo si unì co' suoi simili e formò la società, il matrimonio divenne contratto civile, perchè ordinato ad un bene civile e fecondo di civili conseguenze.

Emi. Ma dica un po' : l' uomo divenuto socievole ha forse rinunziato a' suoi diritti di natura ? accordo che, unitosi in società, questa abbia nei maritaggi una qualche parte, ma potrà essa distruggere quanto formò la natura, o (ciò che fa lo stesso) il contratto matrimoniale coll' avverarsi

in mezzo alla civil società perde egli la ragione di contratto essenzialmente naturale? Del rimanente fra noi cattolici il matrimonio non è un contratto puramente naturale, ma un contratto sublimato alla dignità di Sacramento; anzi non v' ha fra cattolici contratto nuziale al di fuori del Sacramento. Ed i Sacramenti non si regolano colle norme capricciose dei governi, ma con quelle sapienti della Chiesa. Così volle Gesù Cristo: e ciò che Dio stabilì, barba d'uomo non vale a mutare.

Segr. Se fra cattolici il matrimonio è un Sacramento, non cessa però d' essere un contratto, e come tale conviene che soggiaccia al giudizio del potere civile.

Emi. Bella questa davvero! Se domani adunque un cartolajo venisse qui nel suo ufficio e s' arrogasse di portar giudizio su quanto sta scritto in quel monte di carta per la sola ragione ch' egli l' ha manipolata, non cascherebbe ella dalle nuvole nell' udire questa folle pretesa? Ebbene dica lo stesso di chi, sotto il pretesto d'essere il matrimonio oltrecchè un Sacramento, anche un contratto, s'arrogasse su d'esso quel giudizio, che soltanto appartiene alla Chiesa.

Segr. Tu certo non parleresti così se conoscessi il bene che deriva dal matrimonio civile, e come egli sia frutto di civiltà avanzata, ed in qual modo assicuri agli sposi ed ai

loro eredi la protezione della legge ed il braccio potente del civile potere.

Emi. Il matrimonio civile sarà anche un bene. Però io veggo che contro questo bene la Chiesa alza la voce e protesta; sarà un progresso, ma un progresso che ci rimena alla barbarie: poichè quando ci è odio a Cristo ed alle sue istituzioni, c' è pure la voglia di ritornarci pagani e poi selvaggi. Vuole ch' io lo dica tutto quello ch' io sento? Ebbene io temo, che questa legge sul civile matrimonio apra l' adito ad un libertinaggio senza confine.

Segr. Tu t' arrovelli cotanto contro il matrinio civile quasichè la legge proibisca di contrarlo anche in faccia alla Chiesa.

Emi. Questa sua scappatina vale un Perù. Dunque perchè non viene impedito di fare il bene, dovrà dirsi buono, quell' aprire l' adito a disordini senza misura e violare i più sacrosanti diritti? Se lo Stato vuol vivere in pace colla Chiesa, lasci a questa di regolare a suo beneplacito il Sacramento del matrimonio, ed esso si contenti di prescrivere le leggi sulla dote, sull'eredità, sui diritti di successione e che so io: insomma su tutti quelli effetti civili, che discendono dal matrimonio contratto in faccia la Chiesa. Qui fo punto, e per non tediarla di vantaggio l' avverto che, fatto l' atto religioso, verrò a compire la ceremonia civile. Quanto al giorno, ella sarà avvertita per tempo. Questa è la legge; essa non ri-

chie le di più. Io mi vi acconcio; e ciò le deve bastare, signor Segretario. Questa discussione teorica non sarebbe avvenuta, se ella non mi avesse tirato pei capelli. Del resto mentre mi vi acconcio io, non sarà mai che persuada altri a non acconciarvisi. Ma altro è la legge, ed altro sono gli arbitrii d'un Segretario comunale. Ha capito?

Così dicendo si tolse dal municipio, e corse difilato al Sig. Parroco per raccontargli l'avuto abboccamento. —

Ecco in qual modo i pubblici ufficiali dei comuni rispettano la propria dignità,e fanno che l'autorità municipale venga dai coloni riverita. Certo che simili arbitrii, nob. sig. Conte, non hanno luogo nel suo paesello, dove i rappresentanti del comune, gente assennata e catcattolica, salvando, per quanto è possibile, le ragioni della legge, sanno a tempo opportuno temperarne la durezza e tener conto dei diritti dei cattolici coloni; nè gittando il denaro in frivole feste od in opere di lusso, negano ai bisogni del popolo loro affidato un pronto soccorso. Che dirò poi dell'autorità parrocchiale tenuta presso i suoi in tanta venerazione? S'imagini se i contadini, dietro il nobile esempio di V. S. che prodiga al Parroco locale rispettoso affetto e favori senza numero, non si studino d'onorare ed obbedire quel buon Sacerdote, che per tante ragioni si concilia il rispetto de' suoi parrocchiani! Nel seno poi della famiglia l'ordine e la filiale soggezione si palesano a primo colpo d'occhio: cosicchè

obbedendo i figli con affetto ed i padri comandando con dolcezza, viene posta in sicuro quella domestica pace che forma l'invidia dei vicini paesi. Voglia il Signore conservare a lungo fra suoi coloni questi buoni elementi; mentre chiedendo fin da questa mia prima a V. S. un largo compatimento, me le offro con tutto il cuore.

Lettera II.ª

Un'altro pericolo, nob. sig. Conte, e più grave che a prima vista non si creda, sovrasta ai contadini nelle odierne villeggiature. Nè io certamente mi sono un di coloro che amando di soverchio l'aura morta della città, non creda al diletto ed utile, che viene dal ridursi per qualche tempo in villa. E chi è che, assaporata una volta la dolcezza della vita villereccia, spesso non vi ritorni coll'acceso desio? Ivi una pace invidiata, una tregua alle nojose brighe cittadine, una vita senza inganno, un diletto senza pentimenti, un viver senza sospetti e cortigianerie, un ristoro al corpo infermiccio, e un placido rifugio ai tumulti ed alle tempeste della città. Ivi in primavera gioconda la vita il rinverdire dei prati e dei campi, il fiorire dei frutteti, l'ingemmare delle viti, il soave effluvio di mille odori ed il canto armonioso di mille uccelli. Ivi in estate il biondeggiare delle messi e i viali ombrosi contesi alle superbe città e le fresche notti, la cui vaghezza vale cento spassi cittadini. Ivi nell'autunno i ricchi ricolti, l'allegra vendemmia ed a poche fatiche riserbata un'ampia ricompensa. Ivi que'giorni ariosi, chiari ed aperti, quell'aria sottile e salutifera, quell'acqua limpida e fresca, quelle

colline fronzute, quelle distese pianure, quelle fonti cristalline, quei rivi che corrono fra il verde, e corse e caccie e pesche ed uccellagioni a dovizia. Ivi fra padroni ed inquilini si fa più stretto quel vincolo che rende gli uni sereni, umani, benefici e meno artefatti, e gli altri docili, affettuosi, riverenti, operosi e meno selvatici. Questi e maggiori che non dico sono gli utili e i diletti, che si possono ritrarre dalla villa. Eppure tanta e sì svariata bellezza s'oscura, così squisito piacere s'avvelena e quest'ozio dignitoso si vizia nelle moderne villeggiature, dove i signori più che cercare un dignitoso riposo alle cure fastidiose della città, e gli spiriti snervati ritemprare nella semplicità della natura e del viver campestre, sembra che vi si rechino soltanto per inoculare nel cuore del contadino que' principii liberaleschi, di cui ribocca il loro animo. È questo appunto è il pericolo che soprastà alla semplice gente di campagna; pericolo che ogni dì più s'aggrava col numeroso moltiplicarsi e protrarsi di corrotte villeggiature, per non dir nulla di que' cittadini che per economia vi si trapiantarono del tutto. Oh! se i villeggianti tutti, egregio Sig. Conte, fossero della sua tempra religiosa; se avessero quella fede intemerata, quella pietà distinta, quella carità operosa che non vien meno in qualsivoglia cimento; se, come Lei, fossero rigidi osservatori della legge divina ed ecclesiastica, e studiosi, perchè i loro dipendenti vi si conformassero; se non isdegnassero di venire alla Chiesa e di sedersi fra l'umile popoletto devoti

ascoltatori di quella parola che, sebbene uscita da un labbro semplice e se vuole anche rozzo, pure non va priva della grazia che l'avvalora e sublima; se, come Lei, trattassero con dignità pari a loro grado le persone onorevoli, ma parimenti accogliessero con modi cortesi ed affabili il povero uomo della gleba, e quasi con lui s' impicciolissero; se con rispettoso affetto amassero il Parroco locale e con mostre d' onore si studiassero di rassodare nell' animo della gente campestre quell' autorità parrocchiale che una volta rispettata e temuta cotanto agevola l' ordine pubblico e la pubblica tranquilità; se, come Lei, volessero e sapessero coprire d' un velo pietoso le colpe del clero, se mai ce ne fossero, poichè anch' esso non è un angelo calato dal cielo; nè mai permettessero che ai loro soggetti sfuggisse di bocca, non dirò una parola di sfregio, ma neppure il più piccolo motto che valga a scemare quell' obbedienza e venerazione, che si deve al Papa, ai Vescovi ed a tutto il Sacerdozio cattolico; se, come Lei, calassero talvolta negli umili ed affumicati abituri e, quali angeli di pace, rappattumassero i domestici dissidii e fossero larghi di conforti allo sconsolato, di consigli al dubbioso, di sussidi al tapino, di cure affettuose all' infermo; e per dir tutto in poco, se cercassero, come Lei, colla parola e coll' esempio il benessere materiale e morale dei contadini, e si studiassero di migliorarne le sorti; io ben volentieri farei voto che non una stagione dell' anno, come un tempo si costumava, ma delle quattro al-

meno tre tenessero villeggiatura: il che tornerebbe di sommo vantaggio ad essi e ai loro coloni. Ad essi, perchè oltre togliersi un po' di più alle cure nojose della città, e godere della semplicità campestre, e respirare più a lungo un' aria salubre, ed attendere con maggior ozio alla miglioria dei proprii poderi e soprattutto dall'aspetto del creato, che nel corso di queste tre stagioni ogni momento per così dire si rinovella ed invita a risalire colla mente al Creatore che colle terrestri ed alternantisi bellezze intese a invaghirci di Lui medesimo, s'educherebbero ancora coloni docili, costumati e religiosi e quasi a loro padri secondi fornirebbero alla società ottimi cittadini ed alla Chiesa di Dio cattolici senza epiteti. Ai coloni, perchè dal continuo contatto con persone religiose e graziate s' ingentilerebbero nello spirito, s' avvantaggierebbero di materiali sussidi che naturalmente provengono da prolungate e splendide villeggiature di pietosi signori: nè crederebbono che l' essere condannati alla gleba sia poi cosa così dura ed insopportabile, mentre vedrebbono i loro padroni dilettarsi della vita campestre e fissarvi in essa così lunga dimora: ma soprattutto s' affezionerebbero più vivamente alle cose di pietà e con maggiore alacrità d'animo adempirebbero i loro religiosi doveri, e maggior freno troverebbero dal mal fare; poichè l'esperienza ci ammaestra che su quegli animi agresti e duri può più il bell' esempio dei loro padroni, che cento ben ragionati discorsi e il timore stesso dei civili gastighi. Ora, egregio Sig. Conte, se

con occhio spassionato guardassimo alle moderne villeggiature, potremmo noi riprometterci questi o simili vantaggi, o non piuttosto dovremmo far voti, perchè esse non s' aprano mai od almeno s' accorcino ed il rigido verno quanto prima inviti i padroni a far ritorno alle profumate delizie delle loro città? E veramente oggidì questi signori villeggianti (non dirò di tutti perchè ci sono sempre le debite eccezioni, ed io stesso nella mia parrocchia non posso che lodarmi) trapiantano a poco a poco e, forse senza che se ne avveggano, fra i contadini quei semi di falsa e corrotta civiltà, cui fra le mura cittadine si educarono, e di cui cotanto si onorano e menano vanto. E come il vaso, sia che venga posto all'aperto ovvero nel chiuso, mette sempre quell'odore che ha; così codesti signori nell' aperto delle campagne colla parola e coll' esempio propalano anche senza volontà studiata que' torti principii che nel chiuso della città a vicenda si comunicarono, e che per la facile e rapida propagazione oramai invigorirono e divennero giganti. Nè qui io voglio accennare a quel falso costume d'introdurre nelle ville gli usi cittadini, non assaporando così tutt' intera la dolcezza che viene dal viver campestre; nè a quella vita sfaccendata e scioperata d' alcuni villeggianti i quali dividono il giorno in lunghi sonni, in puerili trastulli, in splendide corse, in visite fastidiose, in conviti, in danze e che so io, senza punto attendere alle loro tenute, lasciandole in piena balìa d'inerti fattori o di spietati affittaiuoli, perchè meglio tiranneggino i poveri

agricoltori: vita che chiaramente dimostra quanto siano i moderni decaduti dalla nobiltà di quegli antichi villeggianti, che ben altrimenti la pensavano sul dolce ozio della campagna. Ma quello che mi stà a cuore di far notare e che più me lo strazia, si è quel pernicioso moderno liberalismo, che non pochi villeggianti si provano di far allignare nella semplicità delle ville. Perciò ne vedrà taluni non curarsi mai di Chiesa neppure nel giorno festivo, dicendo con nuova empietà che Dio non ha bisogno delle nostre preghiere e che a lui basta il culto del cuore; che se talvolta vi si recheranno per ascoltarvi una messa, vi si recheranno soltanto per isbadigliare, cicalare, motteggiare, occhieggiare, e nel punto più solenne starsi ritti ritti della persona quasi chè si tenessero d' altra natura da quella degli umili popolani che prostrati adorano il loro Dio che s' immola. Ne vedrà cibarsi di carni i giorni, vietati, e costringere allo stesso pasto il resto dei famigliari e talvolta qualche suo colono che per mala ventura vi si trovi; che se egli farà il ritroso, vi si proveranno a persuaderlo con buone ragioni, e dirgli che la legge del Signore ci corre sì debito d' osservarla, ma in quanto poi a quella della Chiesa non esser altro che una mera invenzione del pretume per gabbarsi dei poveri gonzi e creduloni. E poichè il discorso cadde sul pretume, non rifiniranno di sgridare il Parroco locale, regalandogli con gentilezza più unica che rara il titolo di rozzo, selvatico, superstizioso, avido della lana e del latte e non della

salute delle sue pecorelle, cui dall' altare spauracchia coi tormenti d' un favoloso inferno, mentre in confessionale s' impaccia de' fatti altrui e ne tiranneggia la coscienza. E con facile passaggio verranno poi a dir roba da chiodi ai Vescovi, che sono avari, ambiziosi, superbi della prelazione e in pari tempo (orribile a dirsi!) umili cortigiani di quel Capo, cui per vile adulazione definirono infallibile ed impeccabile. Pel Papa poi avranno la lingua sciolta ad ogni vitupero, e lo chiameranno la rovina d' Italia anzi del mondo e della Chiesa: che per una malintesa ostinazione non vuole conciliarsi co' suoi figli: che si briga e vuole a tutto costo quel terreno principato, che Cristo nè aveva nè voleva, e via di questo tono con tutte quelle sciocche ed empie trivialità che sono il portato della moderna civiltà e che appena starebbono bene in bocca al più vile paltoniere. Guai poi se un umile fraticello osasse picchiare alla porta di questi signori per una elemosina, che tosto li vedrebbe accigliarsi, accendersi in volto, indispettirsi e cacciarlo di casa come un cane, testimoni gli stessi coloni che altamente fra sè si meravigliano di quell' atto scortese e villano. Che se talvolta allargheranno la mano, sapranno poi rifarsi col dire ch' eglino son gente sfaccendata, oziosa, parassita: che fu buona cosa il rivendicare alla nazione que' beni che ingiustamente si possedevano, come fu una vera provvidenza l' incamerare i possessi della Chiesa da essa dilapidati o male amministrati. Che più? ne vedrà perfino di coloro che amano il villeggiare per più impunemente e

fra l' ombre saziare le loro voglie animalesche, e con arte insidiare al pudore delle semplici contadinelle, e dir loro che certe debolezze non sono poi tutto quel malaccio che si crede, e che Dio non tiene conto di cotali fragilità, irreparabile effetto di corrotta natura. Che dirò poi di quella turba numerosa di fattori, fattorini, castaldi, servi ed ancelle che sono come il veicolo, pel quale i villeggianti instillano nella gente di campagna quel veleno, cui taluni di essi per un cotal riguardo alla propria dignità non hanno ancora l' impudenza di propinare direttamente? Che dirò di quella poca e nessuna vigilanza sui loro famigli e servi, i quali all' insaputa dei loro padroni non si peritano d' innestare nei contadini le massime le più funeste? poichè non è difficile il vedere, come essi avendo in paragone dei loro padroni maggior contatto e dimestichezza coi campagnoli, più facilmente vi si insinuano, mentre il povero colono che non sa tanto distinguere trova o crede di trovare nella parola dei famigli un eco di quella del padrone, e che per conseguenza fa più breccia nell' animo suo. Nè finirei così presto, egregio Sig. Conte, se volessi tutte numerare le menzogne, turpitudini e ribalderie che per tal modo si vanno propalando nel volgo campagnolo. Per dirla in breve, codesti villeggianti ci piovono dalla città con quell' aria d' ateismo di cui s' imbevettero, e da cui a poco a poco restano ammorbati i poveri e traditi coloni. E qui non posso tacermi di quel numero non piccolo di villeggianti, che appartengono al partito dei così detti cattolici-liberali, i quali

vogliono follemente conciliare l'inconciliabile, e col venire in chiesa, col battersi in petto, col pianger dinanzi agli altari si credono in diritto di spacciare e sostenere teorie che la chiesa disapprova e condanna. Esseri ibridi ma più pericolosi che un'aperto nemico, mentre la loro apparente pietà allucina i semplici e più facilmente procaccia fede ai loro errori. Sono proprio demoni trasformati in angeli di luce. A taluno forse questo mio discorso saprà di esagerato, ma se conoscesse un poco la vita intima dei contadini, il loro inevitabile contatto coi padroni e con la servitù patronale, la costoro potenza sull'animo di que'sempliciotti, non mi darebbe poi tutto il torto. So bene anch'io che il guasto, grazie al cielo, non prese ancora sì largo campo: ma come il chiodo a forza di colpi si ribadisce, così a forza di continuati ed insidiosi discorsi la mente del semplice si travolge, il suo cuore si disamora del bene e s'innamora del male, finchè a lungo andare vi si indura; poichè in ultimo la natura del contadino non è poi quella dell'angelo, invulnerabile cioè e non atta a guastarsi al tocco di chi conosce assai bene l'arte d'arreticare, e al qua'e per tante ragioni trovasi egli vincolato. E dopo tanto sforzo per ammodernare, come si va dicendo, la gente di campagna, la si vorrà poi onesta, docile, costumata? Come! insidiare ai buoni costumi dei coloni e pretendere in essi morigeratezza? inneggiare nel loro cospetto alle più solenni ladronerie, e volere che siano onesti? schiantare dai loro cuori quello spirito religioso che suggella ed avvalora ogni terr na

autorità e poi riprometterseli docili, pagatori, affezionati? Ah! questa è certamente follia, come sarebbe quella di seminar vento e non voler raccogliere tempesta. Pensino dunque questi villeggianti, che alla virtù della vita villereccia la religione deve essere anima, norma e suggello: che senza di essa ogni altra virtù sfuma e non dura: che più sconviene e sa d'ingratitudine lo scordarsi di Dio, dove egli colle bellezze della natura più vivamente a sè ci invita e lega: che è inescusabile il non curarsi della pietà, dove più agevole n'è la sua coltura e minore il pericolo di guastarsi, lontana dal plauso degli adulatori come dalle brighe dei potenti, e per lo contrario più vicina a Dio che raggia nella bellezza del creato e si compiace della semplice vita dei contadini: che i loro esempi saranno più giovevoli se buoni, più nocivi se malvagi in villa che non in città: perocchè se qua sfuggono all'occhio di molti, là invece sono da ognuno appuntati ed apprezzati: che l'uomo è un'essere per natura imitatore e tanto più quanto predomina in lui il senso alla ragione, come avviene nei contadini: che finalmente lo svellere dal cuore dei coloni la fede cattolica è lo stesso che togliere l'unico freno alle voglie più brutali ed animalesche, rincrudire l'antico dissidio fra padroni ed affittuali, e far rivivere quel germe di latente comunismo, che annida anche in petto ai nerboruti agricoltori. Voglia il cielo che i ricchi possidenti troppo tardi non abbiano a pentirsi della loro falsa condotta e provarne le amare conseguenze. — Non isdegni V. S. di tenermi fra coloro che più le portano stima ed affetto.

Lettera III.ª

Talvolta, nob. sig. Conte, più che il padrone può forse sull' animo dei contadini l'azione del castaldo. Mediatore fra questi e quello, nessuno può misurare il bene ed il male che può recarvi. La fiducia, che in lui mette il padrone, gli dà un potere quasi illimitato sui coloni, cosicchè in più circostanze egli è un *alter ego* del suo principale. Posto alla necessità d' avvicinarli del continuo e di trattare con esso loro tutto l' anno, ciò che non è del padrone, egli può quindi governarli e disporne a talento. Un castaldo che abbia mente e e cuore, di buoni costumi, di vera onestà, di sani principii può essere la fortuna del suo padrone, la gioia del vicinato e l' angelo consolatore dei faticosi agricoltori. Per lo contrario un castaldo rotto ad ogni vizio, scaltro raggiratore e per soprappiù pieno il capo di storte massime, sarà la rovina del possidente, la peste del paese e la tortura dei poveri coloni. Potranno costoro armeggiarsi alla meglio, ma non potranno fuggirne del tutto il contatto. In cento incontri, in cento svariate occasioni possono esser vittima de'suoi tranelli, delle sue angherie e peggio delle sue diaboliche seduzioni. Un certo Sig. Fulgenzio . . . . ,

castaldo presso un ricco signore, godeva un tempo fama di costumato, pio ed onesto: ma dal lungo conversare co' suoi padroni, che puzzavano di liberalismo, aveva cangiato natura ed era giunto, come suol dirsi, all'altezza dei tempi. Un sabato, in sull' imbrunire del giorno, venne da un suo buon affittuale ed entrato diede il saluto, dicendo:

Fulg. Giorgio mio, buona sera. Che te ne pare a quest' ora?

Gior. La mia servitù, sig. Fulgenzio. Che onore! s' avvicini pure al tepore dell' allegra vampa, e sieda qui.

Fulg. Tante grazie, ma ho fretta. Due coserelle ho a dirti e poi me ne vado.

Gior. Dica pure, ch' io sono a' suoi cenni.

Fulg. Senti, domani ho da ultimare un buon affaretto. Perciò m'occorre una somma rilevante. Gran parte ne ho raggranellata: ma mi manca ancora un resto. Non potresti tu favorirmi un 40 lire, che al tempo del fitto s' aggiusteremo?

Gior. Mi dispiace, sig. Fulgenzio; ma lei è venuto proprio in cattivo momento. Sono sproveduto del tutto.

Fulg. Com' è possibile? Un uomo tuo pari, commodo, che pensa sempre al futuro, non può trovarsi senza denaro. Tu certo non mi dici la verità.

Gior. Tant' è. E lei deve sapere ch' io fui sempre veritiero e che non mi ha colto mai in bugia. E per aprirle tutto l'animo mio le dirò che avrei potuto disporre della somma che mi richiede: ma un ora fa

venne da me il Sig, Curato con una bell'opera da farsi in Chiesa, ed io gli diedi il denaro che m'era liberamente tassato, vergognoso soltanto di non averglielo rimesso prima d'ora.

Fulg. Il Curato? Per voi altri contadini il Curato è tutto, anche quando vi smunge il borsellino. Quando si tratta di Chiesa, non vi trovate mai spogli di denaro. Eppure si dovrebbe vedere una volta che tanto spendio torna inutile, vano tanto sforzo di addobbi, e che il lusso oggidì nelle Chiese ha veramente toccato l'estremo.

A questa scappata intempestiva, Giorgio, temendo non poco s' adombrasse la vergine mente dei piccoli figli che d'attorno gli si stringevano, non si tenne dal rimandargli con bel garbo la palla, e però riprese.

Gior. Perdoni, Sig. Fulgenzio, ma ella dicendo queste cose non pone mente a chi si erigano e per chi s' adornino i templi. Se riflettesse che le Chiese vengono erette in onore del Creatore, non avrebbe poi di che ridire sulla loro ricchezza. Non è forse Dio il supremo padrone di tutto? E quanto abbiamo non viene forse da lui? Non è quindi giusto che gli offriamo il meglio ed il buono che per noi si possa e che alla fine non è che suo? Io penso, che se tutto l' oro, l' argento, le gemme e quanto v' ha di bello e di peregrino a questo mondo si potesse rac-

cogliere qui nella nostra Chiesa, ancora sarebbe un nulla in paragone di quanto dobbiamo a questo divino Creatore e provveditore dell'universo.

Fulg. Ignoranti. E non v' accorgete voi che così facendo, è lo stesso che diciate, che Dio ha bisogno delle vostre Chiese, dei vostri addobbi, dei vostri profumi, e che tanto vi sentite obbligati, quanto Egli non ne può far senza?

Gior. Che questo lo dica un fanciullo, non mi reca punto maraviglia. Ma da una persona, com' ella letterata e di fino intendimento, non me lo avrei mai aspettato. Vegga, non è che Dio abbisogni di noi e delle nostre cose, ma noi abbiamo bisogno di Lui, e perciò ci corre il debito d' onorarlo meglio che per noi si possa, e con offerte meno indegne di Lui attestargli il nostro affetto, ossequio e soggezione. Ed ella deve ricordarsi che quando è venuto fra noi il Re, tutti i signori e grandi e piccoli andarono allora a gara per mettere a festa i loro palagi, contrade e piazze. Eppure nessuno vorrà dire ch' egli avesse bisogno di quegli splendidi apparati.

Fulg. Questo poi nò. Ma io trovo che codesto scialacquo di forniture in Chiesa è cosa tutta nuova, e che in tempo lontano lontano da noi non la era così.

Gior. Falso; ella è antica quanto il mondo e comune a tutti i popoli, perchè so d' aver udito dal mio Curato che anche gli ido-

latri solevano e sogliono tuttora adornare con tutta magnificenza i loro templi; e nella storia dell' antico Testamento, che tengo lì, sta scritto che Salomone per ordine del Signore innalzò un tempio che fu la maraviglia del mondo, dove servirono all' opera gli artefici più periti, i metalli più preziosi, le gemme più lucenti, i legni più peregrini. Eppure sono quasi tre mille anni. Vede adunque che la cosa non è poi tanto recente come ella dice.

Fulg. Io non so cosa si facesse ai tempi di Salomone; ma questo solo io so che dal lusso profuso nelle Chiese voi altri contadini non ritraete diletto alcuno o vantaggio, ma piuttosto uno scapito continuo alle vostre borse.

Gior. Concedo che le nostre borse se ne risentano: ma ch' è mai ciò in paragone di quel diletto ed utile che ne ricaviamo? Il povero colono, che non usa ai dorati palagi, agli splendidi teatri, ai fioriti ritrovi, prova una gioia indicibile sotto la volta della sua Chiesa parata a festa. Quella vista gli fa per poco dimenticare lo squallore del suo tugurio, e quasi sogna di non essere più il povero di prima. La grandiosità poi del tempio, la ricchezza degli altari, la varietà dei dipinti, lo splendore dei suoi vasi, le ardenti cere, l'armonie dell'organo, le vesti sacerdotali, il profumo degl' incensi, la

maestà delle ceremonie, i riti, i cantici, tutto tutto lo solleva al cielo, e la sua anima quasi fuor di sè stessa in Dio si fisa e nel suo dolcissimo Cuore riposa.

Fulg. Eh! si vede che hai memoria felice e che apprendesti assai bene la lezione del Curato. Però non potrai negarmi che non torni più gradito al Signore, se quel soldo, che si spreca in una pompa vana, fosse dispensato ai poveri.

Gior. Il solito ritornello di Giuda.

Fulg. Che vorresti dire con ciò? Mi paragoni forse a quel traditore?

Gior. Crede mai? Voleva soltanto accennare a quel fatto che leggesi nel santo Vangelo, dove Gesù Cristo diede in sulla voce a Giuda, perchè vedeva di mal occhio versarsi sui piedi del divino Maestro il prezioso unguento della Maddalena, mentre poteva trarsi un gran valsente e così sovvenire ai poverelli; e per lo contrario lodò con affetto la pia donna, e le promise che l'opera pietosa sarebbe con onore ricordata fino alla consumazione dei secoli. Del resto mi dica un po': non pare a Lei che questi signori, cui tanto stà a cuore il poverello che pur di soccorrerlo vorrebbero spogliata la Chiesa, farebbono meglio restringere le loro spese, moderare il loro lusso, i loro cocchi, i loro conviti, i loro teatri, la loro servitù, e così aver commodo di sovvenire alla miseria, senza tanto vociare contro la ricchezza della Chiesa?

Fulg. Capisco che non c'intendiamo. Lasciamo lì questi discorsi che non approdano a nulla, e ricordati che domani (e questa è la seconda cosa che voleva dirti) che domani per tempissimo hai da trovarti al casino padronale col pajo di buoi più nerboruti, onde tradurre alla città una botte di vino già bella ed assettata in sul carro.

Giorg. Va bene: ma lei forse dimentica che domani è festa.

Fulg. E che perciò? forse in giorno di festa mancano ai buoi le gambe e a te la lena per camminare?

Giorg. Lei scherza, signor Fulgenzio; ma pel cristiano la festa è giorno del Signore: giorno in cui deve pensare all'anima sua, aggiustare le partite della sua coscienza, rendere a Dio il culto dovuto, attendere alle pratiche pietose, provvedere con più alacrità alla sua eterna salute.

Fulg. Voi altri contadini non bramate altro che feste: nemici naturali del lavoro vi pesa che tardi il dì festivo, e poi vi lagnate se la famiglia impoverisce. Pel popolo pane ci vuole e non feste, e il pane non si ritrae se non dal lavoro.

Gior. Pane e non feste? Ma io so che Gesù Cristo, che la sapeva più di me, di lei e di tutti, diceva che l'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola ch'esce dalla bocca divina. E come il contadino, avendo un corpo, abbisogna di pane materiale e perciò del lavoro: così avendo un'anima, ab-

bisogna di cibo spirituale e perciò della festa, nella quale di consueto gli viene dispensato.

Fulg. Iddio, in pena del peccato, impose all'uomo la fatica e, fatica incessante; e da ciò che Dio ha imposto, nessun uomo può dispensare.

Giorg. Quello stesso Dio che impose all'uomo d'affaticare, imposegli pure certi giorni di riposo, perchè l'onori del debito culto; anzi egli medesimo gliene porse un esempio, quando nel settimo dì riposò dall'opera della creazione. Onde chi toglie al popolo le feste insulta Dio, perchè sprezza un suo divino precetto: insulta il popolo, perchè lo priva di vantaggi spirituali e temporali ancora.

Fulg. Spirituali via ti concederò: perchè alla festa il popolo, come voi dite, attende all'anima sua, frequenta la Chiesa, onora il Creatore, ascolta la parola divina, si corregge colla istruzione e si migliora colla preghiera; ma in quanto al temporale io non ci veggo che un lucro cessante ed un danno emergente, cioè cessa col lavoro il guadagno, mentre alla festa bisogna pur ispendere per vivere.

Gior. Falso, sig. Fulgenzio, falso che nei dì festivi soltanto l'anima si avvantaggi; anche il corpo ne ritrae un utile non piccolo. E veramente un po' di respiro, che non si nega nemmeno alle bestie da soma, rintegra le forze e così rinfranca gli spiriti, che di maggior lena ci mettiamo

al lavoro il giorno dopo: testimoni coloro medesimi, che per lavorare nel dì festivo, vivono poi in turpe ozio il resto della settimana. Alla festa smettiamo gli abiti logori e sudicii per assumerne di meglio assestati e puliti, e ciò torna bene alla decenza ed alla salute. Alla festa rivediamo i parenti e i vecchi compagni. e rinnoviamo per così dire i vincoli del sangue e dell'amicizia. Alla festa apprestiamo alla domestica mensa un cibo più sano e saporoso, e questo rianima il cuore a tutti di famiglia ed invigorisce le membra affievolite dalla fatica.

Fulg. Alla festa, alla festa! oh il buon uomo che sei, Giorgio mio! E pensi tu forse che i coloni passino il giorno festivo, dividendolo tra le funzioni della chiesa e la modesta allegria delle loro famiglie, o non piuttosto li vedi oziare su per le strade, tempestare nei festini, braveggiare nelle brigate e consumarsi nel gioco e nelle taverne?

Giorg Non negherò che siavi anche fra i contadini chi usa male delle feste, poichè, come dice il proverbio: dove c'è acqua c'è pesce. Ma per qualche abuso si deve egli togliere un buon uso? Del resto mi creda, sig. Fulgenzio, che se le pubbliche Autorita vegliassero con un po' più di sollecitudine; se non permettessero l'apertura di certe bettole e mali ritrovi; se non autorizzassero certi spettacoli; se a certe ore l'osterie fossero chiuse; se i

padroni con buone ragioni correggessero quel colono che alla festa si logora in vani e pericolosi tripudi e lo minacciassero di cacciare dalla campagna, se mai non mutasse costume; oh! le so dire che la cosa andrebbe ben altrimenti, e la festa sarebbe spesa come si conviene.

Fulg. Capisco bene che tu la vuoi vinta per ogni verso... Alle corte, domani vieni o non vieni?

Gior. Non le dissi già, che non posso venire.

Fulg. Guarda bene sà; poichè se il padrone venisse a saperlo, ti buscaresti una buona lavata di capo, e forse, forse...

Gior. Quand' io porto al mio padrone affetto e riverenza e gli sono pagatore del mio fitto, io non ho a temere de' suoi rimproveri e minaccie. Alla peggio sarà sempre minor male che che m' avvenga, che non macchiar l' anima mia d' un peccato.

A queste franche parole il castaldo indispettito lasciò il casolare di Giorgio, e borbottando tirò dritto per la sua via. — Ecco, sig. Conte, la razza di castaldi, che in generale vivono oggidì sotto il tetto di ricchi e nobili signori. Dopo di avere con mille monopoli e angherie tiranneggiato il povero colono, senza punto avvantaggiare il padrone, col toglierli il riposo festivo, vorrebbero babrutirlo a guisa degl' operaj di Parigi e di Londra. Dica in fede mia, se quel buon uomo di Giorgio non era cattolico a tutta prova,

bene istrutto nelle cose di religione, di mente svegliata, di pronta loquela; se non avesse pagato a puntino il suo fitto, o se il presente bisogno od altri doveri l'avessero vincolato al suo castaldo; come mai avria potuto resistere alle diaboliche suggestioni di costui? A lungo andare avrebbe ceduto e, lavorando alla festa un mese, due e tre, avria contratta una tal abitudine, per cui sarebbesi in lui cancellata perfino l'idea di giorno festivo, di Chiesa e di Dio, e sarebbesi persuaso che le offerte fatte pel decoro del tempio siano un denaro gittato. Buon per lei, sig. Conte, che il suo castaldo è un eco fedele del suo cuore. Costumato, casalingo, allegro ma non ismodato, risparmiero ma non taccagno, primo alla Chiesa, ultimo agli spassi, affettuoso e riverente col padrone, onesto fino allo scrupolo, sollecito curatore dei beni padronali senza vessare i coloni, con bei modi rianima al lavoro gl'inerti, corregge gli scappati e trova per lo sconsolato una parola di conforto: insomma egli è una perla che fa veramente onore al suo padrone.

V. S. continui la sua pregiata benevolenza a chi invariabilmente si professa

di V. S.

Lettera IV.ª

Oggi, nobile sig. Conte, mi viene il ticchio di dirle una parola sui fitti e sui fittajuoli. Non perchè Ella n' abbia bisogno, poichè a tutti è palese quant' ami i suoi coloni, non aggravandoli oltre il dovere, e quanto anzi ne raddolcisca e migliori la condizione, con benefica mano riparando i colpi, coi quali l'avversa fortuna talvolta li martella; cosicchè per Lei il libro-resti sia un libro affatto sconosciuto, e i coloni di ricambio le portino affetto, lavorino di buona voglia il podere, paghino appuntino il fitto e, non temendo da Lei sovverchierie, assecondino i suoi sforzi e nel lavorio delle terre adottino metodi più acconci, e che per la loro novità potrebbero in altri ingenerare sospetti non irragionevoli. Nò, non è per Lei ch' io parlo, ma perchè la cosa oggidì va ben altrimenti. I ricchi possidenti, che tanto hanno profuso in passato per godere di questa nuova vita politica, vogliono ora rifarsi col gravitare sui poveri coloni, ai quali sotto colore di spingere l' agricoltura accollano pesi insopportabili. Ma ei s' ingannano a partito, perocchè il fitto accresciuto accrescerà bensì la rendita apparentemente, ma in realtà la scemerà d' assai; inquantochè i coloni scorag-

giati e trepidi dell' avvenire si disamorano del lavoro ed infradiciano nell'inerzia, e frattanto i gelsi intisichiscono, le viti non mettono più con rigoglio e i terreni, mal dissodati, non danno più il ricolto d' una volta. Nè io certamente mi sono un di coloro, che voglia proteggere il contadino, il quale con istudiata malizia non paga ai tempi pattuiti: perocchè se il ricolto è frutto del lavoro e del podere, è cosa ben giusta e doverosa, ch' esso venga con equa proporzione ripartito fra il lavoratore ed il possessore del fondo. Ma il male si è, che questa equità oggidì non è che un desiderio, e che i duri e difficili fitti, oramai invalsi, sono pei coloni la fonte di rovine domestiche e d'una immoralità senza misura. Di rovine domestiche, perocchè case patriarcali s' aggravano d' ingenti debiti e per durarla nella pigione si spogliano di tutto, perfino degli attrezzi rurali, e finiscono poi collo scindersi in tante famigliuole di meschini operai che meschinamente vivono alla giornata, e lottano colla fame e cogli stenti, o vanno accattando con aperto naufragio della pubblica moralità e preparano così in un'era non lontana quella turba di diseredati che, quando che sia organizzati, saranno anche nelle campagne una continua minaccia all' esistenza del civile consorzio. D'immoralità, perchè i coloni oppressi da fitti gravosi penseranno alle tacite compensazioni e in mille guise deludendo la più oculata vigilanza dei padroni, sapranno rifarsi coll' altrui roba, ond' è che avvezzandosi a codesti inganni, truffe e ruberie, a lungo

andare vi si naturano e, poco a poco perdendo l'idea del mio e del tuo, aprono la via a quel comunismo, che in larga scala non è altro che una violenta ruberia, operata dalla forza brutale delle moltitudini salite al potere. Per la qual cosa molti fra i possidenti di ricchi patrimoni, svogliati della campagna e delle agricole possessioni, per isciogliersi dalle brighe, che seco ingenera una ben regolata amministrazione, per cessare una volta le difficili scossioni, per fuggire la noja del vigilare su tanti fattori, che sciupano un buon terzo della rendita, per togliersi alla vista de' coloni, che ogni di più intristiscono nella miseria, pensarono di allogare in massa i loro poderi ad uomini ingordi, che non li lavorano ma li sfruttano; e con quanto loro utile, l' amara esperienza ce lo ammaestra. Questi spietati fittajuoli non amano nè il padrone, nè il fondo, nè i coloni. Non il padrone a cui invidiano il possesso; non il fondo da cui smungono il meglio ed il buono; non i coloni, cui spremono i sudori ed il sangue. E non corrono molti anni che il possessore troppo tardi si pente, il terreno da ferace ch' era diventa una sterile landa, ed il colono per diuturne e crude angherie viene condotto alla disperazione. E stringe veramente il cuore il vedere a S. Marino intiere famiglie di mendici per opera di questi fittajuoli cacciate dai loro abituri con vecchi, donne e fanciulli pezzenti, e con poche reliquie di domestici arnesi andar vagando in cerca d'un tetto che li ricovri la notte e li salvi dalla gelida bruma. Che se

nella maggioranza dei fittajuoli manca ogni senso d'umanità, in molti manca pure ogni senso di religione e dopo d'aver torturato i coloni nel corpo, li vogliono torturati anche nello spirito; cosicchè se questi infelici agricoltori non trovarono nei legittimi padroni uno scoglio alla loro fede, lo trovano pur troppo negli affittajuoli, alle cui reti presi ed annodati difficilmente poi se ne dislacciano.

Un certo Gasparo, buon padre di famiglia, che prima d'accusarsi era stato pochi anni agli studi nel patrio Seminario, e che per famigliari infortuni gli convenne troncare, teneva di sua proprietà un modesto casolare con due campicelli annessi, e per meglio provvedere ai bisogni lavorava pure una decina di campi, affidatigli da un cotal sig. Cirillo, affittajuolo d'uno sfondolato riccone della provincia. Una domenica in sull'alba il sig. Cirillo venne a visitarlo, e poichè questi signori hanno di consueto il mele in bocca e nel cuore il veleno, con modi cortesi gli diede il buon mattino, dicendogli:

Ciril. Buon giorno, mio caro Gasparo.

Gasp. Oh! lei sì sig. Cirillo ch'è mattiniero, non come tanti che poltriscono sotto le coltri.

Ciril. Il tempo è prezioso, vedi, ed il sonno cel ruba; e chi perde inutilmente il suo tempo, è per me l'uomo più odioso del mondo.

Gasp. Anch'io, vede, mi sono alzato per tempissimo. Ho ripulito la stalla, abbeverato e ristorato di fieno il bestiame, e adesso

m' assetto il giubbone festivo, e me ne vado alla Messa parrocchiale.

Ciril. Alla Messa! ma questo è proprio tempo perduto. Non sai ch' io sono venuto apposta perchè insieme facciamo un' aggirata per la campagna, onde vedere quali piantagioni lasciare e quali rinnovare ?

Gasp. Come! io non avea mai inteso che l'andare alla S. Messa fosse tempo perduto; poichè allora si dovrebbe dir tempo perduto il mangiare, il bere, il far le provvigioni di famiglia, l' onesto ricrearsi ed il riposo.

Ciril. Oh! bella, e non vedi tu che queste sono cose di cui non si può far senza, pena il logorarsi e perdere la salute e mandar in rovina la famiglia ?

Gasp. A maraviglia. Ma se il corpo ha i suoi bisogni, cui non può rinunziare, l' anima pure ha i suoi. Ella ha bisogno di porger grazie al Signore per tanti beneficii, e la S. Messa vi si presta a tutto agio. Ella ha bisogno di nuovi favori, e la S. Messa ce li chiama in sul capo. Ella ha bisogno del perdono di Dio e la vittima divina che per noi s' immola nella S. Messa ce li impetra. Onde conviene negare l' anima umana e i suoi bisogni, oppure formarsi della S. Messa un concetto assai strano.

Ciril. Tu hai un bel dire: ma quel durarla in Chiesa sì lungo tempo e pensare che ci sono tante faccende da sbrigare, la

è proprio una tortura. Quel benedetto sacerdote, vedi, quand'è sull'altare, par che si dimentichi de' suoi devoti ascoltanti, e pensi che tutti siano come lui che, finita la messa, non ha altro mestiere che il far nulla.

Gasp. Comprendo. Lei vorrebbe che il prete s'affrettasse oltre il dovere, e come oggidì tutto va a vapore, così anche nella S. Messa egli non corresse nò, ma volasse con istrapazzo sacrilego del più augusto fra i misteri. Guai, sig. Cirillo, a chi accampa così irragionevoli pretese, come guai a quel sacerdote che per compiacere le seconda! Mi dica in confidenza. si lagnerebbe lei coi coloni perchè la vendemmia tira troppo in lungo?

Ciril. Nò certo, perchè sarebbe segno che il raccolto è pieno.

Gasp. Ottimamente. E così non deve muover lagno se la Chiesa, pregando più a lungo, ci fa piovere dal cielo maggiori grazie: perocchè non è mai tempo perduto quello che si spende nel ricevere benefici. Per me le dico il vero che alla S. Messa ci vò sempre di buona voglia: ma di festa non le posso dir quanto. E sa perchè? perchè ci si sta un po' più, udendo appunto il predichino che il nostro Curato bellamente v' inframmette e con semplicità ci sciorina.

Ciril. Qui appunto t'aspettava. E non sai tu quanti fra i signorotti del paese non avrebbero difficoltà alcuna di venire alla

Messa? Ma quel predichino è proprio un vero intoppo. Nè hanno poi tutto il torto: poichè qual ragione c'è d' udire quello che essi già sanno a maraviglia? Anch'io, quando sono stato ad una commedia due o tre volte, m'annojo, nè mi muovo punto per udire cose vecchie e che ricordo alla lettera.

Gasp. Anche questa l' ho intesa: pareggiare la Chiesa al teatro, e la parola evangelica a quella dell' istrione, non ci voleva di meglio. Permetterà però ch'io dubiti un poco sulla sapienza di questi signorotti. S' immagini, quando erano giovanetti, avranno sì appreso un po' di catechismo, ma poi lanciati nel gran mondo ed assediati da mille cure ne hanno perduto ogni vestigio; e se qualche cosa di religione resta ancora nella loro mente, l'hanno così sformata, che sarebbe meglio non l' avessero. La più rozza contadinella del paese, che usa alla Chiesa, figurerebbe così bene in mezzo a loro, che ne rimarebbero svergognati.

Ciril. Tu parli a casaccio. Conosci tu quel signore che ti sta a pochi passi? Egli è un' uomo di vaglia, vedi, che ha fatto gravi studi, che ha girato molti paesi, raccolte molte notizie, conversato co'primi sapienti. Ebbene, io ti so dire che, sebbene non usi mai al sermone, nullameno se alcuno gli accenni l'argomento che trattò il Curato, lì su due piedi ti fa una predica di getto, tanto che il prete stesso

ne farebbe le maraviglie. Tu vedi adunque che per coloro che sanno è un vero perditempo l' ascoltare il predicatore.

Gasp. Non le dissi già che io sto in forse, se la dottrina di questi signori sia poi così profonda come si dice? Vogliono alcuni esser tenuti per sapienti, ed in realtà non sono che profondi ignoranti. Ma via si conceda che alcuno ne sappia di religione quanto e forse più del Curato: sarà questa forse una buona ragione per esimersi dall' ascoltare la divina parola? Per sostenere questa stranezza conviene ignorare come Dio abbia in via ordinaria vincolati i suoi favori alla virtù della sacerdotale predicazione. La voce sì è dell'uomo, ma la grazia divina l'investe, l' avvalora e la fa penetrante come una saetta. E prova ne siano coloro i quali, come leggesi nella vita dei Santi, entrati in Chiesa per motteggiare il predicatore, ne uscirono migliori di prima.

Ciril. Ma tu in questa guisa restringi la potenza di Dio, e la misuri alla tua corta veduta, quasichè egli non possa per altre vie conferire le sue grazie.

Gasp. Non le dirò che Dio non possa per altre vie comunicare all' anima i suoi tesori. Ma è ella poi certo che lo voglia? La predicazione invece è uno dei mezzi ordinari a ciò ordinati dalla sua provvidenza.

Ciril. Ma come mai può entrare in mente ad uomo ragionevole che Dio voglia legare le sue grazie alla parola di rozzi ed in-

colti dicitori? Questa non la mi passa. Iddio, vedi, non s' umilia cotanto.

Gasp. Non sarebbe la prima volta che Iddio s' umilia. Egli ha subito e subisce tuttora, perchè il vuole, umiliazioni più gravi che non questa. Anzi per far vedere ch'è egli solo l' operatore, si vale talvolta di deboli e ruvidi istrumenti per operare portenti inauditi. Del resto lei crede sapienti soltanto i signori suoi pari; ed il resto degl' uomini, compreso il Sacerdozio, non essere che un volgo miserabile d' ignoranti. Ah! si tolga di mente questa opinione. Nò, nò; anche tra Sacerdoti ci hanno di coloro, che assai bene si presterebbero alle esigenze di colti e sublimi intelletti: ma quello che manca si è la volontà d'ascoltarli. Ad ogni modo quando si ha sete ogni vaso serve, anche la palma della mano. E noi vediamo talvolta tornar più fruttuose quattro parole, dette là alla buona e col cuore sulle labbra, che non un ben lavorato discorso, appunto come soleva Gesù Cristo, quando per via di parabole ammaestrava le turbe. Vuole davvero sapere l' intima ragione di questa nausea che si ha d' andare al sermone?

Ciril. E qual ragione puoi tu addurmi ch' io non sappia a maraviglia? Vuoi tu forse darmi la lezione come si fa collo scolaro?

Gasp. Dio mi guardi da farla da maestro a chicchessia, e segnatamente a chi ne sa

più di me. Ma si persuada, sig. Cirillo, che il vero motivo di non intervenire alla predica, non è già la rozzezza del predicatore od il sapere quello ch' egli dirà; bensì il timore d' udirsi tuonare certe verità che toccano troppo sul vivo. Si amano le tenebre, e perciò si rifiuta la luce. Si accarezza il sonno, e perciò si sdegna lo svegliarino. Si palpa la piaga, e perciò si rimuove il coltello che la risanarebbe. E, per dirla in breve, si fa come il diavolo che fugge l'acqua santa.

Diavolo, diavolo... e così dicendo il sig. Cirillo uscì all'aperto della campagna per prender un po' d' aria: tanto gli pesavano sull'animo quelle ultime parole di Gasparo. Ma questi, lesto come una locusta, colse il bel momento e senza far motto si difilò verso la Chiesa. Poveri coloni a qual duro passo non sono talvolta condotti per opera di questi fittajuoli! Ci vuole una volontà ben radicata nella virtù per non piegare al vento di dottrine così funeste e perdere la fede. Ben fu avveduta V. S., quando stimolata da uno scaltro signore a cedergli in pigione tutti i suoi beni, con bei modi lo cessò da sè, quasi fosse una brutta tentazione. E n' ebbe in ricambio da' suoi coloni un' aumento d' affetto, di fedeltà e d' ubbidienza. Pare impossibile! questi ricchi possidenti non intendono il loro vero interesse. Smagati dai fattori e dai coloni dei poderi, che per loro incuria o falso reggimento non rendono più come un tempo, pensano di libe-

rarsene coll'allogarli ad astuti e duri affittuarj, provocandosi per tal modo sul capo le maledizioni di tante vittime; mentre con un ben regolato governo potevano formare la felicità degli agricoltori e farsi un merito non piccolo presso Dio e presso gli uomini. Credono taluni che il contadino abbia sortito dalla natura un cuor duro e selvaggio, un carattere caparbio, un' avversione al lavoro, un' amore alla crapula, una tendenza a rapinare l' altrui. Niente di più falso per chi l' avvicina e lo tratta come si deve. E se la miseria, in cui talvolta è gittato, non ispegne in lui ogni più delicato sentimento, se l'angherie e i duri trattamenti non l' abbrutiscono e rendono proclive al vizio ed alla rapina, si troverà anche in lui quel nobile sentire che tanto fa onore all' umana natura. Non negherò che ci sia anche fra contadini qualche indole cattiva, indocile, rapitrice: ma questa sarà un' eccezione, come avviene a tutte le classi cittadine. La massima parte invece sarà sempre quale la vogliono e se la educano i padroni.

Mi creda sempre con rispettoso ossequio.

Lettera V.ª

Quanto possano sull' animo dei contadini il medico ed il farmacista, V. S. lo conosce ben per prova. Scelti, per le sollecite sue cure, fra i molti che ne ambivano il posto, non è a dire quanto bene vi facciano. Periti nell'arte loro, ne adempiono con amore l' incarico affidato, mentre cattolici di puro sangue, coll'autorità del loro grado, alimentano ed ingagliardiscono fra coloni il sentimento religioso. Ma non tutti i paesi possono dirsi fortunati come il suo. C' è ancora, a dire il vero, qualche medico e qualche farmacista, specialmente di vecchia data, che la pensa diritto; ma quando questi avranno calato il capo nel sepolcro e verranno surrogati dai nuovi, che ci piovono dall' università, io non so, dove andremo a parare. S' imagini, lasciati per tanto tempo in balia di sè medesimi, nel bollore della gioventù, nel turbinio di popolose città, dove il solletico delle passioni è più acuto e più seducente l' esempio; dove le matte compagnie traviano le volontà anche più forti; dove, e questo è il peggio, gli studii universitarii ci educano oggidì una generazione d'atei, di materialisti e di rivoltosi, per non dir nulla di quelle abbiette teorie dell'uomo-scimmia e simili

lordure, che in qualche università si spacciano come un progresso della scienza; ci vengono poi nelle borgate e nelle campagne a svolgere il mal seme loro inserito: e se coi loro avventati sistemi popolano di morti i cimiteri, col tossico delle loro dottrine popolano l'inferno di anime. Nè si dica che al contadino è facile evitarne il contatto e per tal modo porre in salvo la sua fede; poichè se egli fosse d'una natura incorruttibile, potrebbe far a meno del medico e dello speziale; ma dovendo per le dovute fatiche o per cibo mal sano lottare di sovente col male, gli conviene, voglia o non voglia, aver ricorso ad essi; nè a lui certamente è dato di sceglietsi a tutto agio fra molti chi più gli aggrada, come avviene di consueto agli abitanti delle città. Non poche poi, a chi ben vede, sono le ragioni che vincolano il povero colono al medico ed al farmacista. Se altro non fosse, il bisogno ch'egli ha, quand'è travagliato dal male, dell'uno perchè gli prescriva farmachi acconci, dell'altro perchè glieli manipoli a dovere, ed il sospetto in lui ingenito che o l'uno o l'altro il tradisca, rendono così forte questo legame, quanto è forte nel colono il desiderio di sua salute affidata alle mani di costoro. Arrogi che allo speziale lo obbliga talvolta qualche suo debituccio, o la speranza di condono, o la vista di prezzi più modici, o qualche medico suggerimento che gli risparmi all'uopo la visita del dottore. Pel medico poi il vincolo è ancora più stretto; mentre la paura d'essere abbandonato quando più il male lo preme, o di non venir curato

con quella sollecitudine che richiede la gravezza del morbo, o finalmente il bisogno d'una parola del medico, perchè il comune si risolva a passargli un sussidio, ovvero a ricovrarlo in un'ospitale fino a compiuta guarigione, fanno sì ch'egli se lo tenga caro e si guardi bene dall'usargli la minima sgarbatezza. Per le quali tutte cose niuno può dire quanto autorevole, così in bene come in male, non suoni all'orecchio dei coloni la parola del medico e dello speziale. A Lei, sig. Conte, non sarà discaro che, per divertire la noja di aride considerazioni, io le narri in proposito due dialoghi testè avvenuti, la cui verosimiglianza non le parrà strana pei tempi che corrono.

Un certo sig. Valerio, che di fresco aveva appreso in una delle prime università d'Italia la farmacopea, e che per lungo tempo s'era addestrato in una delle nostre più popolose città, s'era poi accasato in un grosso paese di campagna, dove teneva una farmacia di sua proprietà. Valente nell'arte sua, ma pieno il capo d'idee travolte, aveva fra popolani voce d'uomo senza fede e senza legge. Un bel giorno Tonino, buon terrazzano del luogo, di mal ferma salute ma sano di mente, entrò in farmacia per provvedersi di medicinali. Valerio, al vederlo, subito gli si fe' incontro e dissegli:

Val. Oh ben venuto il nostro Tonino! Come va? la medicina dell'altrieri ha fatto buona pruova?

Ton. Un tantino; ma il malore non è vinto del tutto.

Val. Ebbene, converrà ripetere la dose.

Ton. Così pur mi diceva il sig. Dottore testè veduto.

Val. Spenderai qualche soldo di più. Ma che importa? Dice il proverbio chi governa il suo corpo governa un gran castello.

Ton. Questa la mi sapeva anch' io.

Val. Eppure c' è una altra ragione, che tu forse non indovini.

Ton. Sarà forse il tornaconto dello speziale, che con poche erbe ed acqua del fonte intasca i quattrini.

Val. Questo poi, vedi, sarebbe un crudele egoismo. L' altro motivo, cui voleva accennare, si è, che ci conviene con ogni arte prolungare questa vita poichè, morti noi, è finito tutto.

Ton. Ella ha voglia di scherzare. Noi abbiamo dovere di curar la salute, perchè Dio ce l'impone e la natura stessa vi ci spinge, e non perchè dopo morte tutto finisca, bensì perchè tutto incomincia, per non finir mai, si deve aver cura del corpo per non temere l'ira d'un giudice venturo.

Val. Voi altri contadini vivete un secolo indietro. Un tempo, vedi, si credeva a queste favole: ma adesso non la è più così. Le nuove scoperte hanno accertato che l' anima nasce e muore col corpo. E la vita futura deve rimandarsi fra quelle novellette, che sogliono le vecchierelle raccontare ai loro bimbi.

Ton. Bella scoperta davvero! Pareggiare l' uomo all'insensato giumento. Se non avea-

no altri ritrovati da favorirci, potevano far a meno di stillarsi tanto il cervello per imbestialirci.

Val. Per quanto si faccia e si dica, voi altri non siete capaci di sciogliervi dai pregiudizi preteschi. E non vedete voi che al prete approda la credenza in una vita futura, quanto a lui approdano i pingui legati e le grosse elemosine?

Ton. Qui non c'è prete che tenga. Basta un po' di lumicino di ragione per vedere, che Dio non ci ha posto al mondo per poi perderci nel nulla. Senza vita futura, Iddio non sarebbe più nè veritiero, nè buono, nè provvido, nè giusto. Non veritiero, perchè ci avrebbe messo nell'animo questo desiderio d'eterna felicità, che non conseguiremmo giammai. Non buono, perchè ci avrebbe soltanto creati pel male, non essendo la vita presente che una valle di lagrime. Non provvido, perchè ci avrebbe lasciati in balia del caso. Non giusto, perchè a lui virtù e vizio sarebbero un tutt'uno, se il buono ed il malvagio non avessero il premio e la pena che si conviene. Nò, nò: questa brama di beata immortalità, che Dio stesso ci ha scolpito quì nel cuore, non si cancella per le paròle di quattro cialtroni.

Val. Mi sembri proprio un dottorino in veste nera. Però, dopo tutte queste buone ragioni, io non ho mai veduto alcuno dall'altro mondo, che mi dica un po' come stanno le cose colà.

Ton. Scusi, ma questa è una sciocchezza. Col lume della ragione noi crediamo a tante cose, senza che altri venga dall' altro mondo a dircele, e non crederemo a questa della vita futura, che salta in sugli occhi di tutti anche dei più ignoranti? Del resto io sono persuaso che colui, il quale si è fitto in testa che colla morte tutto finisca, non presterebbe fede neppure ad un morto che venisse a recargli novelle dall' altro mondo; poichè se lo figurerebbe come un' ombra lavorata dalla sua fantasia, e per tal modo s'ostinerebbe nella sua cecità. La vera ragione, per la quale tanti odiano la vita avvenire e studiansi di cancellarne dal cuore ogni vestigio, si è perchè vogliono bere fino al fondo il calice del diletto, senza aver a temere d' un giudice futuro e di castighi.

Val. Amico, il farmaco è pronto.

Ton. Niente di meglio. Così si troncherà un discorso, che inutilmente m' affatica il povero polmone.

Val. Eccolo: ma avverti di rimestare bene il fondo del vaso prima d' usarne. Faccio voti, perchè ti ridoni intera salute. Ma se vuoi viver felice, caccia dalla mente queste ubbie d' una vita futura.

Ton. Ed io di ricambio le faccio un' augurio di ben maggior pregio.

Val. E sarebbe?

Ton. Che il Signore le risani la mente e le tocchi il cuore.

Ernesto, dottorino di primo pelo, che fra i banchi universitarii, le tresche giovanili e le lunghe veglie ai ritrovi ed ai caffè aveva miseramente sciupato il più bel tempo, guastato il cuore, snervate le membra e perduta la fede della prima età, pel maneggio d' alcuni suoi amici seppe carpire il posto di medico-condotto in un ridente paesello. Una mattina, girando attorno per la visita degli ammalati, venne da un cotal Terenzio, che da qualche dì si giaceva in letto. Entratovi, dopo brevi parole ed una tastata di polso, scribacchiò sopra una pezzuola di carta la medicina da provvedersi; e mentre uscito di camera stava per montare in calesse, Meneghino fratello all' infermo in confidenza così lo richiese.

Men. Ebbene, sig. Dottore, che le pare del nostro Terenzio?

Ern. Che vuoi ch' io ti dica? Il male è un po' grave e prostrate le forze dell' ammalato; però speriamo.

Men. E se una stretta improvvisa ci toglie ogni speranza? Non sarebbe meglio chiamargli per tempo il sig. Curato?

Ern. Per confessarlo, neh? E non vedi che con questa intimazione l' abbatti moralmente e ne disacerbi il male?

Men. Non creda, sig. Dottore. Terenzio, vede, è un'uomo pio e religioso e, se conoscesse la gravezza della sua malattia, anche prima d' ora avrebbe mandato pel confessore. Sono gli uomini malvagi o non

curanti, che hanno paura del prete all'ultima ora.

Ern. E se egli è tanto buono, che bisogno ha di confessarsi? Che male ha poi fatto? ha forse commesso furti, ladronerie od uccisioni.

Men. Nò, grazie al cielo. Ma non ci ha mica soltanto il peccato del rubare e dell'ammazzare. Ed un uomo, per quanto buono e pio egli sia, ha sempre qualche macchietta da lavare, e segnatamente agli ultimi momenti ha caro di tranquillare del tutto la sua coscienza.

Ern. E tu ancora ti dai a credere, che un' invenzione puramente umana possa ridonare allo spirito la pace di prima? Sei bene un ciuco se così la pensi.

Men. Scusi, ma questo è proprio uno scambiare il Sacramento, istituito da Gesù Cristo, con un ritrovato umano. Egli è un dare una mentita a Cristo medesimo, il quale si degnò d' investire il Sacerdozio cattolico di questa divina autorità di legare e sciogliere i peccati.

Ern. Non è possibile che Gesù Cristo ci abbia imposto un peso così importabile, qual si è quello di manifestare ad un uomo le nostre debolezze. Se questa non è dura tirannia, dimmi qual altra sarà mai?

Men. Ma ella tanto si meraviglia, perchè Dio c' imponga un gravame così duro! Non ha forse egli diritto sopra di noi, e noi non siamo forse tenuti ad obbedirgli

anche con nostro grave disagio? Del resto la cosa non è poi così dura come ella imagina: ma piuttosto soave, leggiera e mirabilmente acconcia alla nostra infermità. Gesù Cristo, che ci ha plasmati con questo cuore, sapeva assai bene ch' esso non può sciogliersi dalle sue angustie e terribili ambascie, se non le riversa nel seno d' un amico, d' un fratello, d'un confidente: il reo stesso crede minorata la sua reità, se mai gli è dato d' affidarla a qualche cuore. Nel confessore poi, oltre un' amico, noi troviamo un padre, che con affetto veramente paterno ci accoglie, nè tradisce i nostri secreti, ed un medico che versa sulle nostre ferite l' olio consolatore. Finalmente la grazia, che s' accoppia ad un tal Sacramento, toglie nel pentito la colpa, gli rinovella la vita dell' anima, lo riamica con Dio e l' avvalora nella via della virtù.

Ern. Io non ci trovo tutti questi prodigi. Veggo piuttosto che l' uomo, il quale più usa al confessionale, più trovasi rotto al vizio e la confessione, agevolando il perdono, moltiplica le colpe ed i colpevoli.

Men. Ma, ella crede che la confessione stia tutta nel narrare la storia dei nostri falli. Nò, nò: ci vuole anche il dolore del fallo commesso e il fermo proponimento di non più ritornarvi. Poi la grazia divina afforza la nostra volontà e ci tiene saldi nei buoni propositi. Del resto poi è

tanto vero che più si consumi nel vizio chi più usa al confessionale, che io ci scommetto, ch'ella fra due servi darebbe sempre la preferenza a chi più frequenta la confessione: e se vorrà fare un giudizioso paragone, avrà forse per pruova trovato maggiore fedeltà, affetto ed obbedienza in quel domestico, che più spesso va a confessarsi.

Ern. Io non mi sono mai curato di simili osservazioni, nè mai ho fatto di questi raffronti. Però resta sempre che sia cosa dura ed innaturale il dover aprire ad un uomo i più intimi ripostigli della nostra anima e rivelare ad un nostro pari quei secreti, ch' io neppure rivelerei a mia moglie.

Men. Ella ci vede tanta difficoltà nel dover aprire la nostra coscienza ad un uomo. E se Dio, che pur era padrone di farlo, ci avesse imposto d'aprirla ad un'angelo, la difficoltà non crescerebbe forse a mille doppi? Il confessore essendo un uomo e perciò abile a cadere, è portato di sua natura a compatire all'altrui fallo; mentre da Gesù Cristo è obbligato ad accogliergi come un padre, ad amarci come un pastore, a curarci come un medico pietoso e, a costo pure della sua vita, mantenere inviolato il segreto che gli affidiamo. Che se nella confessione ci ha pure qualchè difficoltà, essa è un nulla in paragone della pace serena che l' accompagna, e della salute che con sì pic-

colo sacrificio si riacquista. Dica in fede mia che mai le parrebbe di quell'infermo, cui sapesse duro il bere l'amara pozione da lei ordinatagli e che lo ritornerebbe in piena vigoria di salute?

Ern. Certo io lo reputerei un pazzo. Ma qui, vedi, non regge il confronto, poichè il confessore non ha per iscopo la mia salvezza; bensì di penetrare negli intimi recessi della famiglia, involarne i più riposti segreti ed impacciarsi de' fatti altrui.

Men. Senta; io sono stato per tanto tempo a confessarmi e, grazie al cielo, ci vo più volte all'anno, e non mi è mai toccato quanto ella mi dice. Certo che talora conviene al confessore il conoscere l'andamento della famiglia, onde porgerci que'consigli che più valgono all'adempimento de' nostri doveri famigliari, raddolcire le amarezze che anche fra le domestiche pareti non lasciano di premerci ed avvalorarne a quelle virtù, che formano la pace delle case e la dignità del cristiano. Oh! le so dire che non si griderebbe tanto contro la confessione, se si sapesse il bene che ne deriva all'individuo, alla famiglia ed agli stessi governi!

Ern. In buon tempo dicesti *i governi.* Imaginati, non ha il governo ministri, che più acconciamente si prestino a certe rivelazioni, che fruttano poi le confische, gli esigli, le prigioni e peggio ancora.

Men. Chi ha l'ardire d'appiccicare ai confes-

sori una così nera accusa, per far loro onore, bisogna dire che non sia mai stato a confessarsi. Questa calunnia, che sarebbe sempre crudele, oggidì tocca il ridicolo, se pensiamo quali segni d'affetto e di favore mostrino i governi per la Chiesa e pel Clero. L'è proprio questo il tempo che i governi abbiano a servirsi del Clero mentre l'odiano a morte, e che il Clero in tante guise torturato, con gettito della coscienza si presti a simili delitti ed intrighi disonorevoli. Dicasi una volta per sempre che tante sciocche scuse, accampate per esimersi dalla confessione, mostrano chiaramente che la si rigetta e la si calunnia, soltanto perchè si ha caro d'avvoltolarsi nel fango d'ogni brutalità.

A queste parole il dottor Ernesto s'arruffò e si fe' rosso come un tacchino. E senza far motto raccolse le redini, die' una sferzata al cavallo, e via di volo.

In questi due dialoghi ella può, nob. sig. Conte, avere un piccolo saggio di quei principii perniciosi, ai quali s'informa oggidì una gran parte dei medici e dei farmacisti delle campagne, ed in modo speciale di coloro che non ha guari uscirono dagli studii universitarii coniati alla moderna. Se costoro avessero almeno un po' di pudore e nel loro segreto si tenessero il veleno di così ree dottrine, il male sarebbe pur circoscritto: se essi vogliono perdersi, tal sia di loro. Ma la grande sventura si è che s'arrabattano a far proseliti tra

i contadini, e con ogni arte si studiano di sviarli dal buon sentiero e pervertirli, quasichè troppo pesasse loro il trovarsi soli nell'empietà; mentre gli altri tutti che li avvicinano e li circondano, sono pii e religiosi od almeno mostrano d' esserlo. Nè si dica che la fede viva e la soda pietà del contadino gli è scudo sicuro, perchè non abbia mai a cedere e prevaricare. Imperocchè chi mai, per modo d'esempio, potrà rispondere, se quel buon Tonino, che così bene ricacciò in gola allo speziale le sue improntitudini, un bel giorno guasto nel cuore e colpito da cento infortunii non riandi con affetto l' inique suggestioni, ed il dubbio d' una vita avvenire si faccia largo nel suo animo e l' uccida? Chi mai potrà rispondere, se quel buon cristiano di Meneghino, il quale salvò con tanto calore la dignità della confessione contro le svergognate accuse del sig. Dottore, un bel dì arreticato da qualche brutta passione, nè valendo a sciogliersi, non ripensi alle insidiose parole del dottorino, e per addormentarsi nel male dimentichi ovvero non trovi più solide le ragioni d' una volta, e finisca poi col credere, che il Sacramento della Penitenza, sia un ritrovato puramente umano? Non sempre il seme gittato subito si svolge, ma aspetta circostanze favorevoli; e quando si credeva morto del tutto, spunta dal suolo e cresce la mala pianta. Iddio nella sua clemenza sperda il funesto presagio, mentre con piena estimazione mi raffermo

di V. S.

Lettera VI.ª

Fu detto, nob. sig. Conte, e ricantato in tutti i metri, che la cattolica Chiesa ed i suoi figli devoti sono nemici dei lumi e della loro diffusione, che amano tenere le plebi in una perpetua ignoranza, e che co' loro metodi e principii tarpano le ali agl' ingegni. Niente di più falso. Che la Chiesa ed i suoi figli avversino una cotal istruzione che sembra luce ed è tenebra fitta; che facciano guerra agli errori ed alle dottrine sospette d' errore; quest' è vero e sta bene e secondo ragione; ma che siano nemici di que' lumi, che rischiarano l'intelletto e risanano il cuore e, felicitando l' uomo su questa terra, l' avviano pei lucidi sentieri d' una perpetua felicità, ciò è tanto falso, che ci voleva proprio la profonda malignità dei moderni rigeneratori per metterlo in campo. La storia del passato si leva gigante contro questa nera calunnia, nè invidia' roditrice potrà cancellarne i fatti luminosi. L' odio sistematico alla verità, cioè a Gesù Cristo, poteva soltanto togliere al clero il ministero dell' istruzione a lui connaturale, per affidarlo a persone in generale empie ed inscienti. Ond' è che anche V. S. a torto viene in proposito accusata d' oscurantismo e di regresso, quasichè fosse chiarezza

di luce e vero progresso l' astiare la verità e far buon viso all'errore, per quanto vaghi siano i colori, di cui si fa bello. V. S., come ogni buon cattolico, ama e vuole che l' istruzione segnatamente elementare si promuova, perchè temporalmente se ne avvantaggi la società; ma non ama, nè vuole quell' istruzione che inorgoglia l'intelletto ed imputridisce il cuore; non quell' istruzione, che in apparenza fa tutti dottori, e nel fatto li rende profondi ignoranti; non quell'istruzione, che slancia tanta gioventù dalla nativa sua posizione in un pelago d' avventure non realizzabili e, suscitando in essa desiderii nuovi e nuovi bisogni, la rende prima del tempo infelice, e che per impotenza poi a sodisfarli, la fa correre al delitto; non finalmente quell'istruzione, che incatena l'uomo alla terra, facendogli dimenticare il cielo, e che ai doveri verso Dio ed i suoi simili gli surroga quelli d' una umanità vaga ed ideale. Da quando il liberalismo venne al potere nacque un prurito di propagare l' istruzione, di generalizzare gli studii, di moltiplicare le scuole: una libidine insomma sfrenata, perchè tutti sappiano leggere, scrivere e far da saputelli. Fu un vero bene? Noi non lascieremo, nob. sig. Conte, ai posteri la sentenza, poichè i fatti oggidì parlano abbastanza per pronunciarci in proposito. Una gioventù leggiera, snervata, riottosa, insciente, senza fede e senza morale: ecco il frutto malaugurato di questa moderna educazione, e su questa gioventù ammodernata riposano le speranze della futura società. E così

doveva essere; a persuadercene basta uno sguardo ai metodi scolastici, ai testi prescritti, ma soprattutto al corpo insegnante, che assai bene tiene bordone a chi ha in mano il mestolo della pubblica cosa. Si giunse perfino, chi il crederebbe ?, in qualche università e liceo a metter fuori e sostenere certe abbiette teorie, che appena farebbono onore ai selvaggi abitatori dell'Orange. Per tal modo, dopo d'aver fatto obliare al giovane i suoi doveri verso Dio e verso quell'autorità che in terra tiene le sue veci, lo si vorrebbe pur anco imbestialire. Come nelle città sono avviati gli studii, così colla debita proporzione si cerca d'avviarli anche nelle campagne, dove se nelle scuole diurne e serali si mostra sollecitudine perchè tutti sappiano leggere e scrivere, poco e nessun conto si tiene di quella educazione religiosa, che forma veramente l'uomo ed il cittadino. Ci sono ancora, a dire il vero, maestri di vecchio conio, che non sanno dimenticare le felici norme d'un tempo; ma coloro, che ci calano dalle scuole magistrali, è raro che parlino ai giovanetti di Dio, di Chiesa, di Papa, di Vescovi, di Clero, e se mai ne parlano, sarebbe assai meglio che non ne parlassero, tanti sono gli errori che per inscienza, o per istudiata malizia vi affastellano sopra: cosicchè il povero discente trova un fiero contrasto tra quello che apprende dal sacerdote e quello che ode dal maestro, onde ne viene, che si distrugga in iscuola quanto si edifica in Chiesa. Che più? lo stesso gentil sesso anche nelle campagne, non è salvo da queste panie rivoluzionarie; e noi con dolore

veggiamo i teneri cuori delle giovanette, fatti proprio per la pietà, affidarsi per tante ore del giorno a sguajate maestre, che meglio figurerebbero tra le sgualdrine del trivio: tante sono le corbellerie, che in fatto di pedagogia, di storia, di religione si lasciano sfuggire dal labbro, e che non si vergognano talvolta di rendere eziandio di pubblico diritto. Se non che la setta massonica non si contenta già d'allacciare nella sua rete i giovanetti, le giovanette e gli adulti. Ma siccome sa che quanto più molle è la cera, tanto più s'impronta il suggello, e che più profondi si scolpiscono i germi sì del bene come del male, quanto più tenero è il cuore dell'uomo; così colla fondazione degl' asili infantili rurali si prova ad istrappare dal seno della madre cattolica i poveri bimbi quasi ancorlattanti, per iniziarli nei suoi ritrovi all'educazione liberalesca. Qui non dirò nulla dell'inopportunità di questa istituzione, veduta e confessata fin dal suo nascere dagli stessi liberali; ma chi è che non vegga, come per essa si rechi una grave lesione ai diritti paterni, e con un'arte tutta nuova si cerchi di togliere l'ultimo avanzo di quell'influenza, che ha il Clero nelle campagne, sottraendo alla sua educazione religiosa perfino queste anime bambinelle? Perocchè si lasci pure, che con belle frasi ci inorpellino questo loro scopo umanitario: il fondo, a chi bene guarda, è sempre la morale indipendente da surrogarsi al catechismo cattolico, e la tirannia frammassonica alla soave autorità della Chiesa. Mi ricorda, che allora

quando mi giunse da Firenze l'invito di prestarmi in quest'opera filantropica, dopo d'aver dato una scorsa alla famosa lettera circolare, fissai l'attenzione su coloro che figuravano fra il Comitato promotore, e veduti certi nomi e cognomi che non mi garbavano punto, presi tosto la penna, e risposi negativamente. Ma meglio di tutti fece V. S., che agli iterati inviti da Firenze non si degnò neppure di rispondere, parendole più eloquente un dignitoso silenzio che un'arguta risposta. A dire il vero, io non so capire come, dopo il reciso rifiuto di tanti Vescovi e la sfavorevole dichiarazione di tanti cattolici illuminati, ci siano ancora fra secolari, anzi fra il clero medesimo, persone che pur pajono buone, le quali colla parola e coll'opera tengono il sacco a questi comitati promotori, e che sono con loro in continua e diretta corrispondenza. Per far onore a costoro, bisogna pur dire, che abbiamo la veduta più corta d'una spanna. Vede adunque V. S., come la setta nemica di Cristo e delle anime si studii fin dalle fascie d'educare alla sua scuola la crescente generazione. Frattanto, perchè Ella abbia un saggio di quei nuovi maestri, ai quali in campagna viene affidata la pubblica istruzione, le metterò sott'occhio il seguente aneddoto.

Un certo sig. Umberto, che di fresco avea ottenuto il posto di maestro comunale in un paese campestre ch'io non voglio nominare, s'era iniziato a questa carriera nelle scuole magistrali della provincia, dove se aveva appreso un po' di tatto per insegnare l'abbicì

agli analfabeti, erasi eziandio imbevuto di massime pericolose le quali, associate ad una vita dissipata, eransi fatalmente radicate nel suo animo. Pei primi mesi che fu maestro, si guardò bene dal far trapelare in iscuola il veleno di quelle dottrine, che oramai aveano fatto cancrena nel suo cuore: sebbene in privato gli sfuggisse qualche parola, che ben palesava il cattivo soggetto ch'egli era. Una sera però, tiratovi dal discorso, si rivelò in tutta la sua bruttezza. Ed ecco come avvenne. Mentre i giovani del paese raccolti in iscuola aspettavano il maestro che venisse a dar loro le serali lezioni, fra sè ragionavano della festa ch' ebbe luogo in Chiesa il dì precedente: e chi lodava lo splendore degli addobbi, chi gli armoniosi concenti, chi la bravura del dicitore, chi la frequenza ai SS. Sacramenti, chi l' allegro affacendarsi del Curato, perchè tutto s'avviasse con ordine. Spiccava fra essi un cotal Pietro, giovane di mente svegliata e di singolare pietà, il quale andava tutto in giolito, descrivendo filo per filo il caro avvenimento. Entrato il maestro, e sentendo l' insolito cicalìo che si faceva, disse:

Mae. E ch' è mai cotanto schiamazzo? Cosa vi frulla per la mente? E tu, Pietro, perchè ti mostri fra tutti il più animato?

Piet. Perdoni, sig. Maestro: ma Ella sa, che quando il cuore è pieno, la lingua vuol parlare. S' imagini, freschi ancora della scorsa festività, c' era dolce rinnovare la gioja jeri provata, raccontandoci l' avvenuto.

Mac. Ah! capisco: vi sta ancora sotto gli occhi la bellezza dell'apparato, ed ancora vi suonano all'orecchio l'armonie del canto e dell'organo.

Piet. Proprio così. Eppure ella, che ne avrà vedute tante, dica che le pare di quella festa? Dicono i vecchi del paese, che non si ricordano la simile. Che bel pensiero non fu quello del nostro Curato, che per ridestare nei cuori la pietà, istituì jeri con tanta pompa la devozione al SS. Cuore di Maria!

Mae. Ascolta, Pietro. Io non voglio nè poco nè molto alludere alla funzione, che jeri si compiva nella vostra Chiesa. Ma ti dico il vero, che in generale codeste devozioni, profuse a larga mano, non fanno che rendere il cristiano timido, fiacco e melenso.

Piet. Vegga mo', che una somigliante opposizione si faceva in Chiesa la scorsa settimana il nostro buon Curato, quando con appropriati discorsi ci veniva preparando alla gran festa di jeri; e però, se la memoria non mi falla, potrò dirle qualche cosa in proposito. E primieramente io credo, ch'ella non voglia nell'accusa che muove agli esercizii di pietà, comprendere la S. Messa, la Confessione e la Comunione.

Mae. Questo poi nò. Sono cristiano anch'io, e so bene che quelle pratiche sono d'istituzione divina, e ci corre debito d'adempirle. Ma tutte quell'altre che sono una

pietosa invenzione dell' uomo, non fanno che render fiacco il temperamento ed ottuso l'ingegno.

Piet. Capisco. Ella vuol accennare con ciò a quegli esercizii di pietà, ai quali il cristiano può a sua voglia dedicarsi o meno.

Mae. A meraviglia, Pietro mio.

Piet. Ebbene; tutti questi esercizii, se mal non m' appongo, si possono ridurre alla preghiera, al digiuno ed all'elemosina. Vorrà forse dire che la preghiera c' infiacchisce, mentre ci mette in cuore un' insolita gagliardia per vincere la tentazione? che il digiuno e la penitenza ci rendono tardi e melensi, mentre castigando i sensi si fa l'animo più alacre e spigliato nell'adempimento de' suoi doveri? che l' elemosina è contraria allo spirito del cristiano, mentre Gesù Cristo disse, che non avrebbe lasciato nel dì finale senza mercede colui che in suo nome avesse porto un bicchier d' acqua all' assetato? Ella dice che tutte queste pratiche sono una pietosa invenzione dell' uomo. Dal lato della forma, della misura e del tempo le concederò, ma nella loro essenza sono divine: poichè chi fu il primo ad apprenderci il vero modo di pregare, di digiunare e di far elemosina, se non Gesù Cristo medesimo?

Mae. Tu sei troppo giovane, ed appena uscito dal guscio della tua famiglia. Io che ho corso molti paesi e città, e che ebbi agio 1 di trattare con persone di varia condizione, ti so ben dire che coloro, che si danno alle

devozioncelle, per troppo pregare trascurano i doveri famigliari, per troppo digiunare si logorano la salute, per troppo far elemosine si spogliano di tutto, e rovinano la casa. Ond'io penso che, per togliere sì gravi disordini, sarebbe meglio dare lo sfratto a tutte queste devozioncelle.

Piet. Per qualche abuso che si faccia delle pratiche pietose, si dovrà egli bandirle del tutto? Non v' ha cosa sì buona, di cui non si possa abusare. Perfino il cibo e la bevanda presi di soverchio travagliano di malori il corpo e rendono grosso l' ingegno. Non mi par ragionevole la conseguenza ch' ella vuol trarne.

Mae. E che mai dici di que'rosarii, scapolari, agnusdei, croci, medaglie ed altri infiniti di simil fatta che si profondono ai devoti, e che non riescono che ad ingombrare le loro menti ed impicciolirle, restringerne il cuore ed instupidirlo e che, invece di sublimare l' uomo ai grandi misteri, lo educano alla superstizione?

Piet. Se vogliamo condannare queste pratiche pietose quasi altrettante superstizioni, converrà condannar tanti Santi, che con somma lode e spirituale loro vantaggio le hanno messe in atto. E se dal mondo ricercansi con ansia reliquie ed imagini che ricordino qualche eroe, la cui memoria dovrebbe essere in abbominazione di tutti gli onesti, perchè mai si dovranno bandire tutti que'simboli pietosi, che ri-

svegliano in noi la devozione verso Gesù Cristo, la Vergine ed i Santi? Del resto, come le diceva testè, tutte queste pratiche di pietà la Chiesa non le impone ai fedeli, ma le lascia al loro arbitrio: cosicchè se alcuno a suo pascolo e spirituale conforto vuole usarne, che mai ci trova ella da ridire?

Mae. Molto ci trovo da ridire. Basta conoscere una di queste beate, per vedere come sia tutta scrupoli e trovi in ogni incontro un pericolo, e per paura d'adombrare la sua coscienza diventi perfino insocievole. Moderazione ci vuole, moderazione in tutto.

Piet. Perchè qualche anima buona varchi il limite del dovere, si dovrà egli rifondere nelle pratiche di pietà i difetti della persona? C'è poi sempre il confessore, che potrà con savi consigli dirigerla a buon fine. Che poi gli esercizii di pietà non si concilino colle leggi d'una onesta socievolezza, è tanto falso, che i più gran Santi furono ilari, trattabili e socievoli con tutti. Del rimanente il predicare la moderazione nelle cose di pietà ai cristiani d'oggidì i quali, in mezzo a tanti pericoli che d'ogni lato li premono, non si curano d'osservare neppure i doveri essenziali della religione, è lo stesso che dire ai giovanetti scolari: Orsù poveri fanciulli, perchè state sempre silenziosi, colle mani sulla panca, senza mover membro, cogli occhi ed orecchie tese verso il mae-

stro? Convien fare le cose adagino, e di tratto in tratto prendere un po' di sollievo.

Mae. Certo che chi conosca un po' l'indole dei fanciulli, e com' essi siano naturalmente portati a rompere il silenzio ed abbandonarsi all' accidia, non parlerebbe a quel modo, se più non volesse manomettere affatto la disciplina in iscuola. Ma tornando al nostro argomento, io veggo che coloro i quali coltivano gli esercizii di pietà, sono una genia di fintoni, d' irequieti, di viziosi e peggiori delle persone, che non bazzicano tanto in chiesa, nè tanto si battono in petto.

Piet. Ma oggi ella se l'ha presa proprio contro le devozioni ed i devoti. Non nego che ci sia qualche fintone, il quale sotto il velo della pietà si permetta i più sacrileghi abusi. Queste simulazioni furono sempre dalla Chiesa sfolgorate, siccome quelle che disonorano la vera pietà. Pretendere poi che i devoti siano senza difetti, è un volere, che si spoglino di quella carne e di quelle ossa che hanno, mentre a tutti è noto, che l'anima nostra, finchè non si svesta di queste spoglie mortali e non voli all' amplesso divino, non potrà mai dirsi sicura dal cadere in qualche peccataccio. Del resto costoro, che non rifinano d' appuntare nei devoti i piccoli difetti e con lente maligna d'ingrandirli, mi fanno risovvenire quelli ipocriti del Vangelo, che vedevano la

pagliuzza nell' occhio del fratello, e non vedevano la trave ch'era nel proprio.

Mae. Impertinente, così rispondi al tuo maestro? È questo dunque il doveroso rispetto, che t' insegnò d' avere pe' tuoi superiori quella falsa pietà, di cui ti fai così caldo patrocinatore?

A queste parole, dette con tono più concitato che autorevole, il nostro Pietro, di concerto cogli altri e senza far verbo, uscì dalla scuola, lasciando che il maestro sfogasse l' ira sua ai quattro muri ed alle nude panche.

Nob. sig. Conte, se l' istruzione elemenrare de' suoi coloni fosse per mala ventura venuta in mano d' un maestro di simil fatta, io credo ch'ella non si avrebbe dato pace, se prima non avesse purgato il paese di questo cattivo seminatore. Però V. S. può dormire a doppio origliere, che il Cooperatore del luogo, al quale da parecchi anni è affidata la scuola (cosa rara a'nostri giorni!), adempie con alacrità d' animo il suo dovere. Bisogna vedere con qual fino accorgimento, che solo può supplire all' affetto materno, quel buon Sacerdote si studii d' inserire e svolgere in quelle piccole intelligenze il germe del futuro benessere! Infanciullito coi fanciulli, con una pazienza veramente materna li viene addestrando nella lettura, nella scrittura e nel conteggiare; mentre inculca loro il santo timor di Dio, il rispetto ai genitori, al Parroco, al padrone, ai vecchi, a tutte insomma le persone autorevoli; l' affetto ai parenti ed ai compagni, la pietà

alla sventura, l'amore al lavoro, la rassegnazione nel patire, la buona creanza, l'orrore alla bugia, alla disobbedienza, ai piccoli furti ed a tutte quelle azioni che offendono la legge del Signore e della Chiesa. Nè gli adulti vengono privati d'una solida e cattolica istruzione; perocchè due volte per settimana si raccolgono alla sera in canonica, dove se il Cooperatore li rafferma nel leggere, nello scrivere e nel far conti, il buon Parroco viene loro apprendendo qualche lezione d'agraria, ma soprattutto que' doveri civili e religiosi, che felicitando all'uomo questa vita terrena, gli assicurano poscia l'eterna.

Voglia V. S. ricordarmi con affetto a quei due ottimi Sacerdoti, e m'abbia sempre...

Lettera VII.ª

Per un cattolico possidente, nob. sig. Conte, è argomento di seria considerazione quell' aprirsi di vari opificii in mezzo alla solitudine delle ville, per i quali se recasi alla gente di campagna un po' di materiale vantaggio, incomparabilmente maggiore è il danno che ne deriva alla fede e moralità dei coloni. E posto pure che stragrande fosse l' utile che ne ritraggono i campagnoli, forsechè non viene quì in acconcio quel detto evangelico: « *E che vale all' uomo l' acquistare anche il mondo tutto se poi venisse a perdere l'anima sua?* » Certo che in Italia, grazie al cielo, le grandi industrie non s'allargarono cotanto, e quelle che pur vi si stabilirono, non sono che un' ombra di quanto si fa all'estero. Nondimeno chi ci assicura, che in un' epoca più o meno lontana, con questo prurito che si ha di scimmiare lo straniero in tutto, anche nel vizio, la grande industria non prenda fra noi un largo campo e ci rimeni anche nelle campagne gli abbrutimenti di Brusselles, di Parigi e di Londra? Ad ogni modo le officine industriali, che nel cuor delle ville oramai si eressero, già si risentono di quello spirito, e qual danno morale ne venga ai contadini, non è poi un mistero all' occhio

dell' indagatore il più grossolano. Per accertarsene, basta un po' di raffronto fra la morale condizione d'un paese, prima che venisse regalato d'uno di questi opificii, e dopo che ebbe fatto prova del dono *benefico*, direbbero i moderni economisti. La semplicità propria dei villaggi se ne va: nei giovani vengono meno l' amore casalingo ed il rispetto ai vecchi ed ai Sacerdoti, nelle contadinelle la ritiratezza ed il pudore: in tutti colla fede vanno a mancare quelle pratiche pietose e quei doveri di religione, che formavano la pace e la sicurezza comune. A farla corta, il paese assurge in breve all' altezza dei tempi, cioè si demoralizza. E stessela lì. A tutti è noto come nelle grandi officine, per opera di astuti mestatori, si ordiscano trame contro la proprietà e l' ordine sociale, e si organizzino fra operai quelle leghe di socialisti, che in tempo non lontano potrebbero mettere in forse l' esistenza stessa del civile consorzio. Ora qual meraviglia se, pel contatto inevitabile ai contadini, nelle cui terre si fondò uno di questi opificii, anch'essi s'imbevano di così rei principii, e in loro pure si risvegli quel latente comunismo che, sopito fino a jeri dal sentimento cattolico, li porterebbe quando che sia a volersi livellare coi loro padroni?

Un cotal Prospero, buon alpigiano dell' alta Italia, passando un dì per una grandiosa officina, che da pochi anni erasi stabilita nel suo paese, vide uscire da essa un certo Eugenio operajo, che da qualche tempo egli assai bene conosceva, e nel vederselo acceso in volto e cogli

occhi fuor della testa, così, cammin facendo, il dimandò.

Pros. Ch'è questo, Eugenio mio, che ti veggo sì fuor di te stesso? Ti è forse toccato qualche brutto accidente?

Eug. Lasciami stare. Questi grandi industriali sono tutti d'una risma: nascono e muojono senza cuore. Sono corsi dieci mesi dacchè m'era allogato in questa officina, e testè richiesi il principale d'un'aumento di salario, ed egli, duro come un macigno, me lo negò. Mi diede sì buone parole; ma che valgono a me le parole? fatti ci vogliono e non frascherie. Povera carne venduta che siamo noi altri operaj!

Pros. Datti pace, amico. Il tuo padrone saprà mantenere a suo tempo la parola. Devi essere un po' ragionevole. Vedi, non è ancora un anno che sei al servizio, e pretendi che alla prima inchiesta ti sia, lì lì sull'istante, accresciuto lo stipendio? Un po' di pazienza, e le cose s'accomoderanno per bene.

Eug. Voi altri contadini siete pazienti come i somari. Vi premono, vi scorticano ed invece di far valere le vostre ragioni, non parlate che di pazienza, e poi vi argomentate di persuaderla anche agli altri. Per me non mi sento di comportare questi cani che ci succhiano il sangue dalle vene e si fanno ricchi soltanto co' nostri sudori.

Pros. Piano, piano. Credi tu forse che l'officina tirarebbe innanzi soltanto col lavoro

degli operaj, qualora il padrone non ci mettesse dentro un grosso capitale?

Eug. Nò certo; ma del cento che ritrae, novantanove, vedi, lo riserba per sè, ed uno lo getta in faccia al povero operajo.

Pros. Tu fai i conti al tuo padrone cogli occhi bendati dalla passione.

Eug. Eh! non mi far venire la mosca al naso. Io, che ci sto dentro tutto il santo giorno, ti so ben dire come stanno le partite. Bisogna proprio farla finita con questi signori.

Pros. Va là che hai fino giudizio! Dimmi, e chi allora ti darà a mangiare?

Eug. Sei molto duro per non comprendere, che le spoglie dei ricchi appresteranno alla povera gente una lauta mensa.

Pros. Questi sono sogni da deliranti.

Eug. Non sono sogni, nò. In breve saranno una cara realtà. Già a questo scopo mi sono affigliato all' Internazionale.

Pros. Cosa è quest' Internazionale?

Eug. Non la conosci? È una società, oramai potente in Europa, ed organizzata apposta per disfarsi dei grandi possidenti e capitalisti, e coi loro beni alleviare la dura condizione dei poveri. Così sarà tolta una volta questa infelice progenie di diseredati.

Pros. Poveri e ricchi ci sono sempre stati. Fu Dio che li fece, nè barba d' uomo può rifare in mano al Signore la sua opera. Se anche l' Internazionale arrivasse al suo scopo, ne verrebbe soltanto un tra-

mutamento di fortune, cioè i poveri per un momento diventerebbero ricchi, ed i ricchi poveri, e così saremmo sempre al ritornello di prima.

Eug. E non è giusto che coloro, i quali hanno tanto patito, riposino una volta all' ombra di larghi patrimonii, e chi tanto gavazzò nelle ricchezze provi quanto sia duro il lottare cogli stenti e colla fame?

Pros. E se, per riuscire in questo intento, fa d' uopo rubare l' altrui, non ne va forse della coscienza?

Eug. Queste sono vecchie ciarpe di sacrestia. Oggidì, se si vuol camparla, convien vivere alla moderna.

Pros. Dunque, per vivere alla moderna, converrà cancellare dal decalogo il settimo comandamento? Eppure garbarebbe a te, se mai fossi ricco, che un bel dì i poveri del tuo paese ti dicessero: orsù, non è giusto che tu solo possegga e goda, dividiamo i tuoi beni, e per tal modo tornerà a tutti meno dura la vita?

Eug. Questo poi nò. Ma io, intendi, non so darmi pace nel vedere che, mentre tutti siamo creature d' uno stesso Dio, altri guazzino nelle ricchezze, ed altri marciscano nell' inedia. A dire il vero, il Signore poteva meglio compartire le cose a questo mondo.

Pros. Che dici mai! Non vedi che con queste parole tu insulti gravemente la divina Provvidenza? Dice il proverbio che a' padroni non si comanda. E Dio non è

forse padrone assoluto di tutto e di tutti? Avevi tu forse diritto, ch'egli ti creasse fornito d'ampie dovizie? O forse l'occhio tuo è maligno, perchè egli è buono, e nella distribuzione delle ricchezze tutto dispone a bene?

Eug. Io non so qual bene derivi all'umanità da questa sciagurata ripartizione di pochi gaudenti e d'infiniti che vivono a stento.

Pros. Taci là; non voler più oltre mettere la tua lingua in cielo. Questa varietà di ricchi e di poveri è una sapiente disposizione della divina Provvidenza. Senza essa la società non potrebbe tirar innanzi. Se non ci fosse, converrebbe crearla appositamente: poichè come nel corpo umano le mani e i piedi, sebbene men nobili, non sono però meno necessarii degl'occhi e del capo a formare quella mirabile armonia che risulta dal nostro organismo, così nella società le classi alte non sono meno necessarie delle umili. Imperocchè poni pure che tutti fossero ricchi e nobili, chi mai allora si piegherebbe a lavorare la terra, e se questa non fosse lavorata, non morirebbero tutti di fame, quantunque ricchi di nobiltà e d'averi? Del resto molti poveri devono ascrivere a sè medesimi la loro triste condizione, mentre colla loro inerzia e scialacquo si lasciarono sfuggire tante volte di mano la fortuna. E poi non conviene guardar le cose coll'occhio [puramente terreno, ma

spinger la nostra veduta oltre il sepolcro, e ricordarci che c'è una vita futura, dove le lagrime del povero saranno largamente ricompensate, e dove ricchi e poveri s' abbraccieranno in una interminabile felicità.

Eug. Bene, benissimo, Prospero mio! Così tu fai felici i ricchi in questo mondo ed anche nell' altro.

Pros. E perchè nò? Dunque i ricchi, perchè ricchi, dovranno andare per sempre perduti? Nò, nò; quando fanno il proprio dovere non sono defraudati dei gaudii eterni. Certo che la prova, che Dio dà ai ricchi, è più faticosa e difficile che non quella dei poveri: poichè l' abbondanza crea infiniti pericoli e nell' affluenza dei beni la passione diviene prepotente ;e malagevole il cammino della virtù, mentre il povero con un po' di rassegnazione può lucrarsi il paradiso. Tanto è vero che Gesù Cristo ha prodigato ampie lodi alla povertà, ed Egli stesso volle esser povero per insegnarci che non è poi così duro il patire, come si crede; mentre dei ricchi disse: ch' è molto più facile che un cammello passi per la cruna di un ago di quello che un ricco entri nel regno dei cieli. Va ora e ti lagna, se ti dà l' animo, perchè il Signore non ti ha fatto nascere un gran riccone.

Eug. Queste tue considerazioni, caro Prospero, m' aprono un po' la mente; non ci avea mai riflettuto.

Pros. Ebbene, ascolta adunque il mio consiglio. Adesso va a coricarti; la notte, vedi, ed il sonno danno conforto allo spirito travagliato e ne leniscono il dolore. Abbandona poi questa triste società dell'Internazionale che, a quanto capisco, non è che un nuovo laccio teso alla misera gente, e confida invece nel tuo padrone che saprà a suo tempo rimeritarti: ma soprattutto confida in Dio, che non viene mai meno a chi di cuore l'invoca.

Così si lasciarono i nostri interlocutori. Eugenio più tranquillo nello spirito, Prospero più allegro per avere colle sue parole raddolcito quel cuore esulcerato, e raddrizzata un po' la mente del compagno.

Non creda però, nob. sig. Conte, che tutti i coloni siano della tempra di questo buon alpigiano di Prospero. Molti invece colla natura corrotta dei nostri progenitori, ereditarono pur anco quello spirito d'invidia e di avversione verso le caste nobili e signorili, che in passato fu causa di lotte così spesse e sanguinose; e non trovandosi tanto radicati in quella fede, che sola potrebbe raddolcirne l'asprezza, non è maraviglia se, venuti a contatto di questi arruffa-popoli o di questi operaj oramai pervertiti, spieghino certe velleità pericolose, le quali in date circostanze potrebbero irrompere, e finire colla rovina dei ricchi e dei poveri. A me pure, non veduto, toccò d'assistere fra campagnoli a certi dialoghi che mi fecero gelare il sangue, e che ben dimostrano quali voglie brutali s'annidino talvolta in quei cuori selvaggi. Certo che la colpa

non è tutta di loro. Una parte non piccola l'hanno pure i grandi capitalisti e possidenti; gli uni col trattare gl' uomini come cose, gli altri col gravitare oltre misura sui poveri coloni. Lei fortunato, nob. sig. Conte, che nel suo paese e nei circonvicini non si aprì ancora una di queste grandi industrie, e così è tolta ai suoi contadini un' occasione di corruttela e di minaccia a quell' ordine e tranquillità, che destano la meraviglia a quanti si recano a visitare i suoi poderi. Ma se gli opifici stabilitisi nelle campagne fanno pericolare la semplicità, l'innocenza e la fede della gente villereccia, che mai si dovrà dire della leva militare che non rari paesi ma tutti più o meno colpisce, cosicchè in poco volger d'anni s'educa alla corruzione ed alla miscredenza una generazione di giovani che poscia ripatriati col loro modo di vita scioperata, irreligiosa e procace guastano gli altri, e sono come il lievito che corrompe tutta la massa contadinesca? Poveri genitori! hanno fatto tanto per educarsi alla meglio questi loro figliuoli, e quando se li vedevano crescere belli, vigorosi, costumati alle speranze della famiglia ed alleviar loro il peso delle rustiche fatiche, ecco la leva strapparli all' amore de' suoi, e lungi dal tetto natio lanciarli per lunghi anni a durarla fra gli stenti della milizia, e Dio non voglia che travolti dal turbine di guerra non abbiano a pagare il tributo di sangue, e sui campi di battaglia spirar l'anima giovinetta, senza rivedere la patria terra e dare l'ultimo addio ai vecchi parenti. E bastasse questo danno che pur è

grave, che un altro senza paragone maggiore sovrasta alla loro fede, e costumatezza. Vero è che anche quando le milizie erano meglio regolate e fra lo strepito delle soldatesche si rispettava la coscienza del cattolico, il guasto tuttavolta si filtrava nel cuore dei giovani coscritti: cosicchè ritornati a casa all' occhio di tutti non apparivano più i giovani di prima. Ma ora cosa mai si deve presagire di questi poveri giovani, che per tanto tempo vivono senza Sacramenti, senza metter mai piede in Chiesa, senza un sacerdote che dispensi loro una parola di vita, che in fatto di religione vengono tenuti come fossero altrettanti quacqueri o selvaggi: se con loro insomma si pone ogni studio e si usa ogni arte per pervertirli e scristianeggiarli? Nè si dica che la cattolica educazione, avuta in seno alle proprie famiglie, è scudo sicuro, perchè non abbiano a prevaricare; mentre le passioni, che in quell' età fervono più che mai, i tanti allettamenti al male e quella studiata malizia che regna nel quartiere e che va ogni dì più crescendo, fanno vacillare e venir meno i più gagliardi: cosicchè è un miracolo, direi quasi, della grazia se taluno non n' esce colla testa rotta e col cuore piagato. E quali siano poi gli amari frutti di questa corrotta milizia, se lo sanno i genitori che non trovano più nei reduci militari l' amore, il rispetto e l' obbedienza di prima; se lo sanno i Parrochi che veggono in essi una pietra continua di scandalo ai loro parrocchiani; se lo sa finalmente il vicinato che dalla bocca di costoro apprende bestem-

mie non più udite e laidezze le più ributtanti.

Ippolito, buon padre di famiglia, era coronato da numerosi figliuoli, che religiosi, costumati e casalinghi formavano la delizia de'suoi giorni e la sua speranza nella tarda età. Però fra questi ve ne avea uno, per nome Vittorino, il quale col suo tenore di vita era la croce del padre suo che, spingendosi col pensiero nel futuro, non senza ragione sospirava nel segreto del suo cuore. Eppure Vittorino, prima di venire arruolato alla milizia, era un giovane docile, affettuoso e d'una singolare pietà, tanto che avea destato nei fratelli un po' d'invidiuzza, veggendo essi come il padre avesse posto in lui uno speciale affetto. Ma colto dall'infortunio di servire, come soldato, la patria, cangiò natura. Smise a poco a poco gli abiti buoni e ne assunse di malvagi, dimenticò le massime religiose apprese fra le carezze materne e l'amorose cure del suo parroco, ed in quella vece si educò alla bestemmia ed al vezzo di scherzare su quanto v'ha di più sacro. Fornito il suo militare servizio e ritornato a casa, Vittorino agli occhi di tutti non era più il buon giovane di prima. Guasto nella mente e nel cuore, stonava col resto della famiglia ch'era veramente alle altre un modello d'onestà e di religione. Erano prossime le feste Natalizie ed il buon Ippolito non si lasciò sfuggire questa bella occasione per insinuarsi nell'animo del figlio e ridestare in lui, se mai fosse possibile, una favilla dell'antica pietà;

e però con dolce garbo così si fece a dirgli, presenti gl'altri tutti di casa:

Ipp. In breve avremo la bella solennità del Santo Natale. Qual commovente spettacolo non sarà il vedere quel dì in Chiesa tutti del paese, giovani e vecchi accostarsi alla S. Comunione! Voglio sperare che anche voi, figli miei, vorrete prender parte alla gioja di quel giorno, e meco rifocillarvi del pane degl'Angeli. E tu pure non è vero? Vittorino mio, rinnovando le tue buone abitudini d'un tempo, vorrai insieme cogli altri appressarti all'angelica mensa?

Vitt. Caro padre, non parlatemi di Comunione; per queste cose non ho tempo.

Ipp. Come non hai tempo! lo trovi pure per tante faccenduzze che non sono poi così urgenti; lo trovi pel gioco, pei ritrovi, per le allegre compagnie; e nol troverai per una pratica che tanto edifica e di celesti benedizioni riempie l'anima tua?

Vitt. Coi Sacramenti non si scherza, e specialmente pella Comunione ci troviamo sempre indegni, per quanto vi si apparecchiamo, e però sta meglio il tenersene lontani.

Ipp. So bene anch'io che nella S. Comunione Iddio stesso, fattore del cielo e della terra, delizia del paradiso, obbietto amoroso della Madonna e dei Santi si fa nostro cibo. Ma che perciò? Ha forse Gesù Cristo nell'istituire questo Sacramento obliata la nostra indegnità? Perchè co-

noscendoci così poveri e vili, volle tuttavia farci un dono così prezioso? Perchè con affetto senza pari c' invita a cibarci di Lui, anzi con reciso comando vi ci stringe, dicendone: *se non mangierete della mia carne e non berrete del mio Sangue, non avrete la vita eterna?* Oh! questa umiltà, mio caro Vittorino, che fa contro ai desideri e voleri del Signore, bisogna pur dire che sia un'umiltà molto sospetta!

Vitt. Tutte belle ragioni. Però non potrete negarmi, che la Chiesa ci obbliga alla Comunione una volta all' anno, cioè di Pasqua. Aspettate che arrivi il tempo Pasquale, e poi vedrete che saprò fare anch' io il mio dovere.

Ipp. Ebbene, dimmi, la Pasqua di quest' anno ti sei accostato alla S. Comunione? Io dubito forte.

Vitt. Immaginate. Quando si è al servizio militare, manca proprio il tempo; e se anche ci fosse il tempo, si è tanto rotti la testa, che si perde la voglia non solo di confessarsi e comunicarsi, ma di metter mai un piede in Chiesa, e farsi perfino un segno di croce prima di coricarsi a letto.

Ipp. Ebbene, quello che non hai fatto la Pasqua scorsa, potrai fare prima che spiri l'anno, cogliendo appunto la bella occasione delle S. Feste Natalizie. Del resto credi tu forse che la Chiesa, obbligandoci una sola volta all' anno, si contenti di così

poco? Caro mio, non hai posto mente a quella paroletta *almeno*, colla quale ella ci fa noto il suo desiderio, che non una volta all'anno, ma più volte vi si accostiamo; appunto come quella genitrice amorosa che, veggendo il figliuol suo per debolezza di malattia infastidire qualunque cibo, gli vien dicendo: figlio, per amore del padre tuo e della madre tua, ne prenda almeno questa volta, non nascondendogli il desiderio però ch'egli quanto prima risani, perchè più abbondevolmente se ne cibi.

Vitt. La frequenza, alla quale voi alludete, ingenera nell'anima cristiana una cotale famigliarità, che toglie poi alla riverenza dovuta ad un tanto Sacramento.

Ipp. Quest'è un'arte fina del diavolo per distogliere i cristiani dalla S. Comunione. Nò, nò: quanto più l'anima ripete un atto, tanto più in esso si accende e s'infervora. E così chi più di frequente usa alla S. Comunione, e più vi porta un cuor puro, una fede viva, una carità operosa, una devozione accesa: virtù che costituiscono appunto quella riverenza che tu dici venir meno nella ripetizione degli atti. Vorresti tu forse chiamar irreverenti tanti Santi, perchè ogni giorno vi si appressavano?

Vitt. Io non sono un santo. Ma come avviene fra noi, che la troppa dimestichezza diminuisce il reciproco rispetto; così pure tocca a quell'anima che contrae

colla S. Comunione una soverchia famigliarità.

Ipp. Questo accade fra gli uomini, perchè il troppo contatto ci fa scoprire in essi molti difetti, che la lontananza velava alla nostra vista. Nulla di ciò in Gesù Cristo, essere infinitamente perfetto, anzi la stessa perfezione; e quanto più intimamente a lui ci stringiamo, e tanto più appariscono lucenti all'occhio dell'anima nostra i suoi pregi divini, e vieppiù maggiormente s'avvalora in noi il concetto e la riverenza a lui dovuta.

Vitt. Eppure io conosco molte di queste persone, che usano di frequente alla Comunione, e che, quando ritornano dalle loro devozioni, non sono più conoscibili: tanto sono fastidiose ed insocievoli, che pajono agitate da uno spirito strano ed intollerante.

Ipp. Per qualcuno che abusi di questo divino Sacramento, si deve egli abolirne la frequenza, quasichè tutti vi si accostassero con indebite disposizioni? Dove mai apprendesti un tal modo di ragionare, se non dalla ciurmaglia fra la quale fino all'altro jeri vivesti? Non si deve essere così maligno nel frugare i difetti delle persone devote, e se mai alcuno in esse ne scopriamo, non metterlo mai in piazza, e tanto meno rinfacciar loro la frequenza alla S. Comunione; poichè per tal modo non si fa che rimuoverle da quel pane di vita ed avventurarle a maggiori pe-

ricoli. Vuoi tu che io ti dica la vera ragione, per le quali tanti s'argomentano con futili pretesti di tenersi lontani dalla S. Comunione ed allontanare gli altri, se mai vi riuscissero? La vera ragione sta quì, che non vogliono farla finita con tanti peccatacci, la cui bruttezza non può conciliarsi con quella purità di spirito che richiede la frequenza del cibo Eucaristico. Fuggono la dolcezza di questo pane, perchè amano, come il ciacco, il fango di quelli. Deh! figlio mio, lascia una volta queste torte massime, rivesti gli abiti buoni della prima età: e se vuoi bene alla madre tua, se vuoi salvo l'onore della nostra casa, se non vuoi conturbare gli ultimi anni della mia vita e prima del tempo aprirmi il sepolcro, smetti queste ree abitudini contratte nei quartieri e riconciliati col Signore.

Queste parole, dette colle lagrime agli occhi, commossero un po' il figlio. Ma egli, per non darsi vinto del tutto, volse le spalle e fuggì la vista del padre addolorato.

Egregio sig. Conte, queste scene luttuose di famiglia non sono rare ai nostri giorni. Quanti giovani ch' erano la gioia dei parenti, la delizia del curato, ed ai loro conterranei un vivo esempio di religiosa pietà, travolti dal turbine della leva, in poco volger di tempo mutarono costume! Qual maraviglia però se, ritornati al paese nativo, s'argomentino di propinare ai loro compaesani il veleno, che a larghi sorsi trangugiarono fra la feccia della

caserma? Caparbii e riottosi coi superiori, inurbani coi coetanei, sprezzanti cogl'inferiori non hanno più riguardo a vincoli di sangue, o a dignità di persone o a veneranda canizie. Svogliati del lavoro, si gittano nell'inerzia e nella crapula e, dimenticando gli anni belli della prima loro giovinezza, trasandano ogni dovere religioso e finiscono col divenire la favola del vicinato. Sebbene a V. S. non sia dato di sottrarre i suoi giovani coloni alla dura milizia, nondimeno con ingegnosi argomenti sa temperarne i danni rovinosi che da quella derivano; sia col dar loro, prima che vadano al corpo, savi ammonimenti, perchè si mantengano puri in mezzo alla comune corruttela; sia con generose promesse allettandoli al bene anche lungi dal patrio tetto; sia col porsi d'accordo coi loro genitori e col sig. Curato, perchè di tratto in tratto arrivi loro una qualche letterina, che serva come di svegliarino in quell' oblio di religiosi doveri, in cui vengono oggidì tenute le milizie, ed approfittando delle numerose relazioni che V. S. tiene in varie parti d'Italia, col raccomandarli caldamente alla vigilanza di persone savie e di non dubbia pietà. Quando poi, fornito il militare servizio, rientrano nelle loro case, non è a dire con quanta sollecitudine V. S. s'adopri per ridestare in loro quello spirito cattolico, che il dissipamento della vita militare affievolì o spense del tutto. E se mai alcuno, dopo benevoli ed iterati ammonimenti non fa senno e si rimette sul buon sentiero, V. S., per quanto ciò torni duro al suo cuore,

viene al taglio decisivo e lo bandisce da suoi tetti: perocchè è sempre miglior cosa perdere un membro oramai imputridito, che pel contatto esporre gli altri tutti al pericolo di guastarsi e così avventurare il benessere di tutto un paese. Voglia il Signore avvalorare i suoi sforzi benefici, mentre il sottoscritto ha l' onore di dirsi

LETTERA VIII.ª

Vengono meno le parole, nob. sig. Conte, per isfolgorare a dovere quel sacrilego abuso, che fa l'uomo del dono più bello, che gli abbia fatto il Creatore, voglio dire l'ingegno. E noi oggidì più che in addietro siamo spettatori di molti, che donati dal cielo di ricca intelligenza, e di potente parola disonorano l'arte del dire e, vomitando su mille effemeridi e libercoli il veleno lungamente accolto, pervertono l'anime, e tolgono a Dio questa preda preziosa, per gettarla nuovamente nelle branche di Lucifero, e sperdere così i frutti della Redenzione. Non fa d'uopo ch'io mi dilunghi di vantaggio per mostrare a V. S. i gravissimi danni che derivano dalla stampa empia e licenziosa: è una piaga che tutti veggono e toccano con mano. Nè tampoco mi farò a notare a V. S. l'origine e lo scopo supremo di questo nuovo libertinaggio, perocchè studioso, come ella è, dei tempi e degli uomini, sa meglio ch'io non dica, donde tragga principio e dove tenda questa illimitata libertà di stampare e di leggere. Certo che la maravigliosa arte del Guttemberg per sè può essere un veicolo al bene come al male. Se diretta

da chi è in possesso della verità e delle norme della giustizia (e questa sola è la cattolica Chiesa) può agevolare la felicità delle famiglie e degli Stati; qualora diventi, come oggidì, un triste monopolio di gente che cammina nell'ombre di morte, nessuno può dire a qual grado di dissoluzione possa arrivare la società. Difatti la parola diffusa coi tipi è oggidì una vera potenza, formando appunto nel pubblico quella opinione, che in realtà è di pochi mestatori e d'infiniti ingannati o che amano d'ingannarsi. Essa col suo lenocinio sovverte i principii più santi, suscita le passioni più abbiette, nè la perdona a dignità di persone od a verità di credenze e colla sua popolarità agita i bassi fondi della società; e se bene regolata può rassomigliarsi a quel zeffiro lieve, che dolcemente increspa l'onde del mare, agevolando così al naviglio il suo corso, manipolata dai settarii, può raffigurarsi a quel vento impetuoso che fin dall' imo sconvolge l'acque dell'Oceano. Nè creda, nob. sig. Conte, che il guasto che viene dalla stampa odierna si restringa ai centri popolosi, le città voglio dire e le castella. Anche nelle campagne cominciò a disseminarsi questa mala zizzania, e stampe di vario formato ma di fosco colore circolano per le mani dei contadini. S'immagini, se la setta nemica a Dio ed al suo Cristo poteva portare in pace che la parte, se non più eletta, certo la più numerosa della società, si tenesse esente dalla comune corruzione! Conosce ella assai bene che il suo ultimo scopo non sarebbe mai raggiunto, qualora

il grosso della popolazione, formato appunto dai coloni, non venga insensibilmente invischiato alle sue panie. Ond'è che da qualche anno pei suoi organi ufficiali e semi-ufficiali si diede a vociare, come la povera gente di campagna viva in un fatale abbrutimento, ch'è tempo di scuoterle di dosso il giogo della secolare ignoranza e superstizione ed avviarla pei lucidi sentieri della moderna civiltà. Quindi stabilì a tal uopo comitati promotori, sollecitò Provincie e Comuni, fondò scuole magistrali, raddoppiò il personale di vigilanza e direzione, incoraggiò con parole e materiali sussidii i maestri rurali, moltiplicò le scuole diurne e, dove non erano n'eresse di nuove, instituì le serali, e non permise che anche nelle ville il bel sesso fosse privo dei suoi lumi. A che mai, dico io, tanta sollecitudine e tanto spendio? Forse per migliorare coll'istruzione il morale e materiale dei coloni? Così almeno si vuol far credere, e così si va dicendo ai quattro venti. Ma dal detto al fatto corre un gran tratto; ed io penso che lo scopo precipuo, se non unico, di tanto affaccendarsi sia questo, che i contadini sappiano almeno leggere onde metter loro sott' occhio quei libriccini, opuscoli e periodici che più valgano a pervertirli. E già si cominciò a porre in mano alla gioventù campestre libri empii e sacrileghi, cogliendo appunto l' occasione dei premi scolastici, e forse non andrà guari che i Comuni, secondando l' iniziativa del Prefetto di Genova (1) apriranno biblioteche

(1) Vedi l' *Unità Cattolica* nel suo N. 107 del 6 maggio 1873.

rurali, dove i campagnoli senza spendere un soldo s' abbevereranno a fonti impure e venefiche, e per tal modo si appesteranno in breve le ville come si ammorbarono le città; perocchè conviene pur intenderla, che maggiore è il pericolo che viene da un libro perverso, che da un cattivo amico. Questi non ti è sempre al fianco, e mille ragioni possono tenertelo lontano. La sua parola, quantunque insidiosa, se non è continuata, è un suono che passa e non dura: il cattivo libro invece lo hai sempre sotto agli occhi. Puoi a tuo bell'agio leggerlo e rileggerlo, studiarlo attentamente, analizzarlo e farvi sopra cento commenti e senza avvedertene suggerne tutto il veleno e tramutartelo in succo ed in sangue. Nè al povero contadino è così facile e pronto l'antidoto, come lo è pegli abitanti della città. E se costoro dalla lettura dei libri e periodici cattivi rimangono allacciati, bisogna pur dire che il vogliano, mentre non ne mancano di buoni, cui aver ricorso e che sono alla portata del più umile popolano di città, il quale in via ordinaria è d'ingegno più svegliato che non l' uomo di villa. Ma pella villa manca, a dire il vero, un buon giornale, che avendo larga diffusione s' attagli alla breve intelligenza del contadino, e con un far veramente popolare gli sveli il veleno che s'annida in certe letture, e le sfolgori a dovere; mentre i giornali della setta dovunque diffusi godono tale una popolarità, che di leggeri s'insinuano nella mente e nel cuore anche della gente villereccia. Tanto anche sotto

questo rapporto sono ingegnosi i figli delle tenebre. Nè si creda che al contadino, occupato tuttodì nei suoi lavori e stanco dalle diurne fatiche, manchi la voglia od il tempo di darsi alla lettura: poichè ritagli d'ore ce ne ha sempre anche per la gente di villa. Se non altro nei giorni festivi o quando il cielo piovoso non permette d'uscire alla campagna; ma sopratutto quelle lunghe sere d'inverno, allora quando da vari punti si raccolgono in una cascina persone di vario sesso e di varie età, sotto colore di visitare il parente o l'amico o per divertire la noja o per iscambiare la parola, pajono fatte apposta pel conversare pericoloso e per la lettura d'insidiosi libercoli. I filò o le veglie, nob. sig. Conte, che in campagna tengono le veci degli splendidi ritrovi e delle fiorite conversazioni della città, non sono più regolate come un tempo. Una volta nelle serate invernali i padri di famiglia attorniati soltanto dai loro figliuoli, attendevano a rinnovare e riattare gli attrezzi rurali e le figlie, circondando la madre, erano tutte nei lavori dell'ago e della canocchia. Poi si leggeva qualche tratto delle vite dei Santi o qualche buon libro spirituale che non mancava mai in casa e prima di lasciare la veglia e di coricarsi ad un ora discreta si recitava in comune il S. Rosario. Adesso in generale non la è più così. E per non dir nulla del pericolo che sovrasta a tanta gioventù in quell'uscire e rientrare in casa a tarda notte, in quel miscuglio di giovani e di donzelle, in quelli amorazzi e laidi motti e libertà di tatto,

finalmente in quel sciupio di tempo e in quel disamore pella propria famiglia, che si contrae coll'andar vagando di stalla in stalla, cose tutte, le quali derogano al buon costume e preparano lo scioglimento delle famiglie; non è certamente piccolo danno il vedere, come oggidì nelle veglie siasi introdotto il vezzo d'appuntare, dietro la nota di qualche rompicollo, il Curato, il Vescovo e il Papa e di leggere libri o giornali che insidiano alla fede e gettano il fango sulle leggi della Chiesa. In breve anche nelle veglie campestri si fa in piccolo come si usa nelle conversazioni signorili, dove è moda e vanto insieme il mordere le persone più venerabili e blasfemare su quanto v' ha di più sacro. Nuovo modo di civiltà e di gentilezza, regalatoci dai framassoni.

Un dì estivo stavano in crocchio al rezzo d'ombrosa pioppa alcuni giovanotti che, stanchi dalla fatica e dagli ardori del sole, si prendevano seduti sulla molle erbetta un largo respiro. E per passare la mattana Prosdocimo fra essi trasse di saccoccia un libricino, poco fa a buon mercato comprato, ed apertolo, veniva leggendo ai compagni il capitolo che toccava dell'obolo di S. Pietro, e già era in sul finire, quando passando per colà un fraticello che giva alla questua di frumento, s' appressò loro, e con un far cortese diede ad essi il solito saluto dicendo:

Frat. Sia lodato Gesù Cristo. Oh! bravi giovanotti, dopo la fatica si gusta di più un' ora di riposo all' ombre amiche. Di-

temi che mai andavate leggendo in quel libretto?

Pros. Padre, l'argomento volgeva sull'obolo di S. Pietro.

Frat. Oh ne dirà di belle! È un'opera tanto meritoria, che a buon scrittore non vengono meno i concetti e le parole.

Pros. Di belle sì! Se avessimo ad ascoltarlo, non si verserebbe un soldo in proposito: tante sono le accuse, di cui l'appunta.

Frat. Dici il vero? ma e di che mai ardisce tacciarlo?

Pros. S'imagini, comincia col dire, che S. Pietro non ha bisogno di denaro, poichè si gode beato nel cielo, dove non c'è penuria di sorta.

Frat. Si può dare, figlio mio, accusa più insulsa di questa? Per la stessa ragione si dovrebbero sopprimere tutte l'offerte che si fanno in chiesa al Signore, alla Vergine ed ai Santi. Certo che questi non hanno bisogno delle nostre elemosine; ma noi sì che abbiamo bisogno del loro ajuto e però ci conviene con quest'atto attestare loro il nostro affetto, riconoscenza e devozione. Del resto s'intitola obolo di S. Pietro, perchè con quest'offerta fatta al Papa stretto al presente dal bisogno s'intende d'onorare S. Pietro nella persona del suo legittimo Successore.

Pros. E quì appunto soggiunge il libretto: se nell'obolo di S. Pietro s'intende di far elemosina al Papa, il Papa certamente

non ne ha bisogno, poichè è il più ricco Principe del mondo. Portar denari a lui, è lo stesso che recar aqua al mare.

Frat. Sì sì, il Papa è un gran riccone, come chi agguantato dai malandrini fu spogliato d'ogni suo avere. Negare questo fatto è un chiudere gli occhi alla luce meridiana.

Pros. Ha ragione Padre mio. Ma che mai direbbe se sapesse, che questo libretto va insinuando nel volgo che il Papa usa del denaro di S. Pietro per fomentare il brigantaggio?

Frat. Menzogna più spudorata non si poteva inventare. È questa la solita arte dei tristi per denigrare il Papato. Il Papa, venutegli meno le sue rendite, si vale dell'obolo per sopperire ai bisogni della Chiesa universale, per le missioni, pei Vescovi, privi pur anco del tetto, finalmente per alleviare le strettezze degli stessi suoi figli: appunto come la luna, che della luce mutuata dal sole, non la riserba tutta per se, ma ne tramanda alla terra un benefico raggio.

Pros. Ma il libretto, Padre mio, non rifina di cucir su le sue menzogne e con gran sicumera ci viene dicendo che il Papa organizzò l'obolo di S. Pietro per meglio mettere sossopra tutta l'Europa, onde scompaginare questa unità Italiana e riavere il suo dominio temporale.

Frat. Niente affattissimo, il Papa non organizzò l'obolo di S. Pietro. Fu un'idea generosa ma

spontanea sorta dal cuore di mille e mille credenti, i quali s' argomentano con questo mezzo di consolare il travagliato Pontefice. La politica non c'entra per nulla: e se l' unità d' Italia è così forte, come si vanta, perchè mai ha paura di pochi quattrini che poveri figli si cavano, per così dire, dalla bocca per venire in soccorso del loro Padre comune?

Pros. Eppure io penso, che abbia un gran significato quest' offerta, che sì spontanea piove dal mondo intero in seno al nostro S. Padre; mentre il governo colla miriade de' suoi fiscali non è capace di riscuotere i suoi insopportabili balzelli.

Frat. Assai bene dicesti, figlio mio. La tasca, vedi, che or s' allarga, or si ristringe, è il termometro più sicuro per giudicar bene dello spirito d' una nazione. E parlando soltanto d' Italia, il vedere la differenza che passa fra le somme raccolte pel Prigioniero del Vaticano e quelle raccolte pello Stato, si può ben argomentare per chi stia il popolo Italiano, se pel governo che vuole scristianeggiarlo, ovvero pel Papa, che soffrendo l' incuora a tenersi saldo nella sua fede.

Pros. Finalmente sa cosa mai ha coraggio di spacciare questo libraccio? che nella Curia Romana tutto è venale; che l'obolo di S. Pietro è la mercede ch' Essa pretende dai fedeli in compenso delle indulgenze loro profuse.

Frat. Non parliamone più oltre. Capisco ch' è

proprio un libro eretico ed infernale. Sai qual conto dobbiamo tenere di lui? Qui tutti in comune fare d' esso un bel falò a gloria di Dio e della sua Chiesa.

La bella proposta fu accolta da tutti con entusiastica gioia. E Prosdocimo il primo, acceso un zolfanello, appiccò la fiamma, ed in breve il libro fu polvere portata dal vento fra gli evviva Pio IX e morte agl'empî. Ma il buon fraticello tosto soggiunse: morte a nessuno, poichè Dio non vuole che il peccatore muoia, ma si converta e viva. E datosi il reciproco saluto, il fraticello più contento si rimise in via alla sua questua, ed i buoni giovanotti più allegri ritornarono al lavoro.

Un cotal Giustino vecchio sensale, che avea fiutato tutte le taverne, lustrate tutte l' osterie, battuti tutti i mercati e che avendo per ragione del suo mestiere conversato lungamente con persone di vario colore, s' era, come si suol dire, spregiudicato, entrò una sera d' inverno in un filò di famiglia campestre a lui vicina. Dato il saluto agli adunati, si pose a sedere e per ingannare il tempo cominciò a raccontare certe sue avventure intrammettendovi di quando in quando qualche parola equivoca, qualche motto e frizzo, che agli avveduti avrebbero chiarito qual fosse il veleno, ch' egli si chiudeva in cuore. Quindi trasse di tasca un libricino e lesse dei punti più salienti, dove si lodavano a cielo le prodezze italiane ed i frutti della moderna libertà, e dove si gridava la croce adosso al Papa, ai cardinali ed al clero tutto. Intanto il padrone di casa

che era assente, uomo che per la sua pietà e svegliatezza d' ingegno era l'occhio diritto del Curato, entrò nel filò; e poichè l' ora era tarda oltre l' usato, tutti gli si fecero incontro, temendo non forse qualche infortunio l' avesse colto per via. E Giustino il primo, rimettendo il libro:

Giust. Vi faceste molto desiderare, paron Vincenzo: quasi voleva mettermi sulle vostre traccie per paura non forse qualche malandrino vi chiudesse il passo. Veramente per un vostro pari la sera è troppo avanzata.

Vinc. Vi ringrazio di cuore. Ma che volete fare, quando si è in canonica presso il signor Curato, non si finirebbe mai di lasciarlo: tanto piace ed approda la sua compagnia. Pare impossibile, quel buon vecchio ha un'attività portentosa, sembra fatto d' acciajo. Imaginate, dopo d' aver assistito quasi tutta la giornata al letto d' un' infermo si ridusse a casa in sull' imbrunire, dove trovò cento cose da sbrigare e vari parrocchiani che l' attendevano per conferir seco. Ma egli, quasi dimentico della fatica, del cibo e del sonno, accudì a tutto, ed a tutti con modi cortesi porse ascolto, come avesse mente e cuore per tutti. E poi si dirà che i preti non fanno mai nulla!

Giust. Sì veramente il nostro Curato è un modello di saggezza, di virtù e di dolcezza. Ma credetemi, paron Vincenzo, che questa è un' eccezione alla regola. In

generale i preti sono gente sfaccendata ed oziosa.

Vinc. Io credo invece, che sia un' eccezione il prete ozioso e inerte. Ne conosco tanti, e veggo che tutti fanno il proprio dovere, e quando si fa il proprio dovere oh! vi so dire che non avanza loro tempo per oziare.

Giust. Ma quì il sta *busillis*, che il dovere se lo gettano dopo le spalle.

Vinc. Voi vi formate dei sacerdoti un concetto molto nero. Eppure non uscirono essi dal seno delle nostre famiglie, anzi fra i nostri figli non erano essi i più riserbati e di maggior pietà e religione? Come adunque d' un tratto cambiarono natura e si fecero malvagi? Forse l' educazione avuta nei seminari guastò la loro buona indole? ma questo sarebbe un condannare istituti, che anche ai più schifiltosi e maligni appariscono come un ricovero fatto apposta per l'innocenza, per la pietà e pella scienza. Conviene dunque dire che sia proprio una grande malignità il condannarli tutti in un fascio, quasi tutti fossero una genia di scellerati.

Giust. Conviene, caro mio, aver girato il mondo, come l' ho girato io, e poi dire cosa sono i preti. Dovunque voi sentite tirar giù campane rotte sui fatti loro.

Vinc. Detrattori ce ne furono sempre, e specialmente quando si tratta di mordere il clero, ne trovate ad ogni canto. Non negherò che anche fra i preti ci sia chi

manchi al proprio dovere e tradisca la dignità del suo ministero. E qual poi meraviglia, se anche fra i dodici Apostoli ci fu il suo Giuda? E se per qualche sciagurato conviene gridar la croce addosso a tutti, converrà pure bandire tutti i principi, perchè fra essi, ve n' ha alcuno che al proprio pospone il bene della nazione: tutti i giudici, perchè ve n' ha alcuno che viola la giustizia; tutti i ministri, perchè ve n'ha alcuno che tira soltanto a far quattrini: tutti gli avvocati, perchè ve n' ha alcuno che mangia più d' una lupa: tutti i ricchi signori, perchè ve n' ha chi tiranneggia i suoi coloni: tutti i mercanti, perchè ve n'ha chi vien meno ai patti: tutti i sensali, perchè qualcuno fra essi raggira ed inganna il suo prossimo. Forse pei preti si dovrà avere una misura ed un' altra per tutte le altre condizioni della società?

Giust. Avete un bel dire voi: ma io ne ho conosciuto di quelli che si godono il bel mondo, che si danno all' interesse ed alla mercatura, e perfino di quelli che, dimenticando il loro grado, amano i geniali ritrovi, e stringono amicizie che altamente li disonorano.

Vinc. Se per qualche prete fuorviato si mena tanto scalpore, si è perchè i buoni amano star nascosti, e paiono pochi, e i malvagi, sebbene pochissimi, saltano subito in sugli occhi di tutti, ed andando sulla

bocca di tutti si centuplicano. Del resto, se v'è qualche sacerdote buontempone e leggero, la colpa è più del mondo che il circonda, che sua. Se v'ha qualche sacerdote dedito all'interesse e faccendiere, si è, perchè la società spogliandolo del suo l'ha messo al punto di provvedere in altri modi al suo sostentamento. E se v'ha finalmente qualche sacerdote, che sdrucciola nel fango, si dovrà forse far tanto le maraviglie, quasichè egli avesse un altra natura dalla nostra e fosse un angelo in carne? Chiuderò con una sentenza d'un frate sapiente, il quale così un giorno mi diceva: quando sentite una persona, che dimenticando i grandi servigii che il sacerdozio ha reso e rende tuttodì alle genti, non copre col manto della carità qualche vizio che pur ci fosse, e non rifina di denigrarlo, dite pure che quella persona (scusatemi, sono parole del frate) ha pieno il cuore di fiele non solo, ma di fracidume ed irreligione.

Giust. Oh! non mi recate in mezzo sentenze di frati. In altre cose faranno testo di lingua: ma in questa hanno troppo interesse per sostenere i loro commilitoni. Immaginate: anch'essi, quanto i preti e forse anche più, consumano il tempo nell'ozio.

Vinc. E che importa a voi, se anche i frati consumino il tempo nell'ozio? Vorreste forse introdurvi in casa altrui e raffazzonare i fatti degli altri a vostro modo?

Dunque se domani un intrigante venisse da voi e vi dicesse: quella cosa non istà bene, quest'altra è una sconciezza, quel vostro figliuolo è uno scioperato, quest'altro sciupa il suo tempo nell' osteria, cotest'ultimo folleggia in tresche amorose: non avreste forse tutta ragione di dirgli, che badi a casi suoi, senza metter la lingua in quelli degli altri? Del resto è noto anche all'ultimo del popolo, quanto i frati abbiano fatto in prò dell'umanità, se per essi le nazioni più barbare vennero nella luce del cristianesimo e diventarono civili. E bisogna avere gli occhi ben chiusi, per non vedere anche al presente quanto si travaglino nel pulpito, nel confessionale, nelle scuole e con quale carità non assistano negli spedali, nelle carceri e perfino sul palco dei giustiziati, e con quanta annegazione non si logorino la vita nelle missioni fra paesi gelati o sotto gli ardori del sole, in mezzo ai patimenti ed alle croci.

Giust. Se vi hanno frati che si consacrano al bene degli uomini, ce n' hanno pure molti (e questo non potete negarlo) che passano il giorno picchiandosi in petto e paternostrando. Io non so qual utile possano costoro recare all'umanità.

Vinc. Perchè non fate orazione voi, vorreste che anche gli altri si stessero dal pregare. Guai se non ci fossero di codesti frati! Il mondo, vedete, non istarebbe

più in piedi; poichè mentre edificano collo splendore delle loro virtù, così coll'orazione placano l'ira del Signore irritata per tante colpe.

Giust. Pregare moderatamente andrà anche bene. Ma quel consumare che fanno i frati senza mai produrre, mentre noi poveri coloni non siamo mica animali infruttiferi: quel gravitare sul popolo e peggio quel fomentare in lui la superstizione; la è una cosa che non posso tollerare.

Vinc. Se fate un appunto ai frati, perchè consumano e non producono, converrà che facciate un simile discorso a tanti ricconi, che senza mover un dito si godono pinguissime rendite. Se i frati, come voi dite, pesano sul popolo, e che ne va a voi, che per essi non vi private neppure d'un centesimo? Lasciate adunque, che gli altri, sebbene miseri, facciano del suo quello che credono. Se per superstizione, di cui fate un aggravio ai poveri frati, intendete le cose di pietà, questo è un parlare sacrilego: se poi intendete parlare di favole, di novellette e spauracchi, di cui i frati si facciano i spacciatori, questa è una bella baggianata. Sapete in fondo che cosa ho a dirvi? Che avete la lingua un po' troppo lunga e, che se non vi moderate (mi spiace usare così dure parole) questa mia casa non fa per voi: poichè chi mi tocca i preti ed i frati, mi tocca la pupilla degli occhi.

A quest'amaro rimbrotto il nostro sensale, col pretesto che l'ora era troppo tarda, prese congedo e col viso ingrugnito se ne uscì dal filò.

Questi due dialoghi, nob. sig. Conte, non hanno bisogno di commenti: parlano abbastanza da se medesimi. E poichè io, forse abusando della sua bontà mi dilungai più che non credeva, così chiudo questa mia col consolarmi di cuore con V. S.; sì perchè i suoi coloni, mercè le sue cure studiose e i suoi provvidi consigli, mantengono nelle veglie i buoni usi dei loro maggiori, cotalchè nè discolo nè irreligioso, abbia mai avuto l'ardire di porre in esse il piede o per insidiare al buon costume o per contaminare la purità della fede; sì perchè la stampa malvagia, per quanto io mi sappia, non ha ancora varcato il confine delle sue terre, cosicchè il paese, cui ella è più padre che padrone, possa sotto questo rapporto dirsi isolato dagli altri e quasi appartato dal mondo odierno. E questo pure è merito tutto suo, poichè accorto com'ella è, seppe per tempo invogliare i contadini alla lettura di buoni libriccini, cui di tratto in tratto fa loro dispensare, prevenendo con ciò e rintuzzando in essi il desiderio d'altre letture. Voglia il cielo che i suoi coloni non abbiano mai ad assaggiare i frutti della moderna libertà; e se anche il mondo li chiamerà analfabeti, ignoranti, superstiziosi e che so io, essi però potranno andar superbi d'aver custodito il più prezioso tesoro la cattolica

fede. Prosegua V. S. a compatirmi e mi creda quale con pieno ossequio mi raffermo.

LETTERA IX.ª

Nell'ultima mia, nob. sig. Conte, le veniva numerando i guasti che derivano dalla stampa perversa e dalle veglie mal regolate. Ora non credo fuor d'opera il toccare brevemente dei pericoli, che in modo speciale incorrono oggidì al contadino nel frequentare l'osterie, i mercati o le fiere. E primieramente parlando delle osterie ne' villaggi, nessuno ignora come anche in passato fossero un covile di vizii e di viziosi, e la pubblica autorità, lungi dal mettervi un freno salutare, le lasciasse moltiplicarsi senza riguardo e probità d'esercenti, o senza che il bisogno del luogo ne chiedesse l'apertura. Esse un ritrovo di scioperati e buontemponi che sciupano nel giuoco e nella crapula quel tempo che doveva consacrarsi al lavoro. Esse un ridotto di bevoni, che consumano in un giorno quanto dovea bastare al sostentamento della famiglia per una settimana. Esse un nido di ladri, che trovano nell'oste quel manutengolo sicuro che li salva dall'aguzzino e dalla prigione. Esse una sorgente di crude maldicenze che feriscono l'altrui onore e di violenti contese, che più d'una volta contaminarono i paesi con iscene di sangue. Esse una perpetua occasione, perchè la gente svogliata dei riti religiosi lasci diserta la chiesa per tripudiare coll'allegra compagnia. Esse infine una fonte d'impudicizie, d'ebrietà

e di stessi mali fisici, che innanzi sera mietono a tanti la vita. Ma quasicchè non bastassero tutti questi disordini, un altro oggidì se ne aggiunge: quella scuola, voglio dire, d'empietà, di cui è divenuta ai nostri giorni l'osteria di campagna. Certo che i vizii sono tutti un gran male, e se a tempo non si riparano, possono trarre a perdizione; ma finchè vive nel vizioso la fede, c'è sempre speranza che presto o tardi la grazia divina illumini il suo intelletto e tocchi il suo cuore. Ma quando la corruzione giunge a tal grado che i principii stessi della fede sono scossi, allora nasce nel vizioso il fatale induramento: la salute diviene disperata, e ci vuole un miracolo straordinario della grazia, perchè rinsavisca. E per valermi della bella espressione di S. Teresa, dirò che: fra il peccatore ordinario e l'incredulo v'ha questa gran differenza, che mentre quegli è un cristallo macchiato che ripulito riacquista la primitiva bellezza, questi invece è un cristallo spezzato, che per servirsene conviene gittarlo nella fornace e rifonderlo. Nelle campagne a dire il vero, ci furono sempre vizii e viziosi; ma il vezzo di mettere in forse le verità più sante di nostra religione e di gettare lo scherno su quanto v'ha di più sacro, era fino a ieri un privilegio riserbato soltanto a certe classi cittadine. Ora pur troppo anche fra i campagnuoli con sacrilega impudenza si ripete quanto corre per la bocca di persone che si dicono civili. Ed il luogo dove più si a pompa di questa miscredenza e libertinaggio si è appunto la taverna. Quivi fra gli spu-

manti bicchieri, il convulso agitarsi delle mani e le grida plateali si recano in mezzo questioni le più delicate e sublimi, e si trincia con una sicurezza da far invidia al più ardito e profondo teologo. Chi vuole che tutte le religioni siano buone per salvarsi: chi le dice tutte un ritrovato umano per infrenare i popoli: chi sparla della confessione: chi vorrebbe tolto il digiuno e l'astinenza: chi tanto esalta il lavoro, che abolirebbe tutti i giorni festivi: chi si ride dei miracoli e chi nega le profezie: chi vuole che dopo morti tutto finisca, e chi fa dell'altra vita un paradiso per tutti, siano buoni o malvagi. Non mancano poi di coloro che agguzzano il dente della malignità per lacerare il curato, i Vescovi e perfino il Papa, si perchè cocciuto non vuol rinunziare, com' essi dicono, il *corporale*, sì perchè s'arroga quella nota d'infallibilità, ch'è sola di Dio: una infilzata insomma di errori e di bestemmie da disgradarne il più fanatico protestante. Ora chi è che non vegga, qual grave pericolo sovrasti ai coloni nelle osterie? perocchè, s'egli è vero, che il voler levare il velo misterioso, che ricopre certe sublimi verità, e citarle al giudizio della propria ragione, è lo stesso che recarle in dubbio ed infievolirle nell'animo; è vero altresì, che anche i meno rotti, per quell'umano rispetto, che uccise ed uccide tuttora tante anime, non vogliono essere da meno degli altri, e per paura di far dispiacere ai compagni o d'esser tacciati di vigliaccheria e di bigottismo, fanno eco a codesti ministri di satana, sebbene in cuore sentano altrimenti.

Quanto incontra ai contadini nell'osterie, incontra pure nelle fiere e nei mercati. Basti il considerare che in questi cola da tutte parti, per pescare nel torbido, il fiore dei rompicolli e dei libertini; senza tener conto di quelli, che s'annidano entro le città e le borgate, dove d'ordinario si tiene la fiera: cosicchè ad ogni canto puoi imbatterti in chi cerca d'insidiare alla purezza dei tuoi principi religiosi. Tanto è vero che chi più usa ai mercati, più smette le pratiche pietose, più si rilassa nel costume e più di leggieri si avvezza a bravare e spropositare sulle cose più sante. Per la qual cosa non sarà mai raccomandato abbastanza di tenervisi, per quanto si può, lontani; nè mai abbastanza saranno rigorosi i genitori nel proibire ai loro figliuoli le gite al mercato, siccome quelli che per la loro età possono venire più facilmente adescati e traditi.

Stavano in giorno di sabato seduti ad uno stesso banco di campestre osteria Silverio artigiano del luogo e Stefano contadino forestiere, che pel lungo cammino avendo bisogno di ristoro era colà convenuto. E mentre questi aveva ordinato una porzione di magro, quegli invece si spappolava un buon pezzo di carne porcina; e poichè non pativa d'aver vicino chi coll' esempio rimproverava sì bene la sua trasgressione, prese a dirgli così:

Silv. Amico, egli pare che il magro vi vada a sangue neh? oppure il fate voi per penitenza?

Stef. Io non faccio che adempiere il mio dovere di cristiano cattolico.

Silv. Anch' io, vedete, faccio altrettanto; perocchè essendo spirito della Chiesa che pel digiuno si faccia penitenza, per me è più duro il cibarmi di grasso che di magro.

Stef. Mi credete molto gonzo da potermi vendere lucciole per lanterne. Cotesto vostro discorso non è che un pretesto per meglio coprire un sensuale diletto. S'egli è vero che il grasso è per voi una mortificazione, avete cinque giorni ogni settimana per mortificarvi a sazietà. Gli altri due riserbateli ad una mortificazione ben più meritoria, qual si è l' ubbidienza alle leggi della Chiesa.

Silv. Voi siete troppo rigido, caro mio. Per me quando osservo il venerdì, mi tengo disobbligato dal mio dovere. Pel sabato poi non ci metto tanto scrupolo.

Stef. Di grazia, chi mai vi obbliga ad astenervi dal grasso il venerdì?

Silv. Oh! bella, la Chiesa.

Stef. Ebbene, quella stessa Chiesa che vi obbliga al magro in giorno di venerdì, vi obbliga pure al sabato. Non è cosa ragionevole osservare il precetto in un giorno, e poi violarlo in un altro. Forse perchè un malandrino vi spogliasse in giorno di sabato, è meno reo di quello che se vi spogliasse in giorno di venerdì?

Silv. Piano, piano, non vi arrovellate tanto. Voi mi tenete più empio di quello che io sia in fatto. Se mangio di grasso al

sabato nol fò mica per disprezzo, ma soltanto....

Stef. Ci mancherebbe anche questa, che il faceste per disprezzo, intendendo d' offendere dirittamente un precetto divino. Questo sarebbe un peccare da diavolo.

Silv. Come un precetto divino! Io sempre ho sentito dire ch'è un precetto della chiesa, cioè degli uomini. E se così è, non mi sembra poi si gran male se osservandolo al venerdì, non mi curi d' osservarlo il sabato.

Stef. Se anche fosse puramente della chiesa non ci sarebbe lecito di violarlo, perocchè chi disprezza la chiesa, disprezza Dio stesso. Del resto il digiuno è anche un precetto divino, perchè Gesù Cristo ce l'intimò colla parola e cel suggellò coll'esempio, allora quando si ritirò nel deserto per digiunarvi quaranta dì e quaranta notti. La chiesa poi, col fissare il tempo ed il modo, non fa che attuare questo divino comando.

Silv. Non è vero che Gesù Cristo ci abbia prescritto l'astinenza ed il digiuno, poichè non avrebbe mai detto queste precise parole: «non quello ch'entra per la bocca macchia l'uomo, bensì quello che n'esce,» cioè le bestemmie, le maldicenze, le bugie. Ditemi si può dare sentenza più chiara di questa?

Stef. Chiarissima, ma voi ne travolgete il senso. Se fosse vera la vostra spiegazione, Adamo non avrebe perduta l'inno-

cenza col mangiare il pomo vietato, e noi non avremmo perciò contratto il peccato originale. Se fosse vera la vostra spiegazione, noi potremmo a nostro talento stemperarci nel mangiare e nel bere, chè la colpa sarebbe nulla. Io sì vi dirò il senso genuino di quelle parole, perchè ho fresca la memoria di quanto in proposito ci veniva predicando la scorsa domenica il nostro Curato. Gesù Cristo, vedete, voleva con ciò, raddrizzare una torta idea che i giudei s'erano fitta in capo: cioè che il cibo, cosa materiale, naturalmente tocchi e contamini l'anima, la quale, essendo di natura spirituale non può venire toccata o contaminata, se non da spirituali nequizie, quali sarebbero le voglie disordinate ed i pravi affetti.

Silv. Questa vostra spiegazione sarà ingegnosa, ma è un pò stiracchiata. Io non potrò mai persuadermi che Gesù Cristo ci abbia ordinato il digiuno; perocchè ne va forse del suo onore e della salute dell'anima nostra, se non digiuniamo?

Stef. Capisco, amico, che abbiamo perduta la via diritta. E non sapete voi che quando si viola un precetto di Dio, lo si disonora? e che tanto egli ha in pregio i nostri digiuni e le nostre penitenze, quanto chiaramente cel mostrò nell' aggradire ch' egli fece quelli del suo unigenito Figliuolo? La ragione poi e la fede s'accordano nel dirci che l' anima,

non castigando la sua carne corre pericolo di sua eterna salute; mentre se la sazietà ribella il senso allo spirito, il digiuno invece frena la passione, ingenera le caste voglie, e ci assicura la vittoria sui nostri spirituali nemici. Del resto non v'ha precetto che meno impunemente si violi quanto questo del digiuno; perocchè a forza dl violarlo si perde la fede medesima, come tutto dì l'amara esperienza cel comprova.

Silv. Queste vostre ragioni saranno buone. Ma io ci scommetto che se fosse tolto il digiuno, la maggior parte degli uomini usando ogni dì cibi sostanziosi, non si logorerebbe la salute nè correrebbe pericolo di morire innanzi tempo.

Stef. Ecco un'altra scusa che tanti, i quali pur sono sani e robusti, accampano per esimersi dal digiuno. L'esperienza più volte mi ha fatto vedere che la crapula e lo stravizzo troncarono a tanti la vita in sul fiore degli anni; mentre la sobrietà, e per qualche dì l'uso di cibi meno sostanziosi allegerisce gli umori contratti dalla sazietà, ci rintegra le forze e ci fa fiorire nel viso una giovanile primavera: cosicchè la chiesa col digiuno sapientemente provvide alla salute dell'anima insieme e del corpo.

Il giovine artiere vedendosi, per così dire, posto al muro dalle solide ragioni del contadino, nè sapendo trovar nuovi pretesti che vales-

sero a colorire la sua violazione, pagò l'oste e cheto cheto se ne andò.

Alcuni contadini vennero un giorno di mercato alla città, dove s'abboccarono col loro avvocato, al quale tempo addietro aveano affidata una loro lite. Di concerto s' avviarono tutti ad un caffè, lungi dai tumulti del centro: e quivi il nostro laureato, dopo d' avere sbrigate alla meglio le private loro faccende, venne a parlare delle grandi feste che si preparavano in città per solenizzare l'anniversario dell'occupazione, di Roma e con una verbosità tutta propria degli avvocatuzzi portava a cielo questa novella gloria d' Italia, fulminando la malaugurata ostinazione del Pontefice, e dicendo come tutti, anche i coloni, dovessero prender parte a questa gioia cittadina. C'era in un cantuccio della stanza un Curato di campagna, che prendeva un pò di ristoro, e che a questa tirata dell'avvocato non sapendosi tenere, pigliò la parola e disse:

Cur. Perdoni, sig. Avvocato, se io non chiamato m'inframmetto in questo discorso. Il mio silenzio potrebbe nuocere a questa povera gente: tante sono le corbellerie, che V. S. ha saputo in poco d'ora affastellare.

Avv. Come! Ella vuol farsi difensore del dominio temporale, anche dopo la breccia di Porta Pia? Se un tempo si poteva credere alla necessità di questo dominio, ora però, dopochè Roma ritornò alla nazione, come il capo alle sue membra, si

vede chiaramente che quella necessità era un pretesto ambizioso della corte Romana e che il Papa può farne senza.

Cur. Che bel ragionare non è mai questo! Perchè la forza tolse al Papa l' ultimo lembo dei suoi dominii, egli può farne senza. Eppure che le parrebbe di quello snaturato, il quale, dopo averle strappata a viva forza la lingua e i denti (e tutto vede perchè ci sia un parlatore ed un roditore di meno) per consolarla poi della perdita le dicesse in sul serio, che può far senza dell'una e degli altri? In nessun tempo si conosce meglio la necessità d'una cosa, se non quando la si perde; e com' ella toccherebbe con mano quanto la lingua e i denti le siano necessarii, se mai alcuno glieli svellesse, così la dura posizione, in cui ora trovasi il S. Pontefice spogliato, fa meglio spiccare al cattolico la necessità del temporale dominio. Necessità che fu più volte solennemente ed altamente proclamata dal Papa, cui fece eco tutto l' Episcopato cattolico, che il fiore dei cattolici ha provato con ragioni fino alla nausea e che Napoleone stesso ed il rivoluzionario Cavour non hanno potuto sconoscere: poichè tale è la natura delle cose, che il rivoltoso stesso, purchè la passione non l'abbia reso cieco del tutto, non può non vedere, come nelle attuali vicissitudini sia al Papa necessaria una temporale sovranità, quanto al medesimo è necessa-

rio l'essere indipendente nel governo della Chiesa e delle anime.

Avv. Ma ella con questa tirata vorrebbe farmi del dominio temporale un articolo di fede. Io, a dire il vero, piego il mio intelletto al simbolo apostolico, ma quanto al dominio temporale penso ch' egli possa cessare, senza che la fede ne patisca punto.

Cur. Nessuno, coll'affermare necessario il dominio temporale, intende di coniare nuovi dogmi, nè la Chiesa col proclamarne la necessità intese d' imporre nuove credenze. Nondimeno, perchè non è di fede, si potrà egli manomettere? quante cose non sono di fede, eppur si deggiono rispettare. Dunque se domani un malandrino, usando del suo modo di ragionare, le dicesse: orsù, non è di fede, ch' ella porti appesa al petto quella ricca collana e quell' orologio cilindrico e perciò volesse rubarnela; o meglio: non è di fede che la testa di V. S. stia nel suo busto, e perciò volesse spiccarnela, che cosa mai potrebbe ella soggiungere?

Avv. Ma ella con queste parole mi cambia la questione in mano. Io soltanto voleva dire che, non essendo di fede il dominio temporale, la Chiesa può anche senza di esso sussistere, e senza di esso può il Papa governare la sua mistica navicella.

Cur. Via, le sarò largo e concederò per un momento che, anche senza dominio tem-

porale, la Chiesa possa reggersi, e che il Papa possa governarla speditamente. Ma ella pure deve essere ragionevole per concedermi, che lo spogliamento ai nostri giorni avveratosi è e sarà sempre contrario ad ogni diritto : altrimenti ogni diritto potrebbe per la stessa ragione manomettersi, giungendo a poco a poco a cancellare quasi tutti i dieci comandamenti con che si verrebbe ad intaccare la fede medesima. Del resto s' è vero, che la Chiesa può tirar innanzi anche senza il dominio temporale, è vero altresì, che fra i molti mezzi, di cui la divina Provvidenza può valersi a mantenere la sua Chiesa, quello deve tenersi per necessario ed inviolabile ch'ella stessa si elesse, qual si è appunto nel presente ordine di cose il dominio temporale, almeno finchè non ne trovi un altro, che ne faccia le veci.

Avv. Dice un'antico adagio, che non si muove foglia che Dio non voglia. Ebbene, dopo la breccia di porta Pia e l' incoronamento in Roma della nostra nazionale unità chi è che non vegga come la divina Provvidenza abbia chiaramente mostrato esser giunto il tempo, in cui questo temporale dominio avesse a cessare, cosicchè senza di esso dovesse la Chiesa continuare il suo corso attraverso dei secoli?

Cur. Questo stesso discorso si poteva fare ai tempi di Pio VII, allora quando questo

intrepido Pontefice fu per la violenza d'un prepotente cacciato in esilio e spogliato di tutti i suoi dominii: e nondimeno la storia ci dice che non andò guari, ch'egli ritornò più glorioso nel suo trono. Ci figureremmo forse capriciosa questa divina Provvidenza, quasichè, come gli uomini, oggi volesse una cosa e poco dopo non la volesse più? Iddio, vegga, permette talvolta, pei suoi altissimi fini gli scandali: ma guai a quel-l''uomo o governo, pel quale vengono gli scandali! L'unico organo pel quale Iddio manifesta la sua volontà, si è il Papa ed i Vescovi, e non v'ha tempo, come l'odierno, in cui e Papa e Vescovi siansi pronunciati in modo tanto aperto e solenne per la necessità del temporale dominio, siccome il mezzo stabilito dalla divina Provvidenza a guidare nelle attuali vicissitudini la sua Chiesa.

Avv. Io credo che non ci sia bisogno che Dio, per l'organo del Papa e dei Vescovi, ci manifesti come la pensi sul dominio temporale; mentre fino da quando è venuto sulla terra con una chiarezza pari alla sua divinità, ci disse: che *il suo regno non è di questo mondo.*

Cur. Il senso di queste parole, ch'ella anche traduce in volgare, fu da Cristo affidato non a Tizio, a Cajo o Sempronio, bensì al Papa ed ai Vescovi, nè questi ci viddero mai una incompatibilità col dominio temporale. Del resto, basta un

po' di buon senso e di buona fede per vedere, come queste parole non toccano punto la questione del dominio temporale; mentre Gesù Cristo non voleva altro che accennare all'origine celeste di quell' autorità, ch'egli era venuto a portare sulla terra, e non mai al luogo ed ai mezzi umani, di cui nel corso dei secoli sarebbesi valuto per attuarla fra le genti.

Avv. Eppure io veggo che S. Pietro, il quale era a portata di meglio intendere, che non tanti Pontefici, quel passo del Vangelo, ad imitazione appunto del suo divino Maestro, di cui fu immediato Vicario, non ebbe mai trono nè sovranità temporale.

Cur. Ella mi mette innanzi l'esempio di S. Pietro, ed io le pongo sotto l'occhio l'esempio di duecento Pontefici. Vorrà forse dire che per dieci e più secoli la Chiesa abbia errato nell' interpretazione di quel testo evangelico? Ma questo sarebbe un negare alla Chiesa per tanto tempo l' assistenza dello Spirito divino. Che se ora le piace ch'essa ritorni alla sua prima età, è lo stesso che dire, che le piace vederla fra gli esilii, il carcere, le croci ed il sangue: perocchè non v'ha Pontefice che a quell' epoca non abbia sofferto simili violenze, e non abbia visto luccicarsi in sul capo la spada del carnefice. Pretendere che la Chiesa, oramai adulta e propagata fra tante nazioni sì di-

verse di lingua e di costumi, ritorni alle condizioni della prima infanzia, è lo stesso che pretendere ch' ella, oramai uomo e pieno di clientele, che le fruttano un vistoso appannaggio, ritorni ai banchi universitarii, per apprendere con suo disagio e spendio le lezioni del professore. Nò: quello che si conveniva alla Chiesa nascente, non conviene alla Chiesa diffusa pel mondo tutto; e come S. Pietro non avea nè oro, nè eserciti, nè sovrano potere, nè trono, ma soltanto la virtù straordinaria dei miracoli, perchè a tutti fosse palese l'opera divina, così quando la Chiesa fu dai popoli e dai re riconosciuta come figlia dell'Eterno, ai mezzi straordinarii Dio surrogò gli ordinarii e naturali, come appunto il regio potere e lo splendore del trono.

Avv. Ella può affastellarmi quanti argomenti vuole, che non mi potrà mai infirmare quella ragione che salta sugli occhi a tutti: l'incompatibilità, voglio dire, delle due autorità regia e Pontificia. Come infatti il Pontefice ch'è padre di tutti, potrà soscrivere una sentenza di morte? E non dico nulla del modo tirannico in cui era tenuto il suo popolo; nulla delle rivolte che spesso guastarono il paese; nulla delle molteplici brighe che dava al Papa l'amministrazione della pubblica cosa, con danno significantissimo delle anime.

Cur. Che congerie d' opposizioni! Pare che

ella voglia stritolarmi sotto il peso di tante ragioni o, per meglio dire, di vieti sofismi. Eppure, se mi usa un po' di pazienza, mi sbrigherò in breve di tutti. Ella trova incompatibili nel S. Pontefice i due poteri: e perchè mai non li trova in tanti altri sovrani, che pur sono a capo di regni ben più estesi che non il Pontificio? Perchè mai questi due pesi e misure? Forse il regio potere non s'affà al S. Pontefice, perchè non è dato a lui di felicitare con savie leggi i suoi popoli? Ma chi più di lui adatto a conoscere ciò che può formare il bene dei suoi sudditi, mentre la religione che l'informa, gl'illustra l'intelletto a sceverare il giusto dall'ingiusto e salvare così ad un tempo le ragioni dello Stato e dei cittadini, e ne rafferma la volontà, sicchè non devii dalla giustizia? E non tocco punto di quell' altissima dignità papale, che dà alle sue leggi un suggello quasi sacro; cosicchè i popoli, ove non siano raggirati, le credono un'eco della divinità, e più facilmente e soavemente l' osservano. Forse a lui, perchè padre dolce e clemente, non s' addice di vendicare i torti fatti alla legge e punire i delinquenti? Ma se questa vorrà chiamarsi crudeltà, perchè mai cesserà d' esser tale rispetto agli altri principi? anzi perchè non dovrà rifondersi in Dio medesimo che, sebbene mansueto ed infinitamente misericordioso, pure condanna il reo a tormenti

ineffabili? Nò, nò: l' atto di giustizia punitiva sarà sempre un atto di suprema virtù, perchè rintegra l' ordine violato, corregge talvolta il reo, rafferma i diritti e salva la minacciata società. Quanto poi alla tirannia che il Pontefice esercitava nei suoi Stati, ci vuole una fronte ben tosta per mettere in campo un' accusa così svergognata; mentre gli stessi protestanti hanno giudiziosamente osservato, che non v' ha regno, che come il Pontificio abbia un governo dolce insieme ed assennato, dove l' imposte sono leggiere, ristretto l' accattonaggio, l'istruzione a buon mercato diffusa ad ogni grado di persone, una saggia economia ed un numero sì copioso di caritatevoli istituti, dove ogni bisogno trova un pronto soccorso.

Avv. Ci manca però il più, la somma di quelle libertà, che sono il frutto della civiltà avanzata e lo splendore del nostro secolo: la libertà, cioè, dei culti, della stampa, dell' associazione, il matrimonio civile, la sovranità popolare, la libera istruzione, e via discorrendo. Queste riforme, reclamate dal bisogno dei tempi, furono dal Papa negate a' suoi popoli; nè avrebbe potuto, anche volendolo, concederle.

Cur. Già m' aspettava, ch'ella m' uscisse con questa scappata. Il Papa, vede, diede ai suoi popoli tutte quelle riforme che non repugnano alla sua coscienza ed ai prin-

cipii di giustizia e di moralità. Tutte quest' altre, cui V. S. accennava, non potea darle il Papa perchè, vegga, al Papa sta a cuore il vero bene de' suoi sudditi. Oramai l' esperienza ci ammaestra a che riuscirono quelle vantate libertà, che tutto in Europa è sossopra, sempre colla paura che un bel giorno il comunismo e l' Internazionale picchino alla porta dei governi ammoderrnati.

Avv. Sì, sì: ma se il Papa a tempo avesse dato le vagheggiate riforme non avrebbe veduto il paese guastarsi dalle rivolte, nè il suo regno avrebbe avuto bisogno d' armi straniere per puntellarsi.

Cur. Le rivolte gli furono importate dal di fuori. Se i varii governi Europei avessero posto un freno, affinchè i mestatori di tutta Europa non calassero nel pacifico dominio della S. Sede a suscitarvi l'empie scintille oh! le so dire ch'esercito straniero non avrebbe posto piede nello stato del Papa. Del resto se a questa stregua dobbiamo ragguagliare tutti gli altri regni e dinastie, converrà cangiar la faccia politica d' Europa, poichè non v' ha regno che più o meno non abbia in questo secolo subito delle rivoluzioni e che siasi servito del braccio straniero per vendicar l' ordine e la tranquillità.

Avv. Le dico il vero che se io fossi stato Papa non avrei aspettato che la forza mi togliesse il temporale dominio, ma avrei per tempo rinunziato pur da liberarmi

da tante brighe che sono un vero impaccio al governo delle anime.

Cur. Se fosse stato Papa, non avrebbe mancato al suo dovere, ed avrebbe fatto nè più nè meno di quello che fece il gran Pio. Che se il reggime d'uno stato aggrava le cure del Papa, questo gravame è un nulla, posto a paragone del male, che attualmente ne viene dalla perdita del temporale dominio, che assicura al Papa quella indipendenza ch'è sì necessaria al governo della Chiesa.

Avv. Questa libertà però, ch' ella dice così necessaria al Papa, il governo italiano coll'entrar in Roma, si guardò bene dal toccarla, chè anzi colla legge delle guarentigie provide perchè fosse pienamente rassicurata.

Cur. Bella libertà davvero, che regalò al Papa il governo italiano! S'imagini che non gli lasciò neppure la libertà della sua abitazione, mentre a forza di grimaldello s'impossessò del Quirinale. Ma che dico mai l'abitazione? dovea dire neppure la libertà della parola, mentre la sua prima Enciclica fu con rabbia canina dovunque sequestrata; per tacermi di tutto il resto che per cura del governo italiano si operò in Roma, come a dire la soppressione degli ordini religiosi e delle case generalizie, i monasteri occupati, gettando lì per lì sul lastrico monache e frati, il surrogare a professori cattolici e valenti, giudei senza scienza e senza coscienza. E

poi, con tutta la legge delle guarentigie di cui ella mi parla, si lascia che il Papa venga tuttodì fatto segno agli scherni e vituperii del più vile paltoniere. Ecco la libertà, che gode il Papa sotto il governo d'Italia: la libertà del salariato, e meno ancora.

Avv. Insomma, sa cosa ho a dirle, che se il Papa tenesse ancora il dominio temporale, questa bella unità d'Italia sarebbe ancora un desiderio, nè avremmo un'esercito così formidabile, nè una flotta così poderosa, nè il nostro nome sarebbe così rispettato al di là dell'Alpi; ma che dico il nome? neppure i nostri confini rimarrebbero inviolati, ed è in grazia di questa unità, se il bel paese figura oggidì fra le prime potenze del continente.

Cur. A quanto pare, ella crede che l'unità e l'indipendenza soltanto formino la vera prosperità d'un popolo, mentre ho sentito sempre a dire, che a felicitare una nazione ci vogliono leggi saggie e retta amministrazione, ma soprattutto onestà e religione nei sudditi e nei reggitori. E se non ha gli occhi bendati dalla passione, potrà da per sè vedere a che si riduca in Italia la tanto vagheggiata ed oramai ottenuta unità. Un'esercito scomposto, una flotta rovinata, una babelica amministrazione, un debito senza fondo, un'immoralità all'ordine del giorno, una servitù troppo manifesta prima all'Imperatore di Francia, ora a quello di Germania,

ed una minaccia più o meno lontana alla nostra indipendenza. Del resto, concesso che l'Italia, in forza di questa sua politica unità, possa col tempo sistemarsi e rassodarsi, anzi ritornare allo splendore ed alla potenza dei Romani, si doveva per questo metter le mani sul dominio del Papa? Dunque se a lei domani venisse il ticchio di rendere la sua abitazione più splendida e vasta e rotondare le sue tenute, si crederà forse in diritto d' usurparsi l'altrui? Sebbene a chi ben guarda, questa unità politica d'Italia non fu l' ultima ragione per cui si tolse al Papa il suo dominio, bensì lo si spogliò de' suoi diritti terreni per abbattere più agevolmente, se mai fosse possibile, la sua spirituale autorità, od almeno indebolirla nell' animo dei cattolici.

Avv. Vada a dire tutte queste belle cose ai Romani, che sarà ben conciato per le feste. Questa città, che sotto il dominio papale era un cimitero, adesso non è più conoscibile: tanto s' avvantaggiò nella prosperità materiale e nello splendore della civiltà.

Cur. Ha ragione di dire che Roma adesso non è più conoscibile, cosicchè si possano applicare ad essa le note dolorose, che l'inspirato Geremia rivolgeva alla sventurata Gerusalemme. Povera Roma! da capitale del mondo cattolico, divenuta il centro d'un governo sgovernato! Perduto il suo lustro ed offuscata la sua gloria

più bella, ella vede minorarsi l'affluenza di quei forestieri che da tutte parti calavano a bearsi della maestà dei suoi riti cattolici, e che lungamente in essa soggiornando, vi facevano rifluire l' oro e l' argento: vede i suoi antichi istituti manomessi, le sue chiese violate, la sua religione vilipesa, il suo Cristo deriso. E se coloro, che stanno alla trabacca guberniale, menano baldoria, i Romani nel loro segreto piangono, pregano e sperano. Quì la lascio, chiedendo perdono, se, non chiamato, misi la lingua in questo spinoso argomento; ma, come da principio le diceva, il mio silenzio poteva nuocere a questi poveri contadini, i quali non sapendo ragionare, avrebbero di leggieri appreso falsi concetti e massime pericolose.

All'uscire che fece dal caffè il sig. Curato, il nostro azzeccagarbugli si sentì quasi sollevato da un importuno, e, libero dalle strettoie d'una logica stringata, prese fiato, e voltosi ai contadini ripigliò:

Avv. Quel sacerdote, vedete, è un fanatico: gli si legge propric in viso l'impronta del vero gesuita.

Prudenzio, il più provetto fra quei buoni coloni, punto da curiosità, così prese a dirgli.

Prud. Dica di grazia, sig. Avvocato, chi sono mai cotesti gesuiti?

Avv. Oh! bella non conosci questi religiosi? Sono i paladini del dominio temporale. Non v'ha ragione vera o pretesa della Curia Roma-

na, che versi in qualche pericolo, ch' essi non siano i primi alla difesa. Sono proprio una lancia spezzata del Papa.

Prud. Quand'è così, peccato ch'io sia ammogliato.

Avv. E perchè mai?

Prud. Perchè se non avessi moglie e figli e mi venisse la vocazione, mi farei subito gesuita. Tanto mi piacciono questi religiosi, che a spada tratta difendono i diritti del nostro S. Padre.

Avv. Andate là che siete tutti d' un taglio. Parlare a voi è lo stesso che lavare la testa all'asino.

Così tempestando, uscì dal caffè; mentre i contadini, rompendo in uno scroscio di risa, fra sè dicevano, come quel titolo onorifico assai meglio s'attagliasse a lui che non aveva saputo ribattere le ragioni di quel Sacerdote, il quale così bene gli rifece il latino in bocca.

Difficilmente, nob. sig. Conte, tocca alla sua gente di campagna uno di questi pericolosi incontri, che poteva sugli anzidetti coloni scemare quella divozione e riverenza ch'è dovuta al S. Pontefice ed a' suoi cenni; poichè, per rendere più rare le gite ai mercati ed alle fiere, vidi fra suoi, cosa che non vidi in altri paesi: che si affidano, cioè, da varie famiglie a persone oneste, fidate e di svegliato ingegno i propri affari, da sbrigarsi al mercato. Per tal modo col diminuirsi delle persone che battono le fiere, vengono a cessare molti monopolii, di cui sono vittima i malaccorti contadini; si risparmiano molti denari sprecati nell'osteria, di

cui non si può far senza quando si va al mercato, e vengono sottratte al lavoro molte giornate di meno. Ma soprattutto si avvalora quell'amore al proprio focolare e quel vincolo di famiglia che d'ordinario si rallenta nell'andar vagando di paese in paese; si mantiene in fiore la semplicità degli antichi costumi; si toglie un' occasione di più a fatali abboccamenti; nè col pullular di vani desiderii e di gare ambiziose, di cui i mercati sono uno stimolo potente, vien meno nelle contadinelle quella naturale verecondia, che cotanto le abbella. Che dirò poi del modo, ond'è tenuta l'osteria nel suo paesello? Quivi non ci hanno, come altrove, quelle otto o dieci taverne, che sono un covile di scioperati, di bevoni, di furfanti, di contendenti e di sacrileghi bestemmiatori, vera peste d' un paese. Ma la sola osteria, sita in ridente posizione, è così bene regolata, che invita ed alletta il forestiere, il quale, oltre la pulitezza, il decente ricovero, il sano ristoro ed il modico prezzo, trova nell'albergatore quella grazia e quel fare cortese, che innamora ed allaccia l'avventore. E fu veramente cura di V. S., che l'osteria venisse alle mani d'un cattolico a tutta prova, il quale non tiene il sacco a domestici furti, che non dà ricetto a persone sospette, che non permette che la fede ed il buon costume vengano offesi, nè si protraggano giuochi che fomentano le facili risse e contese, che ad ora non tarda chiude l'osteria, nè la tiene aperta nel tempo delle sacre funzioni. È ben vero che i suoi coloni, casalinghi per natura, usano poco all' osteria, perchè amano meglio di passare

in seno alla propria famiglia quell'ora allegra, che altri cercano fra i rompicolli della taverna; ma è sempre una fortuna l'avere in paese un'alberghetto, dove senza pericolo si possa ricorrere all'uopo. Piacesse al cielo che gli altri paesi anche in ciò prendessero norma dal suo; così non s'avrebbero a rimpiangere quel rilasso di costumi e tutti quei disordini, che sono una conseguenza inevitabile delle odierne osterie di campagna. Qui fo punto, chiedendo scusa a V. S, se abusai un'altra volta della sua pazienza. Ma ella deve sapere, che torna gradito il colorire minutamente certi argomenti, quando la persona che li legge ha parità di sentire con quella che li scrive.

Accolga V. S. i sensi della mia alta considerazione.

Lettera X.ª

Veduti i pericoli e posti al nudo i lacci, che oggidì si tessono alla gente di campagna, per tenere la mia parola, conviene, nob. sig. Conte, ch' io le tocchi, almeno con brevità di discorso, quei rimedii, che mi pajono più acconci allo scopo. Veramente nella chiusa di ogni mia lettera già ne dissi qualche cosa, sia colorendo a larghe pennellate l' ordine e la tranquillità che regnano nel suo paesello, sia enumerando in proposito i molteplici meriti di V. S. e del sig. Curato, a costo pure di offendere la modestia d' ambedue: cosicchè questo vivo modello, tenuto sotto gli occhi, dovrebbe, a mio parere, bastare a chiunque, me-

glio che non le studiate teorie e gli elaborati precetti. Nondimeno, siccome il bisogno è grande, nè è mai troppo il ribadire nelle menti certe verità, così brevemente vi tornerò sopra. E sebbene io sappia, che l'autorità governativa e municipale sarebbero assai potenti per metter un freno a tanti guasti, pure me la passerò di tutte e due; di quella, perchè nulla a lei chiedo e nulla da lei spero; di questa, perchè poco posso ripromettermi, almeno fino a che i cattolici, animati da spirito migliore, non accorrano all'urne per riacquistare nei comuni quel potere amministrativo, che tocca loro per diritto, e dirò anche per dovere. Adunque, a cercare un riparo a tanti pericoli, rivolgerei, se mi potessero udire, la mia debole parola in modo speciale ai capi di casa, ai cattolici possidenti ed al clero di campagna. Da queste tre autorità, che più da vicino e più efficacemente possono agire ancora sull'animo dei contadini, può sgorgare, come da tre fonti salutari, tutto quel bene, che valga a temperare la forza del veleno, che oggidì studiasi d'inoculare nel cuore dei coloni. E venendo ai capi di casa, sarebbe pur necessario che adesso più che mai si figgessero bene in mente, che la religione è base, origine e sicura servatrice dell'ordine e della pace domestica; che allora quando l'audacia del pensiero fa nascere nei famigliari il mal vezzo di blaterare sulle cose di fede o peggio di recarle in dubbio, o quando un matto orgoglio originato da costumi rotti leva gli animi contro l'autorità divina ed ecclesiastica, le famiglie si scompaginano e

non è lontana la loro rovina. Procurino adunque i capi di casa, che il prezioso tesoro della fede, ereditato dai loro maggiori, resti sempre illeso, nè con lingua sacrilega si tenti mai a levare il velo, che ricopre misteri imperscrutabili. Apprendano ai loro fanciulletti coi rudimenti religiosi il santo timore di Dio, nè s' annojno di condurli seco al catechismo ed alle funzioni di Chiesa. Li avvezzino ad aver pel Parroco quel timore riverenziale che tanto può su quelle piccole intelligenze, e per tempo li usino a portar volentieri il giogo dell' obbedienza: perocchè se queste pianticelle non si domano quando sono ancor tenere, ma si lasciano invece fare a talento, cresciute, difficilmente cederanno alla mano dell' industre agricoltore. Pegli adulti, e forse anche maritati, abbia il capo di casa quel dolce insieme e dignitoso contegno, che, mentre concilia l'amore, non toglie al dovuto rispetto. Negli affari più gravi senta il loro parere, non perchè i loro detti siano a lui una norma inleclinabile, chè egli solo ha da tagliare il nodo alle questioni; ma perchè, così facendo, cresce e si nutre la reciproca fiducia, e più agevolmente si rispetta la sua parola e si sta a' suoi cenni. Per chiudere il varco ai domestici furti, vegli con sollecitudine sul granajo, ma in pari tempo non lasci mancare ai suoi il necessario; cercando di soddisfare ai loro giusti desiderii. Procuri d'esser puntuale nel pagare il suo fitto, sì perchè così richiede il dovere di giustizia, sì perchè avendo talvolta a fare con padroni senza fede e coscienza, va bene esser liberi per

quanto si può, nè per debiti vendersi anima e corpo ai capricci d'un incredulo possidente. L'esempio poi del capo di casa, più che la sterile parola od il brusco comando, farà breccia nell'animo dei suoi soggetti ed agevolerà il buon reggimento della famiglia: perocchè quel detto, che sull'esempio del re si modella il mondo tutto, come trova la sua verità nelle grandi società, così non perde del suo valore nelle piccole. Vuole quindi che i suoi dipendenti lavorino con amore il terreno? ed egli sia il primo al lavoro, guardandosi bene dall'oziare in casa o dal perdersi in vani cicalecci o peggio dal tripudiare nella taverna, allora quando gli altri indurano la mano nella fatica. Vuole che i suoi non usino alle osterie ed ai mercati? ed egli sia il primo ad astenervisi: da quelle perchè sono un ritrovo di buontemponi e di sacrileghi bestemmiatori, da questi perchè se l'utile della famiglia nol richiegga, egli non è che uno sciupio di tempo ed un mendicato pretesto, per fuggire la noia della fatica e la frugalità del desco rusticale. Vuole che i suoi non vadano a tarda notte girovagando per le strade e per le stalle? ed egli il primo si riduca a casa per tempo e, raccogliendo d'intorno a sè i suoi famigliari, li venga addestrando nel rattoppare gli attrezzi rurali e nell'esercizio di quelle pratiche pietose, che anche in questa terra felicitano cotanto le famiglie. Vuole che i suoi gli portino rispetto, nè si mostrino ritrosi a fare i suoi cenni? ed egli il primo sia subordinato e riverente a coloro che gli soprastanno. A ta-

gliar corto, il suo bell'esempio, più che non un lungo sermone varrà, perchè i suoi subalterni adempiano con alacrità d' animo i loro doveri domestici, civili e religiosi, rimenando per tal modo i bei costumi d'un tempo e salvando le rustiche famiglie da ulteriori rovine. E che mai io chiederò al cattolico possidente, perchè la sua azione possa giovare allo scopo concepito? Questo soltanto, ch'egli sia cattolico, di nome non solo, ma anche di fatto: e perciò si studi di mettere in atto tutte quelle virtù, che si addicono ad un vero cattolico, come sarebbe a dire, la giustizia, la pietà, la carità. Si guardi il cattolico possidente dal trattare duramente i suoi coloni, o nei patti d'affitto aggravarli oltre il dovere. Cotesta durezza aliena dal padrone l'animo del colono, mentre i gravosi affitti isteriliscono i poderi, rendono svogliati dal lavoro i contadini, e suscitando in essi l'odio verso le caste signorili, aprono il varco a quel comunismo, che in germe s'annida pur troppo anche in petto al robusto colono. Vegli con sollecita cura sui fattori, castaldi e famigli; sì perchè non trattino il colono quasi fosse uno schiavo, mentre la sua condizione, quantunque dura, pure al pari dell'altre è onorevole o forse più delle altre utile alla società; sì perchè colla parola o coll'esempio non insidiino alla sua fede ed alla semplicità de' suoi costumi. Per ischivare la noia d'una difficile amministrazione, non venga al tristo partito d'allogare i suoi beni ad ingordi affittaiuoli, che d'ordinario non hanno nè coscienza, nè fede, nè cuore. A lungo andare, non sa-

rebbe che un volere sfruttati i proprii poderi, e provocarsi sul capo l'imprecazioni di tanti infelici, posti alle strette dalle angherie dei nuovi padroni. Osservi e faccia dai suoi osservare con accuratezza i precetti divini e della Chiesa, si mostri devoto al Papa ed a tutta l'ecclesiastica gerarchia, frequenti i sacri riti, assista al sermoncino parrocchiale, rianimando col suo esempio i ritrosi, e mostri al Parroco quel rispettoso affetto, che così bene ravviva nell' animo dei contadini l' autorità parrocchiale, la quale, rassodata, rafferma alla sua volta quella del padrone. Tenga fermo, perchè il patrio potere venga sempre riverito nelle famiglie de' suoi coloni, nè permetta mai che i figli si arroghino nel governo di casa la padronanza; correggendo amorevolmente, se fa bisogno, quel padre che per mollezza si lascia sfuggire di mano il potere, o con soverchio rigore usa della patria podestà. Metta un freno alle veglie campestri, nè permetta che giovani e donzelle, o peggio fanciulli, per vagare di stalla in stalla, abbandonino il tetto paterno per rientrarvi ad ora assai tarda, con iscapito del buon costume e della pubblica salute. Prenda una cura amorosa dei giovani coscritti, anche quando, arruolati alla milizia, lasciano il patrio tetto per recarsi tra la feccia del quartiere; e lorchè, fornito il militare servizio, ritornano a casa, cerchi di ravvivare in essi lo spirito cattolico affievolito, nè gli sia duro bandire da' suoi tetti colui che, dopo varie ed amorevoli ammonizioni, non migliora, ma piuttosto guasta gli altri col suo cattivo

esempio. Non cessi di raccomandare a suoi coloni d' usare poco alle osterie ed ai mercati: a quelle perchè sono una sentina di vizii e di miscredenza, a questi perchè sciupano il tempo, smungono la borsa, e poi sono occasione a pericolosi incontri. Non tolleri che sotto i suoi tetti alberghino tristi manutengoli, violenti perturbatori o svergognati miscredenti, nè tema collo sfratto di provocarsi l'odiosità di esseri malviventi; poichè è meglio soffrire un qualche sgarbo, che lasciar patire a tanti buoni danni morali e materiali innumerabili. Se mai nel suo paese si stabilì una qualche industria, non permetta ai giovani coloni e meno alle giovani d'allogarvi l'opera loro. In generale queste accolte d'operai non sono che una fucina di maldicenze, d'empietà e di principii antisociali. Tenga d'occhio affinche la stampa settaria furtivamente non s'introduca nelle case de' suoi coloni e, per invogliarli dal leggere empie scritture, metta loro in mano dei buoni libriccini. E quì faccio voti, perchè i cattolici possidenti si accordino fra loro, affinchè gratuitamente venga distribuito ai loro contadini un foglio settimanale scritto in istile, per quanto più si può, popolare; il quale, apprendendo al colono per via di aneddoti i suoi doveri domestici, civili e religiosi, gli dia pure un qualche pratico insegnamento d'agraria. S'adoperi a tutt'uomo, perchè la scuola venga affidata ad un buon cattolico, è il medico e farmacista del luogo non siano spudorati materialisti; e perchè più efficace riesca in proposito la sua azione, non si dimentichi d' accorrere

all'urne amministrative, affinchè, accresciuto il numero dei cattolici consiglieri, più potente suoni in consiglio la sua parola. Ecco quanto desidero e m'aspetto dai cattolici possidenti. Ma tutto questo sarà nulla, se essi non s'uniscano come un sol uomo, e serbino parità di pensare e d'operare. L'unione, che fa la forza in ogni cosa, la farà pure in questa, mentre lo screzio nell'azione potrebbe disperdere, od almeno ritardare l'opera ristoratrice nel contado.

Quanto al clero di campagna, ella sarebbe una temerità la mia il volermi erigere a maestro di color che sanno; mentre non è chi non vegga, com'egli, quantunque negletto, vilipeso e torturato dal mondo, con una cura sollecita, amorosa, disinteressata si studi, di migliorare le condizioni morali e materiali della gente agricola: cosicchè sarebbe un fargli torto, raccomandandogli il fedele adempimento del suo ministero. Nondimeno egli converrà meco, che i tempi sono veramente eccezionali, che l'odierne condizioni sociali non possono essere più tristi, che l'empietà diffusa anche nelle ville, come aliena gli uomini da Dio, così gli stacca pure dal sacerdote, che la influenza di lui, per ragioni a tutti note, va sempre più mancando, e che la sua autorità ha perduto non poco del suo prestigio; che quindi l'operosità d'una volta non basta più al giorno d'oggi. Oggidì sarebbe proprio necessario, che spesso dal clero si svolgessero in mente e si riducessero in atto quelle belle parole di S. Bernardo: *zelum in-*

flammet charitas, informet scientia, firmet constantia : *sit fervidus, sit circumspectus, sit invitus*. Commentiamo brevemente queste belle espressioni, in ordine ai tempi che corrono. *Zelum inflammet charitas, sit fervidus*. Uno zelo, non informato dalla carità, se non approdò mai, anche quando il principio d'autorità era fortemente radicato nell'animo dei contadini, s'imagini se approderà ora che per la malvagità delle attuali vicissitudini n'ebbe una scossa profonda ! A rintegrarlo nel suo valore, ci vorrebbe nel clero o la virtù dei miracoli o la potenza della carità, appunto come ai tempi barbari e selvaggi gli uomini, al tocco di queste due forze divine, si mansuefecero e, divenendo cristiani, divennero civili. Pretendere che il Signore, per conciliare al clero il rispetto e la venerazione d'una volta, doni a lui il poter dei miracoli, è una matta pretensione. Certo che ove la necessità il richiedesse, non mancherebbe il Signore di rinnovare pe'suoi leviti i prodigi, che operarono i taumaturghi della chiesa primitiva. Ma, senza tentar Dio, ci resta pure, a ristorare negli animi il principio autorevole, la potenza della carità ; di quella carità che, come dice S. Paolo, « è paziente, benigna che non invidia, non va per le vie torte, non si gonfia, non ambisce, non cerca le cose proprie, non s' irrita, non pensa male, non si rallegra dell' ingiustizia ma congioisce della verità, che soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa ed ogni cosa sopporta in pace. » Carità adunque con tutti ed in tutto, sfolgorando pure, dovunque s'appiattano, gli errori me

salvando sempre le persone: perocchè se la carità può avere un riguardo pegli erranti, non può nè deve mai averlo pegli errori. E non dico carità soltanto nell'esercizio del proprio ministero, il che è di ragione; ma anche da quelle cose che gli sono estranee, ed accogliendo con modi amorevoli i coloni, ajutarli possibilmente nei lori affari temporali, e salvarli dalle reti di astuti manipolatori, che adesso più che mai li circuiscono per accalappiarli. Queste cure, che il clero avrà pei fatti domestici ed economici dei contadini, senza però esser mai faccendiere, farà crescere in essi la fiducia, e colla fiducia la stima, e colla stima si rintegrerà nel loro animo lo scaduto principio d'autorità. — Alla carità sia ancella la scienza: *Zelum informet scientia, sit circumspectus.* Uno zelo, spoglio di scienza, può fare dei falli così gravi, che la carità più operosa non vale talvolta a riparare. Se mai v'ha tempo, in cui il clero di campagna abbia ad essere quel sale, sicchè con sapiente dottrina salvi dalla comune corruttela questo resto della società non ancor guasto del tutto, egli è certamente questo. Anche nella villa il semplice colono trovasi a contatto di scredenti, che vogliono v'ha mettere la lingua su quanto di più sacro, e guai a quel sacerdote che provocato non alza la voce, o per inscienza serba un silenzio indecoroso! Ciò non sarebbe che scandolezzare i semplici, farli tentennare nella fede, ed alienarli dalle verità apprese per accostarli all'errore non contrastato o male combattuto. Certo che non si avrà per questo a cercare occasioni di religiose contese e, per parer dotti,

provocare la lingua di gente sacrilega: *zelus sit circumspectus*, ma, data l'opportunità, sferzare a dovere l'errore, e, con prudenza serpentina declinando le minaccie di certe leggi, sostenere dovunque e contro tutti la verità e la giustizia. Di quà si fa palese quanto sia necessario accoppiare alla scienza quell'incrollabile fermezza che rende invitto lo zelo: *firmet constantia, sit invictus*. L'invilirsi di fronte ai moderni rodomonti, o per paura d'alienarsi un nobile potente, od un ricco signore, od un autorevole decorato, far le parti di cane muto, e, senza dire una parola in difesa della verità, passar sopra a tanti discorsi che ledono la fede o contaminano l'orecchio dei semplici, è per lo meno grettezza d'animo e freddo egoismo, se biasimevole nei secolari, nel clero non si può dir quanto. Eppure abbiamo sotto gli occhi il vivo modello di tanti illustri ecclesiastici, che anche ai nostri giorni sacrificarono tutto, piuttosto che chiudere il labbro, ed in modo aperto e solenne non salvare le ragioni del vero e del giusto. E questa fermezza verrà spontanea nel clero, qualora egli stia unito e compatto: unione e compagine che non potrà mai aver luogo, se ciascuno non obbedisca ai suoi legittimi superiori. Ed il contadino, osservatore più acuto che non si creda, quando trova, che il suo sacerdote non istà ai cenni del suo Vescovo e non tien conto degli ordini curiali, apparentemente farà vista di non accorgersi, ma nel suo secreto vi farà un appunto e, venuto il destro, saprà rendere la pariglia, e, negare al suo Curato la dovuta ob-

bedienza, come questi la negò al suo Vescovo. Tanto è vero che amore genera amore, rispetto frutta rispetto, e, come si retribuisce, si viene retribuito.

Con ciò io credo, nob. sig. Conte d' avere nella mia pochezza soddisfatto alle sue inchieste, e tenuta la mia promessa; sia toccando quegli agguati pericolosi che oggidì si tendono al contadino; sia additando quei rimedii che mi parvero più oppurtuni. Certo che lo sforzarsi dei buoni colla parola viva e scritta, ovvero coll'azione, per cessar tanti mali, resterà sempre sterile, qualora la grazia del Signore non fecondi l'opera dell'uomo. Perciò preghiamo assai questo Datore d'ogni bene, perchè si degni di ravviare le menti di tanti traviati; nè permetta mai che questa numerosa ed eletta parte di fedeli, che sono i contadini, nella cui maggioranza vivono ancora la fede e la pietà degli avi, abbia ad essere travolta dal moderno spirito del mondo, nè uccellata giammai dai frammassoni. Ed augurando a V. S. ed ai suoi buoni coloni tutto quel bene, che desidero a me stesso, col più sentito ossequio mi segno.

VENETIIS IN CURIA PATRIARCHALI
die 23 Julii 1873.
Vidit
JOHANNES D.r BERENGO
Can. Theol. Cens. Eccles.

INDICE

ERRORI	CORREZIONI
Vennzia 1873 Tipografia Fontana	Veuezia
pag. 4 lin. 8 è scudo sicuro	sono scudo sicuro
pag. 5 lin. 1 posidente	possidente
pag. 13 lin. 31 non è contratto	non è un contratto
pag. 17 lin. 14 dai colori riverita	dai coloni riverita
pag. 38 lin. 31 babrutirlo	abbrutirlo
pag. 49 lin. 31 Smagati dai fattori e dai coloni dei poderi	Annojati dei fattori.dei coloni e del poderi
pag. 52 lin. 12 dovute fatiche	durate fatiche
pag. 62 lin. 1 per far loro	per fargli
pag. 64 lin. 8 tenebra	tenebre
pag. 92 lin. 2 per le quali	per la quale
pag. 98 lin. 34 e iibertà di tatto	e libertà di tratto
pag. 112 lin. 33 a pompa	fa pompa
pag. 113 lin. 12 dopo morti tutto finisca	dopo morte tutto finisca
pag. 143 lin. 31 spara	spera
pag. 143 lin. 34 gli errori me	gli errori ma
pag. 144 lin. 5 anche da quelle cose	anche in quelle cose
pag. 144 lin. 26 v'ha mettere la lingua su quanto di più sacro	mettere la lingua su quanto v'ha di più sacro
pag. Nell'Indice 71	94.